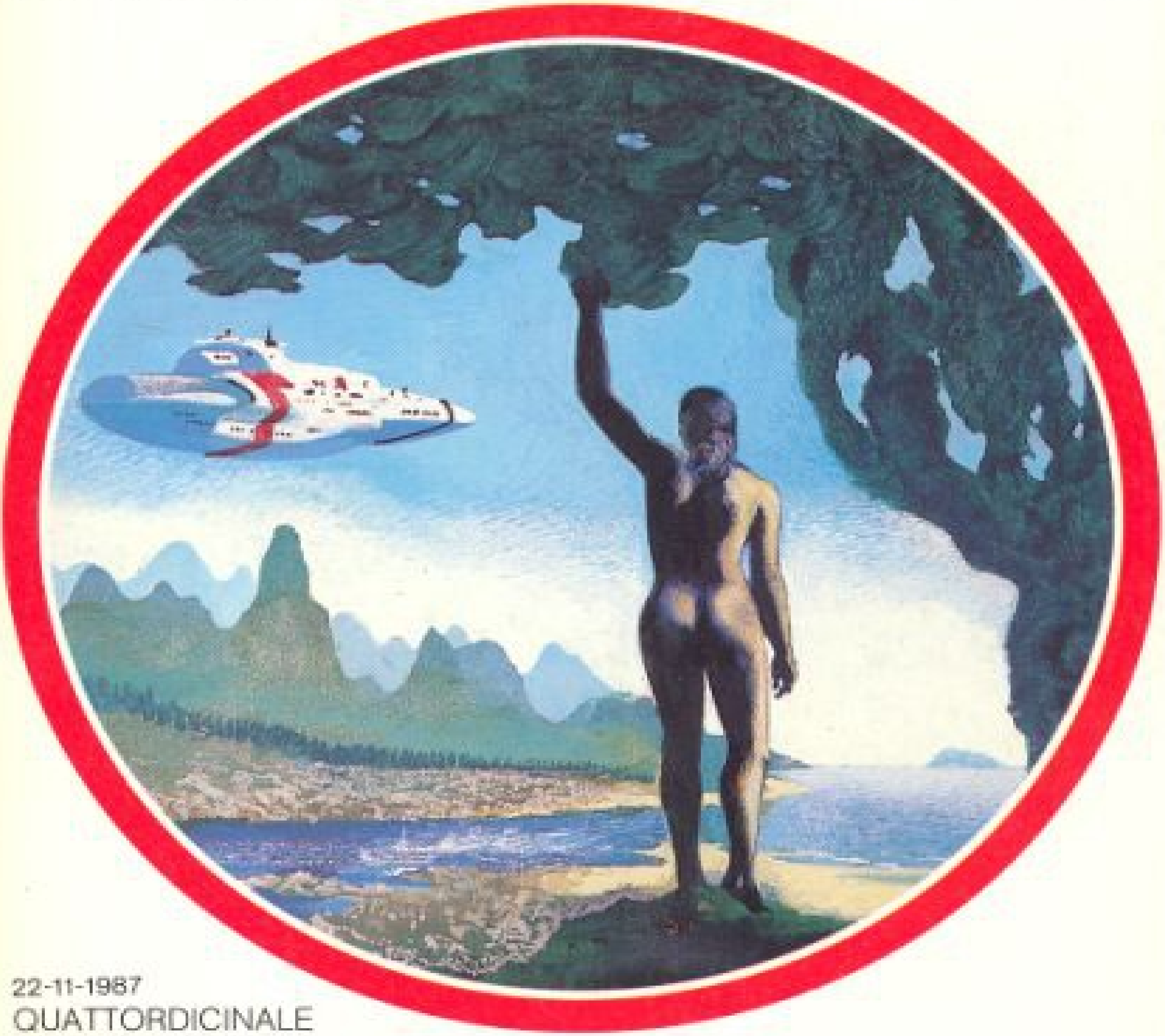
URANIA

LE ANTOLOGIE

TERZO DAL SOLE

Richard Matheson

MONDADORI



22-11-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Richard Matheson

TERZO DAL SOLE

(Third from the sun 1987)

Urania n° 1062 22/11/1987
Copertina di Karel Thole
Traduzione: Guido Zurlino
Arnoldo Mondadori Editore

Nota di copertina

"Genialissimo inventore di incubi dominati dalla costante comune della paranoia", lo ha definito la nostra recente ENCICLOPEDIA DELLA FS, e nel corso di una carriera narrativa che ormai dura quasi da quarant'anni Richard Matheson non ha mai deluso. In questa sua prima raccolta che ospita tredici piccoli gioielli apparsi in origine fra il 1950 e il 1954, accanto al celebre e agghiacciante racconto dell'esordio (Nato da uomo e donna) e a inediti non meno illustri, figurano alcune famose e ormai introvabili storie di Matheson che hanno contribuito a dare un volto nuovo a molti temi della fs moderna: dagli alieni di L'impossibile fuga e La piovra immonda, agli squarci impietosi di vita quotidiana di Pezzo per pezzo e La casa folle. In breve, tredici frammenti di storia della fs firmati da un maestro dell'angosciosa commedia umana.

Richard Burton Matheson

Una delle prime cose da dirsi a proposito di Richard Burton Matheson è che, per anni, ha rifiutato l'etichetta di autore di fantascienza, assoggettandosi in fine ad accettarla per quieto vivere. Nato ad Allendale, nel New Jersey, il 20 Febbraio 1926, quattro figli, ha cominciato presto a mantenersi come scrittore, scrivendo soprattutto per cinema e televisione. Una laurea in giornalismo all'università del Missouri, nel 1949, il servizio militare durante la seconda guerra mondiale sono il background che ha quando consegna alle stampe, nel 1950, quel piccolo capolavoro con cui fa il suo ingresso nella letteratura fantastica che s'intitola "Nato d'uomo e di donna".

Da allora in poi è tutta una strada costellata di racconti e romanzi uno più inquietante dell'altro, tutti soffusi da una vena fantastica che s'alimenta alle più robuste radici dell'horror. Se come suoi ascendenti possiamo citare Henry Kuttner e Theodore Sturgeon, tra i "figli" nati dalle sue pagine non possiamo non ricordare almeno Harlan Ellison e Samuel Delany, ai quali lo uniscono notevoli similarità di stile e d'angolazione visuale.

Spesso nei suoi scritti s'indaga l'impatto psicologico che si crea quando si incontrano improvvise discontinuità nel modo di vivere quotidiano. L'ironia di cui spesso sono soffusi i suoi scritti lo fa accostare, per certi versi, ad autori che solo apparentemente sono lontani da lui, come Frederik Brown e Fritz Leiber. A stretto rigor di logica solo due fra gli innumerevoli romanzi scritti da Matheson sono da considerare di sf(Science Fiction), ovvero I vampiri e Tre millimetri al giorno, romanzi in cui affronta temi propri della narrativa sf.

Io sono Helen Driscoll e La casa d'inferno, solo per citare i due altri suoi romanzi pubblicati in Italia, appartengono principalmente al filone horror-soprannaturale, ma da noi sono stati accolti a braccia aperte dai lettori avidi di leggere pagine ben scritte con trame avvincenti. E al diavolo le suddivisioni di casta, che lasciano il tempo che trovano.

Come sceneggiatore cinematografico Matheson ha partecipato a molti lavori della premiata ditta Roger Corman e Company, sceneggiando molti film del filone Edgard Allan Poe. Molto più massiccio il suo lavoro per la televisione, per la quale ha sceneggiato decine di lavori per serie importanti com Star Trek, Ai confini della realtà, Alfred Hitchcock presenta, e poi The Girl from U.N.C.L.E., Have Gun-Will Travel, Wanted dead or alive,

Night Gallery, Philip Marlowe, Richard Diamond e così via. Inoltre ha partecipato alla sceneggiatura di Cronache Marziane, da Bradbury, e ha sostanzialmente contribuito alla nascita di quel capolavoro della suspence cinematografica che è Duel, firmato dall'allora esordiente Steven Spielberg.

Nell'umanità narrata da Matheson ritroviamo parti di noi stessi, dei nostri sogni e dei nostri incubi, delle nostre speranze frustrate e delle paure ancestrali che continuiamo, pervicacemente, a portarci appresso.

di D.E.

1 - NATO DA UOMO E DONNA

Questo giorno quando si è fatto chiaro la mamma mi ha chiamato orrore. Sei un orrore ha detto. Ho visto la rabbia nei suoi occhi. Mi domando cos'è un orrore. Questo giorno ha avuto l'acqua che cadeva dall'alto. Cadeva tutto attorno. L'ho vista. Il terreno dietro l'ho guardato dalla finestrella. La terra risucchiava l'acqua come labbra assetate. Ne ha bevuto troppa e ha vomitato una poltiglia marrone.

Non mi piaceva. La mamma è molto bella lo so. Nel posto dove dormo con tutti i muri gelidi attorno ho una cosa di carta che prima era dietro la caldaia. C'è scritto sopra STELLE DELLO SCHERMO. Nelle figure vedo facce come la mamma e il papà. Il papà dice che sono belle.

L'ha detto una volta. E anche la mamma ha detto lui. La mamma è molto bella e io mica tanto. Guardati ha detto e non aveva la faccia di quando è simpatico. Gli ho sfiorato il braccio e ho detto papà non fa niente.

Lui ha tremato e si è allontanato dove non potevo arrivare.

Oggi la mamma mi ha allentato un po' la catena così potevo guardare dalla finestrella. è così che ho visto l'acqua che cadeva dall'alto.

Questo giorno aveva l'oro in alto. Quando lo guardavo gli occhi mi facevano male. Dopo che lo guardo la cantina è tutta rossa.

Credo ci sia la funzione in chiesa. Se ne vanno dal di sopra.

La grossa macchina li inghiotte e poi passa e se ne va. Nella parte dietro c'è la piccola mamma. è molto più piccola di me. Davvero.

Posso guardare dalla finestrella quanto mi pare.

Questo giorno quando è venuto buio ho mangiato il mio cibo e anche qualche insetto. Sento ridere di sopra. Voglio sapere perché ci sono delle risate. Ho strappato la catena dal muro e l'ho attorcigliata attorno a me. Ho strisciato piano verso le scale.

Cigolano quando ci cammino sopra. Le mie gambe scivolano perché non so camminare sulle scale. I piedi si appiccicano al legno.

Sono salito e ho aperto una porta. Era un posto tutto bianco.

Bianco come i gioielli bianchi che talvolta cadono dal di sopra.

Sono entrato e sono rimasto in silenzio. Sento ridere ancora un po'.

Cammino verso quel suono e guardo la gente. Più gente di quanta credevo.

Pensavo che avrei riso insieme a loro.

La mamma è uscita spingendo la porta. Mi ha colpito e mi ha fatto male. Sono caduto sul pavimento e la catena ha fatto rumore. Ho gridato. Lei ha fatto un suono come un sibilo e si è messa la mano sulla bocca. Le sono venuti gli occhi grossi.

Mi ha guardato. Ho sentito il papà che gridava. Che cos'è caduto gridava. Lei ha detto l'asse da stirare. Vieni ad aiutarmi a tirarla su ha detto. Lui è venuto e ha detto caspita è così pesante che non ce la fai? Mi ha visto ed è diventato più grande.

Gli è venuta la rabbia negli occhi. Mi ha picchiato.

Dal braccio ho versato un po' del mio liquido sul pavimento. Non è stato bello. Faceva un brutto verde per terra.

Il papà mi ha detto di andare in cantina. Sono dovuto andare. Lì la luce mi faceva male negli occhi. Non è così in cantina.

Il papà mi ha legato le braccia e le gambe. Mi ha messo sul letto.

Di sopra sentivo che ridevano mentre me ne stavo tranquillo e guardavo un ragno nero che dondolava e scendeva verso di me. Ho pensato a quello che ha detto il papà. Oh dio ha detto. E ha solo otto anni. Questo giorno il papà ha di nuovo picchiato la catena nel muro prima che facesse chiaro. Devo cercare di tirarla fuori ancora. Ha detto che sono stato cattivo ad andare di sopra. Ha detto di non rifarlo mai più sennò mi picchia forte. Allora sì che fa male.

Mi fa male. Ho dormito tutto il giorno con la testa appoggiata al muro gelido. Pensavo al posto bianco di sopra.

Ho strappato la catena dal muro. La mamma era di sopra. Ho sentito piccole risate molto alte. Ho guardato dalla finestra. Ho visto tutta gente piccola come la piccola mamma e anche dei piccoli papà.

Sono molto graziosi. Facevano dei rumori simpatici e saltavano tutto intorno sulla terra. Le loro gambe si muovevano forte. Sono come la mamma e il papà. La mamma dice che quelli normali sono tutti come loro.

Uno dei piccoli papà mi ha visto. Ha puntato il dito verso la finestra. Io mi sono lasciato andare e sono scivolato lungo il muro nel buio. Mi sono arrotolato così non mi vedevano. Ho sentito che parlavano davanti alla finestra e i loro piedi che correvano. Di sopra una porta ha sbattuto. Ho sentito la piccola mamma che gridava. Ho sentito dei passi pesanti e sono andato subito dove dormo. Ho picchiato la catena nel muro e mi sono messo giù sul davanti.

Ho sentito la mamma scendere. Sei stato alla finestra ha detto. Ho sentito la rabbia. Stai lontano dalla finestra. Hai strappato di nuovo la catena.

Ha preso il bastone e mi ha picchiato con quello. Io non ho pianto.

Non ci riesco. Ma il liquido ha bagnato tutto dove dormo. Lei l'ha visto e ha fatto un salto indietro e ha fatto un rumore.

Oh miodiomiodio ha detto perché mi hai fatto questo? Ho sentito il bastone cadere sul pavimento di pietra. Lei è corsa sulle scale.

Ho dormito tutto il giorno.

Questo giorno ha avuto ancora l'acqua. Mentre la mamma era di sopra ho sentito la piccola mamma scendere piano dalle scale. Mi sono nascosto nel carbone perché la mamma si arrabbia se la piccola mamma mi vede.

Aveva con sé una piccola cosa viva. Camminava sulle braccia e aveva le orecchie a punta. Lei gli diceva delle cose.

Andava tutto bene finché la cosa viva non ha sentito il mio odore. è venuta di corsa sulla pila di carbone e ha guardato giù verso di me. Aveva tutti i peli dritti. Con la gola ha fatto un rumore rabbioso. Io ho fatto un sibilo ma quella cosa mi è saltata addosso.

Non volevo farle male. Mi sono spaventato perché mordeva più forte del topo. Sentivo male e la piccola mamma gridava. Ho stretto forte la piccola cosa viva. Faceva dei rumori che non ho mai sentito.

L'ho schiacciata tutta insieme. Era molle e rossa sul carbone nero.

Mi sono nascosto là quando la piccola mamma ha gridato. Avevo paura del bastone. Lei se n'è andata. Ho strisciato sopra il carbone con la cosa. L'ho nascosta sotto il cuscino e mi ci sono messo sopra.

Ho picchiato ancora la catena nel muro.

Questa è un'altra volta. Il papà mi ha legato stretto con la catena. Sento male perché lui mi ha picchiato. Questa volta gli ho strappato il bastone dalla mano e ho fatto dei rumori. Lui è andato via con la faccia tutta bianca. è uscito di corsa da dove dormo e ha chiuso la porta a chiave.

Non sono tanto contento. Tutto il giorno fa freddo qui dentro. La catena viene via piano dal muro. E ho una gran rabbia con la mamma e il papà. Gli faccio vedere io. Farò di nuovo quello che ho fatto quella volta. Griderò e riderò forte. Correrò sui muri.

Alla fine mi attaccherò in alto con tutte le gambe e la testa all'ingiù e riderò e gli farò colare il liquido verde dappertutto così si pentiranno di essere stati cattivi con me. Se cercano di picchiarmi di nuovo gli farò male. Lo prometto.

Titolo originale: Born of Man and Woman - 1950

2 - TERZO DAL SOLE

Aprì gli occhi cinque secondi prima che suonasse la sveglia. Non fu difficile svegliarsi. Una cosa improvvisa. Perfettamente lucido, allungò la mano sinistra nel buio e premette il pulsante. La sveglia trillò per un istante brevissimo, poi tacque.

Accanto a lui, sua moglie gli posò una mano sul braccio.

- Hai dormito? - le chiese lui.

- No, e tu?

- Un po'. Non molto.

Lei restò in silenzio per qualche secondo e lui la sentì deglutire e rabbrividire. Sapeva cosa avrebbe detto.

-Andiamo lo stesso? - gli domandò lei.

Lui sistemò meglio le spalle sul cuscino e tirò un profondo respiro.

- Sì - disse e sentì le dita della moglie contrarsi sul suo braccio.

- Che ore sono?

- Quasi le cinque.

- Sarà bene prepararci.

- Sì, sarà bene.

Nessuno dei due si mosse.

- Sei sicuro che potremo salire su questa astronave senza che nessuno se ne accorga?

- Credono che sia solo un altro volo di prova. Non ci sarà nessuno a controllare.

Lei gli si strinse accanto un po' di più, senza dire assolutamente nulla.

Aveva la pelle gelata, pensò suo marito.

- Ho paura disse lei. Lui le prese la mano e la tenne stretta.

- Non devi - disse. - Andrà tutto bene.

- è per i bambini che sono preoccupata.

- Andrà tutto bene - ripetè lui.

Lei accostò la mano di lui alle labbra e la baciò delicatamente.

- Sì.

Erano seduti sul letto, nel buio. La sentì alzarsi. La camicia da notte frusciò cadendo a terra, ma lei non si chinò a raccoglierla.

Rimase immobile, in piedi, tremando nell'aria gelida del mattino.

- Sei sicuro che non ci serve niente altro?

- No, niente. Ho già caricato sulla nave tutte le provviste necessarie. E comunque...

- Che cosa?

- Non possiamo portare niente a causa della sentinella. Deve pensare che tu e i bambini veniate solo a vedermi partire.

Lei cominciò a vestirsi mentre lui rovesciava le coperte e si alzava.

Camminò sul pavimento freddo, verso l'armadio, e si vesti a sua volta.

- Vado a chiamare i bambini - disse sua moglie alla fine.

Lui fece un brontolio di assenso, tirandosi gli indumenti sopra la testa. Sulla porta lei si fermò.

- Sei sicuro... - cominciò.

- Di cosa?

- Sei sicuro che la sentinella non lo troverà strano... che vengano anche i vicini a salutarti?

Lui si lasciò cadere sul letto e armeggiò con i lacci delle scarpe.

- Dobbiamo correre il rischio - disse. - è necessario che vengano anche loro.

Lei sospirò. - Sembra tutto così freddo. Così calcolato.

Lui si rialzò e guardò la sagoma della moglie nel riquadro della porta.

- Che altro possiamo fare? - chiese in tono eccitato. - Non possiamo far sposare tra loro i nostri figli.

- No - disse lei. - Solo che...

- Solo cosa?

- Niente, caro. Scusami.

Chiuse la porta e i suoi passi si allontanarono lungo il corridoio.

Poi la porta della camera dei due bambini si apri e lui senti le loro voci. Un sorriso triste gli increspò le labbra. "Fai finta che sia una vacanza" si disse. Continuò ad allacciarsi le scarpe. I bambini, almeno, non sapevano cosa stava succedendo. Credevano di doverlo solo accompagnare al campo. Credevano che poi sarebbero ritornati a scuola a raccontarlo ai compagni. Non immaginavano che non sarebbero più tornati.

Finì di allacciarsi le scarpe e si alzò. Si trascinò fino al comò e accese la luce. Che strano che una persona comune come lui avesse organizzato tutto questo, pensò. Freddo. Calcolato. Le parole di sua moglie gli tornarono alla mente. Be', non c'era altra scelta. Entro qualche anno, o magari molto prima, l'intero pianeta sarebbe esploso in un bagliore accecante. Quella era l'unica via di scampo. Fuggire, ricominciare tutto daccapo con poche persone, su un altro pianeta.

Fissò la propria immagine riflessa nello specchio. - Non c'è altra soluzione - disse.

Si guardò attorno nella camera da letto, salutando quella parte della sua vita. Spegnere la luce fu come abbassare un interruttore nella mente. Richiuse piano la porta e lasciò scivolare le dita sulla maniglia consumata. I bambini stavano scendendo dalle scale e bisbigliavano eccitati. Scosse la testa e sorrise divertito.

La moglie lo aspettò. Scesero insieme, tenendosi per mano.

- Non ho paura, caro - disse.

- Andrà tutto bene.

- Certo - rispose. - Senz'altro.

Andarono tutti a fare colazione e lui si sedette con i bambini. Sua moglie versò del succo di frutta, poi andò in cucina a prendere il resto del cibo.

- Aiuta la mamma, cara - disse alla figlia. La bambina si alzò.

- Manca poco, eh, papà? - disse il bambino. - Manca poco, eh?

- Non ti agitare - lo ammonì lui. - Ricorda ciò che ti ho detto. Se ti lasci sfuggire una sola parola con qualcuno dovrò lasciarvi qui.

Un piatto si infranse sul pavimento alle sue spalle. Si voltò. Sua moglie lo guardava con il viso tremante. La donna distolse gli occhi da lui e si chinò a raccogliere i cocci. Ne tirò su qualcuno ma poi li lasciò ricadere tutti, spingendoli contro la parete con il piede.

- Come se importasse... - disse nervosamente. - Come se importasse che questo posto resti pulito o no.

I bambini la guardarono sorpresi.

- Cosa c'è? - chiese la figlia.

- Niente, cara, niente - rispose lei. - Sono solo un po' nervosa.

Tornate a tavola e bevete il succo di frutta. Dobbiamo mangiare in fretta, perché tra poco saranno qui i vicini.

- Papà, perché vengono anche loro? - chiese il bambino.

- Perché ne hanno voglia - rispose lui in tono vago. - Ma adesso basta.

Non parliamone più. Rimasero zitti per un po' mentre sua moglie portava la colazione in tavola. Il silenzio era rotto solo dal suono morbido dei suoi passi. I bambini si guardavano tra loro e sbirciavano il padre, che teneva gli occhi fissi sul piatto. Il cibo gli sembrava senza sapore e andava giù a fatica; sentiva il cuore battergli contro le pareti del petto.

L'ultimo giorno. Questo è l'ultimo giorno.

- Ti conviene mangiare - disse alla moglie.

Lei si sedette, ma mentre sollevava il cucchiaio suonò il campanello.

La posata le sfuggì di mano e cadde tintinnando sul pavimento. Lui si affrettò a posare una mano sulla sua.

- Non importa, cara - si voltò verso i bambini. - Andate ad aprire.

- Tutti e due? - disse - la bambina.

- Tutti e due.

- Ma...

- Fate come vi dico.

Scivolarono insieme dalle sedie e uscirono dalla stanza voltandosi a guardare i genitori. Quando la porta scorrevole si richiuse, lui guardò di nuovo la moglie. Era pallida, tesa, aveva le labbra contratte.

- Cara, ti prego, - le disse.

- Sai che non vi porterei se non fossi più che sicuro. Ho già volato tantissime volte con quella nave. Inoltre, so esattamente dove andiamo. Non ci sono pericoli, credimi.

Lei si accostò alla guancia la mano di lui. Chiuse gli occhi e grosse lacrime cominciarono a colarle sulle guance.

- Non è tanto questo - disse. è che... andarcene così, senza tornare.

Siamo stati qui tutta la vita. Non è come cambiare casa. Non torneremo più... mai più.

- Ascoltami, tesoro - la sua voce era nervosa e un po' brusca.

- Lo sai anche tu. Tra qualche anno, forse prima, ci sarà un'altra guerra. Una guerra terribile. Non si salverà nulla. Dobbiamo andarcene.

Per i nostri bambini, per noi... Si interruppe, cercando mentalmente le parole. - Per il futuro della vita stessa - aggiunse a bassa voce. Ma si pentì di averlo detto. A quell'ora di mattina, davanti ai resti prosaici della colazione, quel discorso suonava male. Anche se era vero.

- Se tu non avrai paura - aggiunse - vedrai che tutto andrà bene.

Lei gli strinse la mano.

- Lo so - disse piano. - Lo so.

Udirono dei passi avvicinarsi. Lui prese un tovagliolo e glielo porse perché si asciugasse in fretta il viso. La porta si aprì. I vicini e i loro due figli entrarono. Il bambino e la bambina sembravano eccitati; era difficile tenerli sotto controllo.

- Buongiorno - disse il vicino.

La moglie del vicino si avvicinò alla sua, e insieme andarono alla finestra parlottando a bassa voce. I bambini restarono sulla porta guardandosi nervosamente.

- Avete mangiato? - chiese il padre al vicino.

- Sì - rispose lui. - Non credete che sia meglio andare?

- Già, credo di sì.

Lasciarono i piatti sporchi sul tavolo e la moglie salì a prendere gli indumenti per tutta la famiglia. Insieme al marito si soffermò per qualche istante nel portico, mentre gli altri salivano in macchina.

- Chiudiamo a chiave? - domandò lui.

Lei sorrise con aria rassegnata, ravviandosi i capelli. Poi si strinse nelle spalle.

- Che importanza ha? - disse mentre si avviava. Lui chiuse a chiave e la seguì lungo il vialetto. Lei si girò quando la raggiunse.

- è una bella casa - mormorò.

- Non pensarci.

Le voltarono le spalle ed entrarono in macchina.

- Avete chiuso a chiave? - chiese il vicino.

- Sì.

L'altro sorrise nervosamente.

- Anche noi. Ho cercato di non farlo, ma sono dovuto tornare indietro.

Percorsero le strade silenziose mentre il cielo cominciava ad arrossarsi all'orizzonte. La moglie del vicino e i quattro bambini erano seduti dietro; sua moglie e il vicino erano davanti, con lui.

- Sarà una bella giornata - disse il vicino.

- Sembra di sì.

- L'avete detto ai bambini? - domandò piano l'altro.

- No, naturalmente.

- Nemmeno io, nemmeno io - si affrettò ad asserire il vicino.

- Era solo per chiedere.

- Ah...

Proseguirono in silenzio per un po', poi il vicino chiese: - Non vi sembra che, in un certo senso, stiamo... fuggendo via?

Lui si irrigidì. - No - rispose con le labbra serrate. - No.

- Forse è meglio non parlarne - concluse in fretta il vicino.

- Molto meglio.

Mentre si avvicinavano alla sentinella di guardia al cancello, si voltò indietro bruscamente.

- Ricordatevi - disse. - Non una parola... nessuno di voi.

Ma la guardia aveva sonno e non si preoccupò di nulla. Riconobbe immediatamente il pilota collaudatore della nuova nave, e tanto gli bastò. I familiari erano andati a vederlo partire, gli aveva detto.

Niente di male in questo. Li lasciò proseguire verso la piattaforma di lancio. L'auto si fermò sotto le enormi colonne, e tutti uscirono guardando in su. Alta sopra di loro, con il muso puntato verso il cielo, la possente astronave d'acciaio rifletteva le prime luci dell'alba.

- Andiamo - disse lui. - Svelti.

Mentre gli altri si affrettavano verso l'ascensore si fermò per un istante e si voltò indietro. La stazione sembrava deserta. Si guardò intorno, cercando di fissare ogni cosa nella memoria.

Poi si chinò, raccolse un po' di terra, e la mise in tasca.

- Addio - mormorò.

Infine, corse all'ascensore.

Le porte si richiusero davanti a loro, e nel cubicolo che saliva lentamente si udirono solo il ronzio monotono del motore e alcuni colpi di tosse nervosa dei bambini. Lui li guardò. "Essere trascinati via così giovani" pensò. "Senza nessuna speranza".

Chiuse gli occhi. Quando sentì il braccio della moglie sul suo, la guardò. I loro occhi si incontrarono e lei gli sorrise.

- Va tutto bene - gli sussurrò.

L'ascensore si fermò con un sussulto. Le porte si aprirono e tutti uscirono. Cominciava a schiarire. Li condusse in fretta verso la piattaforma coperta. Si arrampicarono lungo la stretta scaletta che penetrava nel fianco della nave. Esitò per un attimo prima di seguirli all'interno. Avrebbe voluto dire qualcosa di adatto al momento. Aveva un gran desiderio di dire qualcosa di adatto a quel momento.

Ma non ci riuscì. Entrò. Brontolando, richiuse il portello e ruotò il volante della chiusura stagna.

- Ecco fatto! - esclamò. - Andiamo.

I loro passi echeggiarono sui ponti e sulle scalette di metallo mentre salivano verso la sala di controllo. I bambini corsero agli oblò e guardarono fuori, trattenendo il fiato quando videro quanto erano saliti. Le madri si fermarono dietro di loro e guardarono giù, spaventate.

Lui li raggiunse.

- Così in alto! - esclamò sua figlia. Lui le accarezzò la testa delicatamente. - Così in alto! - ripeté. Poi si voltò bruscamente e si avvicinò al pannello dei comandi. Restò immobile per un attimo, esitando. Sentì qualcuno alle spalle.

- Pensi che dobbiamo dirlo ai bambini? - gli chiese sua moglie.

- Non credi che debbano sapere che è l'ultima volta?

- Coraggio - disse lui. - Diglielo.

Attese di sentire i suoi passi che si allontanavano, ma non udì nulla.

Si voltò, e lei lo baciò sulla guancia. Poi andò a dirlo ai bambini. Lui abbassò l'interruttore. Giù, nel ventre dell'astronave, una scintilla incendiò il propellente. Un vortice di gas compresso venne espulso dagli ugelli. Le pareti cominciarono a tremare.

Sentì sua figlia piangere, ma si sforzò di non farci caso. Allungò una mano tremante verso la leva, poi si guardò indietro rapidamente. Tutti lo stavano osservando. Impugnò la leva e l'abbassò.

L'astronave vibrò per un breve secondo, poi tutti la sentirono accelerare lungo la rampa di lancio. Cominciò a salire, sempre più veloce, mentre il sibilo dell'aria che si schiantava contro le fiancate si udiva anche all'interno.

- Addio - dissero tutti insieme. - Addio.

Mentre si sedeva stancamente al pannello di comando, vide con la coda dell'occhio il suo vicino sedersi accanto a lui.

- Sapete esattamente dove stiamo andando? - gli chiese l'altro.

- Guardate là, su quella carta planetaria.

Il vicino osservò la carta, aggrottando la fronte.

- In un altro sistema solare - disse.

- Esattamente. Con un'atmosfera simile alla nostra. Saremo in salvo.

- La razza umana sarà in salvo - disse il vicino.

Lui annuì e fissò di nuovo i suoi familiari e quelli del vicino.

Stavano ancora guardando fuori dall'oblò.

- Che cosa avete detto? - domandò.

- Ho detto, di quale di questi pianeti si tratta? - ripeté il vicino.

Lui si chinò sulla carta, indicando un punto.

- Quello piccolo, laggiù - disse. - Vicino a quella luna.

- Questo, il terzo dal sole?

- Proprio così - disse lui. Quello. Il terzo dal sole.

Titolo originale: Third from the Sun - 1950

3 - LA PIOVRA IMMONDA

L'astronave dalle nervature argentate indietreggiava velocemente attraverso la cortina di nuvole sfilacciate, sfrecciando nell'atmosfera della Stazione Quattro. Le fiamme della decelerazione saettavano rossastre dagli ugelli del reattore, contrastando la gravità con un rombo da uragano.

L'aria s'inspessì; il razzo luccicante scivolò con più facilità, disponendosi all'ingiù come un missile paracadutato. La luce del sole si riversava sui suoi fianchi metallici e le acque azzurre dell'oceano si levavano in grosse ondate pronte a inghiottirlo.

La nave si inclinò in un ampio arco, puntando il muso verso la terra coperta di vegetazione rossastra.

Dentro la minuscola cabina, i tre uomini coricati e assicurati dalle cinture aspettavano l'impatto della collisione. I loro occhi erano chiusi, i pugni stretti ed esangui. I muscoli tesi contro la resistenza aerodinamica. La terra si innalzò a toccare il cielo, poi si fermò di colpo mentre l'astronave si posava rumorosamente sui sostegni posteriori traballanti. Poi, dopo un istante, si arrestò, immobile e silenziosa; aveva navigato felicemente per mille miliardi di chilometri una notte senza fine. A quattrocento metri c'erano il deposito, il villaggio e la casa. Rischioso. Quella era la valutazione ufficiale.

Doveva essere un segreto, ma Lindell ne era al corrente. Tutti gli uomini della Wentner lo sapevano. La Stazione Quattro, Le Creature e la PsicoGabbia delle Tre Lune. Erano voci non controllate, e andavano prese con un pizzico di buon senso; Lindell sapeva anche quello. Ma spiegavano molte cose: le risatine, le punzecchiature, i silenzi in ufficio. Sulle altre stazioni mandavano la gente per due anni come se niente fosse. Qui, sulla Quattro, era solo per sei mesi. Doveva significare qualcosa. - Ci si stanca - gli avevano detto durante l'addestramento sulla Terra. Però la Wentner's Interstellar Trading Company non si inteneriva tanto facilmente, e Lindell sapeva che non era il caso di dubitarne.

- Ma, come dico sempre - aveva sorriso - non serve a niente preoccuparsi.

L'aveva detto a Martin, il secondo pilota dell'astronave, mentre camminavano sul grande prato verso il recinto lontano portando il bagaglio di Lindell. - Hai detto bene - rispose Martin. - Non preoccuparti.

- è quello che dico sempre - ripeté Lindell. Poco dopo passarono accanto al gigantesco deposito silenzioso. Le porte scorrevoli erano mezzo aperte, e dentro si vedeva il pavimento di cemento completamente sgombro e la luce del sole che filtrava attraverso il lucernario. Martin gli spiegò che l'astronave mercantile l'aveva svuotato alcune settimane prima.

Lindell borbottò e spostò il suo bagaglio. - Dove sono gli operai? - chiese.

Martin fece un cenno con la testa protetta dal casco, verso il villaggio trecento metri più in là. Non proveniva alcun suono dalle basse abitazioni bianche sistemate ordinatamente in modo da formare i tre lati di un rettangolo. Le finestre riflettevano la luce violenta del sole.

- Probabilmente sono andati a letto - osservò Martin. - Riposano molto quando non devono lavorare. Li vedrai domani, quando ricominceranno le operazioni di scarico. - Hanno le famiglie con loro? - chiese Lindell.

- No.

- Pensavo che fosse una regola della compagnia.

- Non qui. Gli Gnee non sono tipi da vita di famiglia. Troppo pochi uomini... e tutti abbastanza tonti.

- Bene! - disse Lindell - Ottimo! - Alzò le spalle. - Be', non vale la pena di preoccuparsene.

Mentre salivano la scala verso l'ingresso dell'abitazione, chiese a Martin dov'era Corrigan. - è tornato a casa con la nave da carico - rispose l'altro. Succede, una volta ogni tanto. Qui non ci sarebbe nulla da fare, comunque, dopo che le merci sono state spedite.

- Ah! - fece Lindell. - Che cos'è questa porta? - L'aprì con un calcio, e guardò la biblioteca soggiorno.

- Ci sono proprio tutte le comodità! - osservò.

- E non è finita - disse Martin guardando sopra la spalla di Lindell.

- Laggiù ci sono un proiettore e un registratore.

- Magnifico! - esclamò Martin. - Potrò parlare con me stesso, se voglio.

- Fece una smorfia. - Mettiamo giù queste borse, mi stanno spezzando le braccia.

Passando lungo il corridoio, diede un'occhiata alla piccola cucina.

Aveva le piastrelle di ceramica ed era ben tenuta.

- Questa donna Gnee... sa cucinare? - domandò.

- A quanto mi dicono - rispose Martin - sarai trattato come un re.

- Lieto di sentirlo. A proposito, hai un'idea del perché questo posto viene chiamato Psico-Gabbia delle Tre Lune?

- Chi lo chiama così?

- I ragazzi, giù sulla Terra.

- Sono dei piscialetto. Vedrai che ti piacerà.

- Ma perché dura solo sei mesi?

- Ecco la tua camera - disse Martin.

Quando entrarono lei stava facendo il letto, con la schiena girata verso la porta. Lindell e Martin lasciarono cadere le borse, e lei si voltò.

Le mani di Lindell tremarono impercettibilmente. "Oh, be'", si rincuorò.

"Ho visto di peggio nella vita". La donna indossava un pesante mantello allacciato al collo, che cadeva fino al pavimento come un tronco di cono.

Tutto quello che si riusciva a vedere era la testa.

Una testa tozza, piuttosto rugosa, rossiccia, e completamente priva di capelli. "Come la pancia di una cagna in attesa", pensò. Al posto delle orecchie aveva delle cavità che si aprivano ai lati di un viso piatto e senza mento. Il naso era un moncone con una sola narice; le labbra, sottili e scimmiesche, sottolineavano una piccola bocca circolare. Ciao bellezza, stava per dire Lindell, ma si trattenne. Attraversò la stanza con calma e lui finse di non vedere i suoi occhi. Poi, lei mise una mano umida e molliccia nella sua.

- Salve - la salutò Lindell.

- Non può sentirti - disse Martin. - è telepatica.

- Ah già, me n'ero dimenticato! - "Salve", pensò. E un "Salve" gli tornò come risposta. "Sono contenta che siate qui".

- Grazie - disse lui. Sembrava un tipo alla buona, pensò tra sé.

Strana, ma abbastanza cordiale. Una domanda gli sfiorò la mente, come una mano timida.

- Ah, certo! - rispose lui. "Sì", aggiunse mentalmente.

- Cosa c'è? - chiese Martin.

- Mi ha chiesto se poteva disfare i bagagli... credo - Lindell si lasciò cadere sul letto. - Ah! - esclamò. - Che piacere! - Spinse le dita per controllare il materasso.

- Di' un po', come fai a sapere che è una... lei? - domandò percorrendo con Martin il corridoio mentre l'indigena si occupava dei bagagli.

- Dal mantello. I maschi non lo portano.

- Tutto qui?

Martin sogghignò. - E da qualche altro particolare... di pochissima importanza per te.

Si spostarono in salotto, e Lindell controllò le dimensioni della poltrona. Si appoggiò allo schienale e accarezzò i braccioli con dita soddisfatte.

- Pericolosa o no - disse - questa stazione è fornita delle migliori comodità.

Rimase seduto pensando per un momento agli occhi di lei. Erano enormi e coprivano circa un terzo del viso, come grossi piattini di vetro con il centro scuro al posto delle pupille. Ed erano umidi; ciotole piene di liquido. Alzò le spalle e lasciò cadere l'argomento. "E allora?" pensò. "Non è nulla".

- Che cosa? - domandò poi, sentendo la voce di Martin.

- Ho detto: stai attento a questa! - Martin sollevò una luccicante pistola a gas compresso. - è carica - l'ammonì.

- E a chi serve?

- Non a te. Fa parte dell'equipaggiamento. - La rimise nel cassetto e lo chiuse.

- Sai già dove sono tutti i libri - aggiunse poi. - L'ufficio del magazzino è disposto esattamente come in tutte le altre stazioni.

Lindell annuì.

Martin diede un'occhiata al suo orologio. - Be', io devo andare. Vediamo... - si avviò alla porta insieme a Lindell - Niente altro che devo dirti?

Conosci la regola di non far male a questa gente vero?

- E chi potrebbe far del... Ehi!

Per poco non la fecero cadere mentre uscivano dalla stanza. Lei indietreggiò saltellando e li fissò, con gli occhi sgranati e un'espressione spaventata.

- Calma, ragazza! - La tranquillizzò Lindell. - Che succede?

"Mangiare?". Il pensiero si materializzò come un mendicante che bussava alla porta della sua mente. Lui increspò le labbra e annuì.

- Mi hai tolto le parole dalla mente.

La guardò e si concentrò. "Tornerò appena avrò accompagnato il secondo pilota all'astronave. Prepara qualcosa di buono". Lei annuì energicamente e si precipitò in cucina.

- Dove va, così di corsa? - domandò Martin mentre si dirigevano verso le scale. Lindell glielo spiegò.

- Ecco quello che chiamo servizio di lusso - disse ridacchiando mentre scendevano. - Questa telepatia è una vera meraviglia. Nelle altre stazioni bisognava imparare metà del loro linguaggio per avere un panino al prosciutto, o dovevi insegnargli il nostro se non volevi morire di fame. In entrambi i casi ho dovuto sempre sudare sette camicie prima che le cose si sistemassero un po'.

Si guardò attorno, compiaciuto. - Questa è una pacchia!

I loro stivali pesanti calpestavano l'erba alta e secca mentre si avvicinavano all'astronave dal muso puntato verso il cielo.

- Stammi bene, Lindell! Ci vediamo tra sei mesi.

- D'accordo. Salutami il vecchio Wentner... e dagli un calcio nel fondoschiena per me.

- Non mancherò.

Lindell guardò il secondo pilota diventare sempre più piccolo man mano che saliva la scala di metallo verso il boccaporto. Sembrava uno gnomo quando entrò nella nave e richiuse dietro di sé il portello metallico, facendolo risuonare pesantemente. Fece un cenno alla minuscola sagoma e poi si girò, allontanandosi in fretta per evitare la vampata dei motori. Si fermò su una collinetta, sotto il fitto fogliame scarlatto di un albero. Dal ventre dell'astronave sentì uscire un colpo di tosse liquida, una furia di gas compressi. Guardò la nave restare sospesa per un attimo sopra la sua nuvola incandescente e poi guizzare nel cielo verde-azzurro, lasciandosi dietro una scia di vegetazione bruciacchiata.

Dopo un attimo, scomparve. Lindell camminò verso casa a passi lenti, contemplando ammirato l'abbondanza di piante e fiori lividi che crescevano nel prato attorno a lui, e gli insetti che vi si posavano sopra.

Si tolse il giubbotto e lo lasciò dondolare dalla mano, continuando a camminare.

- Ragazzi - esclamò nell'aria fragrante. - Siete dei piscialetto!

L'enorme sole ardente era quasi scomparso e spandeva nel cielo il rosso del suo tramonto. Le tre lune sarebbero sorte presto; si sapeva già che avrebbero fatto impazzire chi avesse cercato di identificare la propria ombra.

Lindell era seduto davanti alla finestra del soggiorno e scrutava la campagna. "Non lo puoi negare", pensò. "L'aria, il clima, e tutto il resto che cresce sulla Terra sembra più scolorito". La natura aveva proprio superato se stessa in quel remoto angolo della galassia. Sospirò e si stiracchiò, pensando alla cena.

"Qualcosa da bere?". Trasalì soffocando uno sbadiglio a metà, e contrasse le dita così rapidamente che le nocche schioccarono.

La vide in piedi di fianco a lui, che gli offriva un bicchiere su un vassoio. Lo prese, e ascoltò il suo cuore cominciare a calmarsi dopo la sorpresa iniziale. - Io avrei bussato, o qualcosa di simile - mormorò.

Ora quei grandi occhi erano diventati ellittici, e lo guardavano senza comprendere.

- Be', lasciamo perdere - disse dopo aver bevuto un sorso di quella bevanda calda e aromatica. Fece schioccare le labbra e buttò giù un altro sorso.

- Buonissimo! - esclamò. -Grazie, Amore. Ammiccò tra sé. "Ecco una cosa che doveva farlo pensare", decise. "Amore?" Tra tutti i nomi dell'universo...

La guardò, soffocando una risatina in gola. Lei non si era mossa.

La sua faccia era inchiodata in un'espressione che lui prese per un sorriso; ma la sua bocca non era fatta per sorridere.

- Ehi, quando si mangia? - chiese Lindell un po' a disagio sotto lo sguardo immobile delle sfere acquose che lei aveva al posto degli occhi.

Lei si voltò e si affrettò verso la porta. Poi si girò di nuovo.

"Tutto già pronto", gli arrivò il messaggio.

Lui sorrise, svuotò il bicchiere, si alzò e seguì il suo passo strascicato lungo il corridoio buio.

Con un sospiro Lindell allontanò il piatto e si appoggiò allo schienale della sedia. - Questo è ciò che definisco ottimo! - disse soddisfatto.

Come da una sorgente nascosta, sentì sgorgare con chiarezza nella propria mente il piacere di lei. "Amore ti ringrazia." Aveva imparato quel nome con grande rapidità, pensò. Ora lo fissava con occhi sgranati. Stava sempre cercando di sorridere? Si domandò. Quell'espressione sembrava uguale a tutte le altre, una smorfia idiota. Tuttavia, dati i pensieri che l'accompagnavano, lui pensò che sorridesse.

Poi sentì i propri occhi velarsi di lacrime di compassione e si voltò, sbattendo più volte le palpebre. Un po' nervosamente lasciò cadere un cucchiaino di zucchero nel caffè e rimescolò. Si sentiva addosso i suoi occhi. Una sensazione di disagio si insinuò nei suoi pensieri, e lei si voltò di scatto. "Meglio così", pensò lui, e si sentì di nuovo bene.

- Ehi, dimmi Amore - cominciò ad alta voce. "Be'", pensò poi.

"Potrei anche abituarmici". "Hai un marito?" I pensieri che gli ritornarono erano confusi. "Un compagno?" le chiese, riformulando la domanda.

"Ah, si!" "Al villaggio degli operai?" "Loro non hanno compagne!" rispose lei, e Lindell credette di avvertire nella risposta una nota di superiorità.

Alzò le spalle e bevve un sorso di caffè. "Be'", disse tra sé.

"Un solo operaio appagato farebbe impazzire gli altri. Si mangerebbero le unghie... se le avessero. E dopo questo appunto, buona notte." A letto, si sedette a scrivere sul suo vecchio diario. In quelle pagine consunte c'erano i rari commenti che aveva annotato su una mezza dozzina di pianeti diversi. Quella era la sua settima raccolta di notizie. "Il mio numero fortunato," scrisse in inchiostro blu in cima al foglio. Ancora silenzio. "Dormire?" La penna gli scivolò dalle dita e ne uscirono tre grosse macchie. Sollevò lo sguardo e la vide di nuovo con il vassoio. - Sì - disse. "Sì, grazie, Amore. Ma... senti, ti spiacerebbe avvertirmi quando...".

Si interruppe, rendendosi conto che era inutile.

- Questo mi farà dormire? - chiese. "Oh, sì", fu la risposta.

Buttò giù un sorso, guardando il foglio macchiato. "Be', l'avevo appena iniziata" pensò. "Non sarà una perdita irreparabile per la letteratura." Strappò la pagina e l'accartocciò in una mano.

- Questa roba è buona! - disse indicando il bicchiere con la testa.

Poi sollevò la pallottola di carta. "Gettare via, eh? Gettare via?" domandò lei.

- Esatto- rispose lui. - E adesso, sparisci! Cosa diavolo ci fai nel boudoir di un gentiluomo?

Lei attraversò in fretta la stanza, e Lindell sogghignò mentre richiudeva silenziosamente la porta dietro di sé.

Terminò di bere, posò il bicchiere sul comodino di fianco al letto e spense la luce. Appoggiò la testa sul cuscino morbido, con un sospiro. "Che razza di creature" pensò, soddisfatto e insonnolito.

"Buona notte." Sollevò le palpebre appesantite e si guardò attorno. Nella stanza non c'era nessuno. Si lasciò ricadere.

"Buona notte." Si rizzò su un gomito, strabuzzando gli occhi nell'oscurità.

"Buona notte." - Oh! - disse. - Buona notte anche a te. - I pensieri cessarono. Si distese nuovamente e spalancò la bocca in uno sbadiglio.

- Cosa ve ne pare? - mormorò tra sé lentamente, girandosi su un fianco.

- Niente trucchi. Visto? Niente specchi magici o assi nella manica. Cosa ve ne...

Fece un sogno. Il sogno lo inzuppò di sudore.

Dopo la colazione lasciò la casa accompagnato dai saluti telepatici di lei e si avviò al deposito. Gli Gnee, vide, si erano già disposti in una lunga fila in movimento e portavano sulla testa dei pesanti fardelli. Entravano nel deposito, posavano sul pavimento di cemento i loro carichi e li facevano controllare da un caposquadra Gnee in piedi al centro dello stanzone, con una cartella zeppa di ricevute.

Quando Lindell si avvicinò, si inchinarono e assunsero un atteggiamento servile, senza smettere di lavorare. Lui notò che avevano la testa più piatta di quella di Amore, con la pelle leggermente più scura e gli occhi più piccoli. I loro corpi erano imponenti e muscolosi. "Hanno veramente un'aria stupida," pensò.

Mentre si avvicinava all'addetto al controllo gli mandò un messaggio con il pensiero, ma non ricevette risposta e capì che non erano neppure telepatici... o non volevano esserlo.

- Salve capo - disse l'uomo con voce stridula. - Io controllo. Voi controllate?

- Sì, sì - rispose Lindell spingendo indietro la cartella.

- Riportala in ufficio quando il primo gruppo è completo.

- Cosa? - disse l'uomo. "Accidenti!" pensò Lindell. "Sei proprio un caso disperato!" - Porta questa! - ripeté, dando un colpetto al fascio di fogli. - Portala in ufficio - Fece un altro segno con il dito. - Portala da me... me. Quando tutte le merci sono arrivate.

Il volto chiazzato dell'uomo si illuminò in un'espressione di vibrante ottusità e lui annuì vigorosamente. Lindell gli diede una pacca sulla spalla. "Bravo scemo," pensò. "Scommetto che quando c'è davvero bisogno di te sei una bomba." Si avviò verso l'ufficio digrignando i denti. Una volta entrato si chiuse dietro la porta di vetroplastica e si guardò attorno. Era identico a quello che ricordava dalle altre stazioni. A parte la brandina in un angolo. "Non ditemi che dovrò restare qui a dormire?" pensò sospirando.

Si avvicinò. Sul cuscino basso poco pulito c'era l'impronta di una testa. Raccolse un capello castano. "E questo, cosa diavolo è?", si domandò.

Sotto la branda trovò una cintura senza fermaglio. Sul muro vicino alla branda c'erano dei graffi furiosi, come se qualcuno in preda al delirio avesse disperatamente cercato di uscire dall'ufficio per una via impossibile. Rimase a fissarli.

- Questo posto è infestato dagli spettri! - concluse scuotendo leggermente la testa. Poi, con un'alzata di spalle, si allontanò.

"Non è il caso di preoccuparsi," si disse. "Devo star qui sei mesi, e niente scoraggerà me". Si sedette alla scrivania e tirò a sé il grosso giornale di bordo. Stringendosi nelle spalle, sollevò la copertina rigida e cominciò a leggere dall'inizio.

- Le prime registrazioni erano vecchie di vent'anni. Erano firmate Jefferson Winter e un po' più avanti semplicemente Jeff. Al termine di sei mesi, e dopo cinquantadue fogli scritti fittamente, Lindell trovò a pagina 53 un messaggio tracciato in caratteri svolazzanti; "Stazione Quattro, addio per sempre!". Jeff sembrava essersi adattato senza troppi problemi alla vita laggiù.

Lindell si spostò sulla sedia cigolante e con un sospiro annoiato si tirò in grembo il pesante libro. Solo dopo due mesi di annotazioni dell'uomo che aveva sostituito Winter, le registrazioni cominciavano a essere confuse. C'erano parole indistinte, scarabocchi frettolosi, errori cancellati e corretti. Sembrava persino che alcuni fossero stati corretti molto più tardi, da qualcun altro. Le successive quattrocento noiosissime pagine erano tutte così, una catena di errori pietosi e di correzioni.

Lindell le scorse faticosamente, senza il minimo interesse per il loro contenuto.

Finalmente arrivò alle registrazioni firmate Bill Corrigan. Soffocando uno sbadiglio si raddrizzò, appoggiò il libro sulla scrivania e cominciò a leggere con maggiore attenzione. A parte le annotazioni del primo inviato, gli altri appunti erano tutti uguali; efficienti all'inizio e poi via via sempre più confusi, in un disordine crescente con il passare dei mesi finché le parole diventavano quasi illeggibili. Lindell trovò persino evidenti errori di calcolo, che corresse con la sua calligrafia precisa e ordinata.

Le osservazioni di Corrigan, notò, si interrompevano improvvisamente a metà di una parola scritta in un pomeriggio. Poi, per tutto quel mese e la seconda metà della permanenza di Corrigan, c'erano solamente pagine vuote.

Le sfogliò distrattamente, scuotendo piano la testa. "Devo ammetterlo" pensò.

"Non ci capisco niente".

Mentre se ne stava seduto in soggiorno aspettando il crepuscolo, e più tardi, a cena, cominciò ad avere la sensazione che in un certo senso i pensieri di Amore fossero vivi, microscopici insetti che strisciavano nelle fessure del suo cervello. A volte sembravano immobili, altre volte saltavano vivacemente. In una occasione, mentre cominciava a sentirsi un po' irritato dal suo sguardo che lo fissava, quei pensieri gli sembrarono postulanti invisibili che cercavano di afferrare in modo goffo la sua mente. La cosa peggiore, si rese conto più tardi mentre leggeva a letto, era che quella sensazione gli capitava anche quando lei non si trovava nella stessa stanza. Era già abbastanza sconcertante sentire il continuo flusso di pensieri scorrergli dentro quando lei gli era vicina; e quell'interferenza anche a distanza era un po' pesante per i suoi gusti. "Ehi, cosa ne diresti di lasciarmi in pace?", cercò di allontanarla gentilmente con il pensiero. Ma tutto quello che ottenne come risposta fu l'immagine di lei che lo guardava con occhi spalancati e ottusi. - Oh, al diavolo! - borbottò gettando il libro sul comodino. "Forse è stato proprio questo", pensò sistemandosi per dormire. "Questa storia della telepatia. Forse è questo che ha sconvolto gli altri uomini. Be', non sarà lo stesso per me", giurò a se stesso.

"Non voglio proprio preoccuparmene." Spense la luce, disse buona notte all'aria, e cercò di dormire. - Dormire - brontolò intorpidito, cosciente solo per metà. Quello non era sonno... almeno non abbastanza profondo.

Un'oscura caligine offuscò la sua mente e la riempì di una scena, ormai consueta, completa di tutti i particolari. Si insinuò e scomparve in un lampo. Poi si ingrandì, gonfiandosi a inghiottirlo assieme a tutto il resto.

Amore, Amore. L'eco di un urlo in un lungo corridoio buio. Il mantello che frusciava poco lontano. Vide i suoi lineamenti pallidi.

"No", disse. "Stai lontana. Lontana... vicina... di là... sopra...".

Si mise a gridare. No. No. NO!

Si rizzò di colpo nell'oscurità, con un gemito strozzato, gli occhi sgranati. Guardò intontito la stanza vuota, con i pensieri in subbuglio.

Allungò una mano nel buio e accese la luce. Si mise frettolosamente una sigaretta tra le labbra e si appoggiò alla testiera del letto, soffiando nuvole di fumo che salivano a spirale nell'aria. Sollevò una mano e si accorse che tremava. Brontolò parole senza senso. Poi le sue narici fremettero e le sue labbra si contrassero per la repulsione. "Cosa diavolo c'è di marcio?", pensò. Nell'aria c'era un pesante odore di saccarina, che peggiorava con il passare dei secondi. Scostò le coperte.

Li trovò ai piedi del letto. Un grosso mucchio di fiori lividi, sistemati con cura. Li osservò per un attimo, poi si chinò per prenderli e gettarli via. Si ritrasse boccheggiando quando una spina gli punse il pollice.

Premette la ferita per farne uscire il sangue e succhiò, mentre il suo cervello veniva aggredito da quel profumo nauseante.

"è molto gentile da parte tua", le comunicò mentalmente. "Ma niente più fiori!".

Lei lo guardava. Non aveva capito, Lindell se ne rese conto.

- Mi capisci? - le chiese.

Torrenti di affetto gorgogliarono nel suo cervello come uno sciroppo denso. Cominciò a mescolare automaticamente il caffè, e la comunicazione cessò di colpo, come se lei avesse deciso di non imbarazzarlo. Il silenzio che regnava in cucina era rotto solo dal tintinnare delle posate sul piatto della colazione e dal fruscio lieve del mantello di lei. Lindell buttò giù il caffè e si alzò per andarsene.

"Pranzerò verso le...". "Lo so", si insinuò il pensiero di lei nel suo cervello, con una certa autorità. Sogghignò tra sé mentre percorreva il corridoio. Il messaggio telepatico l'aveva raggiunto come un rimbrotto quasi materno.

Poi, mentre attraversava i campi, ricordò di nuovo il sogno, il sorriso divertito di quando era uscito scomparve dal suo volto.

Per tutta la mattina si chiese irritato che cosa rendesse gli uomini Gnee così stupidi. Se facevano cadere un pacco, sembrava un'impresa grandiosa raccoglierlo. "Sono come buoi senza cervello", pensò osservandoli dalle finestre dell'ufficio mentre sgobbavano per eseguire il loro lavoro con gli occhi appannati che non sbattevano mai e le grosse spalle piegate in avanti.

Ora sapeva con certezza che non erano telepatici. Aveva tentato più volte di impartire loro degli ordini solo con la mente, ma il messaggio non era mai stato ricevuto. Reagivano solo alle parole, preferibilmente di poche sillabe, ripetute a voce alta. E reagivano sempre in modo decisamente idiota. A metà mattino, alzò lo sguardo dagli appunti interrotti di Corrigan e si rese conto sbigottito che il pensiero di lei lo stava raggiungendo fin da casa. Ma non si trattava di pensieri che lui riuscisse a tradurre in parole. Erano sensazioni, che si presentavano senza una forma precisa, come se stesse inviando segnali sporadici per verificare che lui stesse bene. All'inizio la cosa gli procurò solo un certo divertimento. Ridacchiava tra sé, e tornava al lavoro.

Poi i segnali assunsero un ritmo costante e lui cominciò ad agitarsi sulla sedia. Si sorprese a irrigidirsi e ad aspettarli parecchi secondi prima che arrivassero.

Nella tarda mattinata cominciò a respingerli coscientemente; gettava la penna sulla scrivania e le ordinava con rabbia di non disturbarlo mentre lavorava. Mortificata, lei interrompeva il contatto, ma i suoi pensieri tornavano poco dopo, come creature striscianti che gli si avvicinavano in modo silenzioso e insinuante.

I suoi nervi cominciarono a fremere leggermente. Lasciò l'ufficio e attraversò a grandi passi il deposito, aprendo pacchi e controllando la merce con dita impazienti. I pensieri di lei lo seguirono fedelmente. - Salve, capo - gli diceva il caposquadra Gnee ogni volta che passava, facendolo infuriare ancora di più.

Ad un certo punto si raddrizzò bruscamente da un pacco che stava controllando e disse ad alta voce: "Vattene".

Il caposquadra fece un balzo spaventato mandando a volare nell'aria la matita e la cartella, poi andò a nascondersi dietro un pilastro e guardò impaurito Lindell. Lui fece finta di non essersi accorto di nulla.

Più tardi, tornato in ufficio, si mise a sedere pensieroso davanti al diario aperto. Non c'era da meravigliarsi che gli Gnee maschi rifiutassero la telepatia, pensò. Sapevano bene ciò che era conveniente per loro.

Guardò dalla finestra la fila di operai indaffarati.

E se per caso non avessero soltanto evitato la telepatia? Se ne fossero stati incapaci? Forse un tempo ne avevano avuto l'abilità, e magari proprio per quello erano degradati all'attuale stato di stupidità.

Pensò a quello che gli aveva detto Martin circa la superiorità numerica delle donne rispetto agli uomini. E un'idea gli vibrò nella memoria... matriarcato per mezzo della mente. La frase lo disturbò, ma all'improvviso temette che potesse essere vera. Quello avrebbe spiegato come mai gli uomini avevano ceduto. Perché, se le donne avevano il comando, poteva benissimo essere che per bramosia di potere non facessero alcuna distinzione tra i propri uomini e quelli che venivano dalla Terra. Un uomo è un uomo, e basta. Fremette con rabbia all'idea di poter essere considerato allo stesso livello degli idioti che vivevano giù al villaggio. Si alzò di scatto. "Non ho fame", pensò.

"Proprio per niente. Ma tornerò a casa e le ordinerò di prepararmi il pranzo. Poi le dirò che non ho voglia di mangiare. L'abituerò a essere comandata, così non avrà la possibilità di rimproverarmi. Perdio, nessuna donna Gnee dagli occhi da pesce riuscirà a tenermi sotto controllo!" Poi sbatté le palpebre e si girò in fretta rendendosi conto che stava guardando il disegno assurdo dei graffi sul muro dell'ufficio. E la cintura senza fibbia, che si trovava ancora arrotolata sotto la branda.

Di nuovo il sogno. Gli lacerava i tessuti del cervello a colpi di rasoiate. Era coperto di sudore. Si agitò con un gemito e subito dopo si svegliò improvvisamente, con lo sguardo fisso nel buio.

Pensò di aver visto qualcosa in fondo al letto. Chiuse gli occhi e scosse la testa, poi guardò di nuovo. La stanza era vuota. Sentì i pensieri che gli torturavano la mente ritirarsi come una marea estranea.

Strinse i pugni con rabbia. "è stata da me mentre dormivo", pensò.

"Maledetta. è stata da me." Scostò le coperte e strisciò nervosamente fino ai piedi del letto. Non poteva vederli. Ma i fumi maleodoranti salivano ondeggiando dal pavimento come serpenti eretti che si insinuavano strisciando nelle sue narici. Nauseato, si lasciò cadere sul materasso, con lo stomaco contratto. Perché? ripeté più volte il suo cervello.

Mio Dio, perché?

Con un gesto rabbioso scaraventò i fiori davanti a lei, mentre i suoi pensieri supplicanti lo inondavano come gocce di pioggia.

- Ti avevo detto no, non è vero? - le urlò.

Poi si sedette al tavolo, controllandosi quanto meglio poteva.

"Devi restare qui ancora un pezzo," disse alla propria volontà.

"Quindi calmati, calmati!" Adesso era sicuro di sapere perché erano solo sei mesi. Sarebbero stati più che sufficienti. "Ma io non cederò" si disse "E certamente non cederà nemmeno lei, quindi resisti. Lei è troppo stupida per arrendersi", pensò intenzionalmente, sperando che captasse il suo pensiero.

Evidentemente lei colse il messaggio, perché all'improvviso le sue spalle si incurvarono avvilite. E durante la colazione gli girò attorno come un fantasma timoroso, tenendo lo sguardo lontano e i pensieri sotto controllo. Fu allora che Lindell si sentì quasi dispiaciuto per lei. Forse non era colpa sua, pensò. Forse era una caratteristica innata delle donne Gnee, quella di dominare gli uomini.

Poi si accorse che i suoi pensieri erano di nuovo dentro di lui, affettuosi e languidamente riconoscenti. Cercò di apparire indifferente e di ignorarli, mentre quelli tentavano di penetrare nella sua apatia come lance cosparse di miele.

Lavorò sodo tutto il giorno e diede al caposquadra Gnee spezie e cereali da distribuire come paga agli operai. Si chiese se quei pagamenti sarebbero mai finiti in mano alle donne. Ovunque esse fossero.

- Sto registrando la mia voce - dettò più tardi quella sera. - "Voglio sentirmi parlare per potermi dimenticare di lei. Non c'è nessun altro con cui posso farlo, per cui devo parlare con me stesso. è una triste storia. Be', adesso comincio.

"Sono qui sulla Stazione Quattro, amici, e mi diverto un mondo, tanto che vorrei che foste al mio posto. Oh, non è poi così male, non fraintendetemi, ma credo di sapere cosa abbia fatto cedere Corrigan e i poveracci che lo hanno preceduto. è stata Amore, e la sua mente cannibale che li ha divorati. Ma vi dico una cosa: non divorerà anche me. Potete scommetterci. Amore non mi..." "No, non ti ho chiamato! Avanti, esci dalla mia vita, capito? Vai al cinema, o da qualche altra parte. Sì, sì, lo so. Be'... allora vai a letto.

Ma lasciami in pace". In pace.

- Ecco. Le ho detto il fatto suo. Dovrà darsi molto da fare Per convincermi a graffiare i muri. Tuttavia, quando andò a letto, chiuse la porta a chiave.

E nel sonno si lamentò a causa del solito incubo: le sue membra si agitarono, e la pace e tutto il resto svanirono nel nulla. Si contorse a lungo, insonne, e nelle prime ore della notte si alzò barcollando per andare a controllare la porta.

Armeggiò sulla serratura con le dita intorpidite dalla stanchezza. Alla fine, quando con il suo cervello offuscato intuì che la porta era ancora chiusa a chiave, tornò a letto incespicando e si lasciò cadere in un sonno frastornato. Quando si svegliò al mattino, ai piedi del letto c'erano dei fiori di un vivacissimo color porpora. Odoravano in modo ripugnante... la porta era chiusa a chiave. Non poté chiederle niente perché non appena lei lo chiamò caro lui fuggì dalla cucina con un senso di repulsione.

Niente più fiori! Lo prometto! gridarono i pensieri di lei inseguendolo. Lindell si chiuse a chiave nel soggiorno e si sedette alla scrivania, nauseato. "Tieni duro!" si ordinò serrando le mani e stringendo i denti con forza.

"Mangiare?" Lei era fuori dalla porta, Lindell lo sapeva. Chiuse gli occhi.

"Vattene, lasciami stare!", le disse. "Scusami, caro", disse lei.

- Smettila di chiamarmi caro! - gridò lui, sbattendo i pugni sul piano della scrivania. Mentre si girava sulla poltrona, la fibbia della sua cintura si impigliò nella maniglia del cassetto, che si aprì di scatto. Lindell si sorprese a fissare la pistola a gas, grigia e luccicante. Quasi inconsciamente si sporse e toccò la canna levigata. La spinse di nuovo in fondo al cassetto con un movimento convulso. "Niente da fare!", imprecò. Si guardò attorno all'improvviso, sentendosi solo e abbandonato. Si alzò e andò alla finestra.

La vide uscire e affrettarsi verso i campi con un cestino fra le braccia.

"Sta andando a procurarsi della verdura", pensò. Ma cosa l'aveva spinta ad andarsene così all'improvviso? Era ovvio. La pistola. Doveva aver percepito i suoi pensieri carichi di propositi violenti. Sospirò e si calmò, sentendosi come se il suo cervello fosse stato spurgato da un fluido denso e velenoso.

"Ho ancora qualche carta da giocare", si consolò. Mentre lei era fuori decise di guardare nella sua stanza per vedere se riusciva a trovare il pannello scorrevole che le permetteva di entrare con i fiori. Percorse in fretta il corridoio e con una spinta aprì la porta della sua stanzetta disadorna. Il suo cervello fu immediatamente aggredito dall'odore di un cumulo puzzolente che c'era in un angolo. Premendosi una mano sul naso e sulla bocca si chinò a osservare con disgusto quei boccioli maleodoranti. Che cosa rappresentavano? si chiese.

Un'offerta premurosa? Gli si serrò la gola. Oppure erano qualcosa di più?

Fece una smorfia a quell'idea e ricordò la prima sera, quando l'aveva chiamata Amore. Cosa gli era venuto in mente di scegliere proprio quel nome tra un'infinità di appellativi possibili? Si augurò di non saperlo.

Sul divano trovò un mucchietto di oggetti svariati. C'era un bottone, un paio di lacci da scarpe spezzati, il pezzo di carta appallottolato che le aveva detto di gettare via. E la fibbia di una cintura, con impresse le iniziale W.C. Non c'eano pannelli nascosti. Andò a sedersi in cucina, con gli occhi fissi su una tazza di caffè fumante. In nessun modo le avrebbe permesso di entrare nella sua stanza. W. C. - William Corrigan. Doveva opporsi a lei, continuare a opporsi con tutte le sue forze. Passò un po' di tempo. E tutto a un tratto Lindell si rese conto che lei era rientrata a casa. Non c'erano rumori, come se fosse ritornato un fantasma, ma ne era certo. Un nugolo di sensazioni la precedeva, veniva a tuffarsi in tutte le stanze come un cucciolo eccitato dalla ricerca. "Stai bene? Non sei arrabbiato? Amore è tornata".

I pensieri turbinavano attorno a lui assalendolo, impazienti e solleciti.

Lei entrò nella stanza così all'improvviso che le sue mani sussultarono.

Rovesciò la tazza, e il liquido bollente gli schizzò sulla camicia e sui calzoni. Fece un balzo all'indietro, facendo cadere la sedia.

Lei posò il cesto e prese una salvietta, per asciugargli le macchie.

Non gli era mai stata così vicino. A parte la prima stretta di mano, non l'aveva mai neppure toccato. Addosso a lei c'era una strana fragranza, che gli fece contrarre dolorosamente il petto. E per tutto il tempo i pensieri di lei gli accarezzavano la mente, mentre le sue mani sembravano accarezzargli il corpo. "Così. Così... sono qui con te." "David, caro." Quasi con orrore Lindell fissò la sua pelle rosata e spugnosa, i suoi occhi enormi, la sottile fessura della sua bocca.

Quella mattina in ufficio fece tre errori di seguito sul diario della stazione. Strappò un'intera pagina e la scagliò dall'altra parte della stanza con un grido di rabbia soffocata.

Evitarla. Era inutile protestare. Lindell cercò di restringere il proprio spazio mentale in modo che i pensieri di lei non potessero trovarvi posto. Se fosse riuscito a rilassarsi abbastanza, se ne sarebbero andati così come arrivavano. Forse avrebbero portato con sé parte della sua volontà, ma doveva rischiare.

Se avesse lavorato sodo e avesse tenuto la mente occupata con noiosi cumuli di cifre, l'avrebbe mantenuta a distanza e forse le sue mani non avrebbero tremato. "Forse dovrei dormire in ufficio", pensò.

Poi trovò l'annotazione di Corrigan. Era su una striscia di carta infilata nel giornale, nascosta tra le pagine. La trovò solo perché le sfogliava una alla volta, leggendo le date ad alta voce per tenere la mente occupata.

Dio aiutami, diceva il biglietto in lettere nere e tremolanti.

Amore passa attraverso i muri! Lindell sgranò gli occhi. L'ho vista io stesso, affermava lo scritto. Sto perdendo la testa. Sempre quella maledetta mente che mi lacera e mi strappa il cervello. E ora non posso neppure tenere lontano il suo corpo. Ho dormito quaggiù, ma lei è arrivata lo stesso.

E io... Lindell lo lesse di nuovo, e fu come se un vento maligno alimentasse le fiamme del suo terrore. Attraverso i muri. Quelle parole lo tormentavano. Era possibile? Ed era stato Corrigan a chiamarla Amore. Fin dall'iniziò la relazione era stata impostata su condizioni dettate da lei! Lindell non sapeva cosa pensare.

- Amore - mormorò, e i pensieri di lei lo avvilupparono all'improvviso come le ali di un avvoltoio che si lanciava giù dal cielo. Alzò le braccia e urlò.

- Lasciami in pace! E allora, mentre la mente fantasma scivolava via, lui ebbe la sensazione che lei gli obbedisse senza timidezza, con la pazienza di una persona che conosce la grandezza della propria forza al punto da permettersi di ostentarla. Si abbandonò sulla sedia, esausto, spossato da quella lotta. Appallottolò quel foglio con la mano destra, pensando ai graffi sulla parete alle sue spalle. E nella sua mente vide Corrigan rivoltarsi sulla branda, bruciante di febbre, e sollevarsi con un urlo inorridito vedendola in piedi davanti a sé. Ma poi. Poi? La scena si oscurò.

Si passò una mano tremante sul viso. "Non cedere!", si disse. Ma fu più una supplica terrorizzata che un ordine. Una caligine devastante di premonizione si abbatté su di lui a ondate raggelanti. Lei passa attraverso i muri. Anche quella sera versò nel lavandino del bagno la bevanda che lei gli aveva preparato. Chiuse la porta a chiave e nella stanza buia si accovacciò in un angolo, scrutando e osservando nell'oscurità, aspettando con i polmoni contratti in modo spasmodico. Il termostato spense il riscaldamento. Le assi del pavimento diventarono gelide e Lindell cominciò a battere i denti. "Non andrò a letto", decise rabbiosamente.

Non capiva perché mai il letto lo spaventasse tanto. "Non lo so", si ripeteva in continuazione, perché aveva paura di saperlo e non voleva ammetterlo neanche per un momento. Tuttavia, dopo diverse ore di inutile attesa, fu costretto a raddrizzarsi con le giunture indolenzite e raggiunse il letto barcollando. Scivolò sotto le coperte e giacque tremante, sforzandosi di restare sveglio. "Arriverà mentre dormo"; pensava. "Non devo addormentarmi." Quando al mattino si svegliò, sul pavimento c'erano dei fiori per lui.

E quello fu solo uno qualsiasi di una lunga serie di giorni che si accumularono nel corso dei mesi. Ci si può abituare all'orrore, pensava Lindell. Quando smette di essere repentino e non è più pungente, e diventa una costante quotidiana. Quando degenera in una catena di avvenimenti che intorpidiscono la mente. Quando le scosse sono bisturi taglienti che si conficcano nei gangli delicati privandoli di tutta la loro sensibilità.

Eppure, sebbene non fosse più terrore, era qualcosa di peggio.

Perché dai suoi nervi completamente scoperti colava una rabbia sanguinante e inesauribile. Combatteva le sue battaglie fino all'ultimo secondo, privato della volontà, urlando per respingerla, scaricando frecciate d'odio dalla sua mente logora, torturato dalle rese di lei che erano solo vittorie camuffate. Lei tornava sempre.

Come un gatto indisponente che si strofinava in modo languido e ininterrotto contro di lui, colmandolo di pensieri di... Sì, ammettilo! gridava a se stesso durante le sue lotte notturne...

Pensieri d'amore. E c'era una premonizione nascosta, l'aspettativa di una nuova sorpresa che avrebbe fatto crollare il suo edificio già vacillante.

Ci mancava solo questo... un'altra spinta, un'altra pugnalata, un altro colpo di martello devastante. Quella minaccia informe pendeva sopra di lui. L'aspettava, si irrigidiva nell'attesa trattenendo il fiato centinaia di volte in un'ora, soprattutto di notte. Aspettare, aspettare. E talvolta, quando pensava di aver capito cosa stava aspettando, la sorpresa della scoperta lo faceva rabbrividire e gli faceva desiderare di graffiare il muro, di rompere tutto, di correre fino a farsi inghiottire dall'oscurità. Se solo fosse riuscito a dimenticarla, pensava. Sì, se fosse riuscito a dimenticarla per un momento, solo un istante, sarebbe andato tutto bene. Rimuginò quel pensiero dentro di sé mentre sistemava il proiettore in soggiorno. Lei lo supplicò dalla cucina "Posso vedere?" - No! Adesso tutte le sue risposte, espresse in parole o pensieri, erano simili ai bruschi rimbrotti di un vecchio collerico. Se solo fossero finiti quei sei mesi. Questo era il punto. Il tempo non trascorreva mai abbastanza velocemente. E il tempo era simile a lei... non ci si poteva ragionare, e neppure intimidirlo. Sugli scaffali alla parete c'erano molte bobine. Ma la sua mano si allungò senza esitazione e ne prese una.

Non ci fece caso; la sua mente era ormai abituata alla suggestione.

Sistemò la bobina sul perno e spense la luce. Si sedette con un gemito stanco mentre il cono luminoso e tremolante guizzava dalla lente, proiettando le immagini sullo schermo. Un uomo smilzo, dalla barba scura, era in posa a braccia incrociate con un sorriso innaturale che metteva in mostra i denti bianchi. Poi si avvicinò alla cinepresa. Il sole guizzò sullo sfondo, oscurando per un attimo la pellicola. Schermo nero.

Titolo: Il mio autoritratto. L'uomo, zigomi alti e occhi vivaci, riapparve sullo schermo ridendo silenziosamente. Fece un segno di lato e la cinepresa si spostò bruscamente. Lindell si rizzò a sedere di scatto.

Era la stazione. Doveva essere autunno. Perché, mentre la macchina da presa si spostava sulla casa e sul villaggio sobbalzando come se avesse cambiato mano, Lindell vide gli alberi circondati da mucchi di foglie morte. Rimase seduto, rabbrividendo, aspettando qualcosa. Ma non sapeva cosa. Lo schermo si oscurò. Un altro titolo rozzamente inciso in bianco. Jeff in ufficio. L'uomo fissava la cinepresa, con uno strano sorriso idiota stampato sul viso e il pallore della pelle accentuato dalla barba scura. Dissolvenza. L'uomo saltellava sul pavimento del magazzino vuoto, con le mani sospese delicatamente nell'aria e i capelli scuri che gli balzavano in modo scomposto sulla testa. Un altro titolo guizzò sullo schermo. Lindell si irrigidì sulla poltrona, con il fiato sospeso.

Titolo: Amore. C'era il suo volto orribilmente ripugnante, in bianco e nero.

Era in piedi davanti alla finestra della sua camera da letto, con il viso atteggiato in una maschera di piacere. Ora Lindell riusciva a capire che si trattava di piacere. Una volta avrebbe sicuramente detto che era un'espressione folle, con la bocca contorta in una cicatrice spaventosa e i grotteschi occhi spalancati. Lei si girò, facendo ondeggiare il mantello. Lindell scorse le sue caviglie tumide e lo stomaco gli si contrasse. Lei si avvicinò alla macchina, e lui vide le palpebre gelatinose scenderle sugli occhi. Le mani presero a tremargli violentemente. Era il suo sogno! Si sentì male. Il suo sogno, preciso in ogni dettaglio. Dunque, non era mai stato un sogno... non era frutto della sua mente.

Un singhiozzo gli lacerò la gola. Stava slacciandosi il mantello. "Ci siamo!", urlò qualcosa nella sua mente terrorizzata. Gemette e si allungò tremando per spegnere il proiettore. "No!" Un gelido comando nell'oscurità. "Guardami!", ordinò lei. Lindell rimase seduto, paralizzato in una morsa di terrore, guardando con occhi fissi e inorriditi il mantello che scivolava dal collo e si abbassava sulle spalle tonde. Lei si mosse in modo sensuale, il mantello cadde e si afflosciò a terra. Lindell gridò. Allungò in fretta una mano e colpì il proiettore surriscaldato, che cadde fracassandosi.

La stanza era buia come la notte. Si alzò a fatica e camminò barcollando verso la porta. "Bella? Bella?" Quella parola lo torturava inesorabilmente mentre cercava di raggiungere l'uscita a tentoni. Trovò la porta e si precipitò nel corridoio. La porta della stanza di lei si aprì e Amore apparve nella penombra, con il mantello abbassato sulle spalle gelatinose.

Con un sussulto, Lindell si fermò. - Vattene di qui! - gridò. "No." Lindell fece un gesto convulso verso di lei, con le mani irrigidite come artigli. La vista della sua pelle rosata e tumida lo fece girare dall'altra parte. Sì? suggerì la mente di lei. Gli sembrò che la parola venisse da una voce maliziosa...

- Ascolta! - urlò, cercando di raggiungere la porta della propria camera. - Ascoltami, devi andartene, capisci? Vai dal tuo compagno!

Si contrasse, completamente terrorizzato.

Sono con lui, adesso... aveva risposto il messaggio di Amore.

Quel pensiero lo paralizzò. Rimase immobile, la bocca e gli occhi spalancati, mentre il cuore gli batteva come impazzito. Il mantello cominciò a scendere lungo le spalle, scoprendo lentamente le braccia.

Lindell si girò con un urlo e richiuse la porta dietro di sé, con le dita che tremavano sulla serratura. Nella sua mente i pensieri di lei erano diventati un gemito lamentoso. Singhiozzò, impaurito e nauseato; sapeva che era inutile, perché non poteva chiuderla fuori.

Gli sembrava di avere delle scimmie che chiacchieravano dentro il cervello. Se ne stavano coricate in cerchio e davano calci alle pareti del suo cranio. Afferravano globi succosi di materia grigia con le loro luride zampe e li strizzavano con forza.

Rotolò su un fianco con un gemito. "Diventerò pazzo" pensò. "Come Corrigan, come tutti gli altri tranne il primo." Quell'ipocrita che aveva dato inizio a tutto, quello che aveva aggiunto una nuova e ripugnante dimensione alla perversione della mente dominatrice di lei, quello che l'aveva chiamata Amore perché la considerava a quel modo.

Si rizzò bruscamente a sedere con un rantolo terrorizzato, fissando i piedi del letto. "Passa attraverso i muri!" mugulò la sua mente.

Ma i suoi occhi non videro nulla. Le dita artigliarono le lenzuola. Sentì il sudore scendergli dalla fronte e colargli sul naso. Si lasciò ricadere.

Si rizzò di nuovo. Gemette come un bambino spaventato. Una coltre di oscurità stava calando sopra di lui. Lei. Lei. - No! - mormorò nel buio.

Ma era inutile. Gemette di nuovo. Dormire. Dormire. La parola pulsò, si dilatò, precipitò nel suo cervello. Era questo il momento. Lo sapeva, lo sapeva, lo sapeva...

La lama scendeva, l'equilibrio della sua mente veniva decapitato e il sangue zampillava nel cesto. "No!". Tentò di sollevarsi, ma non ne fu capace. Dormire. Una nera corrente di tenebre girava tutto attorno a lui, insistente. "Dormi." Ricadde sul cuscino. Si rizzò debolmente su un gomito.

- No. - Si sentiva i polmoni incrostati. - No. Continuò a lottare. Ma era troppo. Lanciò un urlo rauco e gorgogliante. Dopo averla indebolita e infranta lei aveva annullato la sua volontà. Ora ricorreva a tutta la sua forza, e lui era snervato ed esausto. Con un tonfo ricadde sul cuscino, gli occhi vitrei, privo di forze. Gemette debolmente e i suoi occhi si chiusero... si aprirono... si chiusero.... si aprirono.... si chiusero...

Di nuovo quel sogno. Folle. Non un sogno. Quando si svegliò, non c'erano fiori. Il corteggiamento era finito. Rimase a bocca aperta, notando con incredulità di fianco a lui, sul letto, l'impronta di un corpo.

Era ancora calda e umidiccia. Rise a squarciagola. Scrisse sul suo diario insulti e imprecazioni. Li scrisse in grosse lettere nere, brandendo la penna come un coltello. Li scrisse anche sul giornale della stazione.

Strappò le ricevute che non erano del colore giusto. Le sue annotazioni erano linee tortuose di numeri, simili a tentacoli tremolanti. A volte non se ne preoccupava, ma più che altro non se ne accorgeva neppure.

Si aggirò nel magazzino pieno, con le porte chiuse a chiave, brontolando tra sé con gli occhi arrossati. Si arrampicò sui pacchi e fissò il cielo vuoto attraverso il lucernario. Aveva perso sette chili e mezzo ed era sudicio. Aveva il mento annerito dalla barba ispida.

L'avrebbe fatta crescere, senza curarla. Era così che lo voleva lei.

Non voleva che si lavasse, o che si radesse, né che apparisse in buona salute. Lo chiamava Jeff. "Non puoi farci niente", si diceva Lindell.

"Non puoi vincere, perché hai già perso in partenza. Se avanzi, poi indietreggi, perché quando sei troppo stanco per lottare lei ritorna prendendosi la tua mente e la tua anima." Era per questo che Lindell sussurrava nel deposito in modo che nessuno potesse sentirlo.

- C'e' una sola cosa da fare. Fu per questo che durante la notte andò furtivamente in soggiorno e si mise in tasca la pistola a gas. Non far mai del male agli Gnee. Be', non era possibile. O si uccideva, o si veniva uccisi. "è per questo che mi porto la pistola a letto. è per questo che l'accarezzo mentre guardo fisso il soffitto. Sì, è proprio così.

Questa è la roccia su cui riposerò giorno e notte." E meditò sui suoi piani come un animale che annusa le pietre piatte per cercare insetti di cui nutrirsi. Giorni. Giorni. Giorni.

- Devo ucciderla - mormorò. Annuì, sorridendo tra sé, e accarezzò il metallo grigio. - Tu sei la mia amica - disse. - La mia sola amica. Lei deve morire, noi lo sappiamo. Fece molti progetti, e tutti si concludevano allo stesso modo. La uccise milioni di volte nella sua mente... nei segreti recessi della mente che aveva scoperto e aperto, dove poteva rintanarsi con astuzia, indisturbato, e preparare i suoi piani. "Animali." Si avvicinò e guardò il villaggio degli operai. "Animali. Non finirò come voi. Non finirò non finirò non finirò non..." Si alzò barcollando dalla scrivania dell'ufficio, con gli occhi sbarrati e la bava alla bocca. In una mano tremante stringeva la pistola. Spalancò la porta bruscamente e procedette vacillando sul pavimento di cemento, attraversando le corsie tra i cumuli di pacchi alti fino al soffitto. La sua bocca era una linea sottile. Teneva la pistola puntata davanti a sé. Spinse il catenaccio e aprì una rossa porta. Si tuffò nella luce del sole e si mise a correre. Dalla casa giungevano mormorii di terrore. Lindell ne fu semplicemente divertito. Corse più velocemente. Cadde, perché aveva le gambe molli per la debolezza. La pistola volò lontano. La raggiunse strisciando e si tolse la polvere di dosso. "Adesso la vedremo!", giurò alle scimmie che aveva nel cervello. Tra poco. Si alzò stordito. Proseguì barcollando verso la casa. Sentì qualcosa muoversi in fretta nell'aria e un lampo di luce gli saettò sulle guance e sugli occhi. Guardò in su e sbatté le palpebre, poi vide l'astronave da carico. Sei mesi. Lasciò cadere la pistola e vi si accasciò accanto, strappando l'erba azzurrina con gesti inconsulti. Fissò in silenzio la nave che scendeva e si fermava, vide aprirsi i portelli e scendere gli uomini. - Caspita - disse. - Appena in tempo. La sua voce era abbastanza normale, ma lui si mise a ridacchiare e a singhiozzare, dando pugni nell'aria. - Ti rimetterai presto - gli dissero sulla via del ritorno verso la Terra. E gli iniettarono dell'altro sedativo, per calmargli i nervi e aiutarlo a dimenticare. Ma lui non ci riuscì mai.

Titolo originale: Lover when you're near - 1952

4 - VENUSIANA SOLA

venusiana sola, molto carina... veramente, socializzante e di carattere gioviale, cerca amico terrestre con gusti affini. Scrivere a Loolie - Villa Verde - Venere.

5 luglio 1951 Cara Loolie, non so perché ti scrivo, ma sono troppo stanco per pensarci. Hai mai passato tutta una notte a studiare per un esame di calcolo astrofisico? Be', io l'ho appena fatto e sono completamente intontito. Quindi, ho deciso di prendere alla lettera il tuo annuncio. Che diamine, mi sono detto, tanto vale provare. Mi ero seduto per una mezzoretta di relax prima di andare a dormire e mi è venuta una gran voglia di far schizzare i tasti della mia macchina per scrivere. E così eccomi qui, con una bella tazza di caffè fumante davanti.

Non mi importa se abiti su Venere o su Plutone, o in una capanna di paglia a Kehalick Kahooey nelle Hawaii. Spero solo che tu non voglia vendermi qualcosa. Sai, sarebbe interessante sapere che c'è veramente qualcuno su Venere, su Marte, o su una qualsiasi di quelle dannate palle rotolanti che girano intorno al sole.

Facciamo così. Immaginiamo che tu non sappia nulla della Terra. Ma proprio niente di niente. Non credi che ti piacerebbe venirci, Venusiana sola? Cosa c'è sotto, ragazza? Che cosa intendi con "socializzante"? Caspita, bisognerebbe andare a fondo alla questione.

Molto carina... veramente? Che significa? Quanto a me; molto carino... per niente. Però, ho anch'io un carattere gioviale. Mi sveglio di notte e giovializzo per tutta la casa. Specialmente se io e Willy, il mio compagno d'appartamento, abbiamo tracannato parecchi boccali di quella mistura celestiale che si ricava dalla spremitura del luppolo.

Ce l'avete la birra su Venere? Venere. Venere! Una carezza di Venere è il titolo di una commedia musicale di quaggiù. Venere era la dea dell'amore, mi sembra.

Assomigli per caso a Mary Martin? Immagino di no. Ma se assomigli invece ad Ava Gardner... ferma l'astronave Sam, sto chiudendo le valigie!

Chi sono io? Chi è questo giovanotto antipatico che comunica con te in tono semifaceto? Che fa brillare i tuoi occhioni con queste vertiginose idiozie?

Nome: Todd Baker. Studente del corso di fisica astronomica presso il Fort College di Fort, Indiana. Università finanziata da un vecchio scemo che aveva perso la testa per la prosa forteana.

Sai, ho appena pensato che sarebbe bello se tu fossi veramente su Venere. (Continuo a dimenticarmelo, perché in verità credo che siano solo stronz... ahi, ahi!).

Comunque, se tu fossi davvero lassù, su quel nebuloso pianeta spettrale sospeso nel cielo, non riusciresti a capire un'acca delle mie confuse divagazioni.

Quindi, tanto per fare il punto... come se fosse un esercizio mentale... fingiamo che tu ci sia davvero. Dunque, distanza media dal sole, 120,9 milioni di chilometri; eccentricità 0,0068; inclinazione sull'ellittica 3 gradi 23 primi 38 secondi...

Scusami, mi sono lasciato trasportare dalle cifre che mi saltellano davanti agli occhi come un branco di antilopi chiazzate. è così che si finisce dopo un po'. Integrali. Differenziali. Funzione di funzione. Attenta, ragazza! Meglio restarsene sola su Venere.

Appartengo al sesso maschile e sono sano di mente, malgrado la presente missiva lasci sospettare il contrario. Frequento il Fort College da tre grotteschi anni, preparandomi a una vita di favolosa oscurità nello studio di quelle punte di spillo luminose che qualcuno ha avuto l'audacia di mettere lassù, nel cielo nero.

Non potevo fare l'idraulico? Si ode un pianto nella notte. Non io!

Io devo ficcare un termometro nel didietro della galassia e diagnosticare... uhm, la paziente sta invecchiando. Le restano solo 95 milioni di anni da vivere.

Okay, non distraiamoci in cose non gioviali e in battutine tristi e metaforiche.

Questa è la Terra. Ha un diametro di 14000 chilometri, non chiedermi perché. è un segreto. Sono "un terrestre di gusti affini". Ho 26 anni, e questo significa che sto subendo un processo di accrescimento fisico e mentale (be', fisico almeno) da giorni 26 per 365. La Terra impiega 365 giorni per girare attorno al sole, e un giorno è appunto la durata di una rotazione di questo pallone gonfiato attorno al proprio asse.

Sulla Terra, in questo continente, su una porzione di suolo che Davey Jones non è riuscito a ficcare nel suo benedetto cassetto, c'è un paese chiamato Stati Uniti d'America. In questo paese c'è l'Indiana. Nell'Indiana c'è Fort. A Fort c'è il Fort College. Nel college ci sono Io. Io sono parecchio idiota, perché sto scrivendo a una ragazza che dice di abitare su Venere.

Stammi a sentire: adesso dimmi tu qualcosa di Venere. Da qui non riusciamo a vederlo. Sai, lassù qualcuno deve aver acceso un sigaro maledettamente grosso.

Mandami un po' di dati sul tuo pianeta. E già che ci sei, potresti accludere anche qualche campione di minerali, piante, suolo, e così via? Che te ne pare? Ti ho messo nei guai, eh?

Comunque, anche se sei solo una ragazza spiritosa che abita sulla nostra Madre Terra, mandami lo stesso due righe quando te ne verrà voglia.

E adesso a nanna. Mi aspetta una bella nottata di riposo.

Come non detto. Willy sta russando.

Saluti dalla grossa palla verde.

Todd Baker 1729 "J" Street - Fort, Indiana

Oh caro Toddbaker è stato bellissimo avere tue notizie. Veramente grata. Che buono!

Vorrei avere libro traduzione più nuovo che non c'è qui. Capisci?

Perdonami caro. Ho ricevuto il tuo messaggio. è arrivato molto svelto, portato dai miei guardiani. Così contenta che tu scritto a Loolie.

Ricevetti solo tuo messaggio. Non sarei stata così tanto contenta se non avessi nessuna risposta. Faticai grande per mettere l'annuncio dove l'hai visto. Era corretto, vero? C'è molto di non capito nel tuo messaggio.

Libro traduzione vecchio, capisci? Tazza di caffè non è qui. Nemmeno aggettivo benedetto. Oppure Kehalick Kahooey... è un pianeta?

Io sono qui. Su CAST. Quello che voi chiamate Venere. Bel posticino.

Oh, sì, mi piacerebbe venire sulla Terra. Ma soprattutto mi piace il suo Toddbaker. Non ho comunque intenzione di fermarmi là con te dopo... un momento, devo cercare la propriamente parola.

Dopo... matrimonio. No!

No! Io pensavo che tu venissi sul mio pianeta. Ma più tardi sarà il momento di decidere quello. Non ti preoccupi vero, caro?

Socializzante. Questo è errato ora capisco. Sono socializzabile.

Posso avere molti bambini. Dieci in una volta sola. Sarai orgoglioso. E molto carina... veramente. Lo sono. E tu lo so sarai bello. Lo so. Noi saremo così felici. Oh, mio caro.

Non sono la dea dell'amore. Ma ti amo... comunque. Si dice così, non è vero?

Sono contenta che hai un compagno di appartamento. Naturale lui non può stare con noi quando saremo qui su CAST. Comunque, se Willy, come lo chiami tu, vuole un'altra venusiana sola, io posso farlo. Ne conosco molte.

Tutte molto carine... veramente, come Mary Marziana? Non sapevo che il vostro pianeta scambiasse messaggi con il Quarto dal CU. Noi credevamo non si può vivere sul Quarto Pianeta. Questo è buono, però. L'ho detto ai nostri uomini del cielo. Loro sono contenti di sapere questo. Davey Jones e Ava

Gardner non conosciamo. Chi è Sam? Oh, caro, tu non sei antipatico.

Io so che tu sei bellezza. Saremo bellissimi insieme. Che bello. Molti bambini. Cento. Mio... ho dimenticato la parola.

Fort, io non conosco. Ho scelto un punto a caso e ho mandato i miei tutori per riferire mia solitudine. Sono la prima che prova. Se funziona bene, e ha funzionato... davvero. Allora dirò anche alle altre. Ho duecento e sette sorelle. Graziose. Tutte molto carine. Ti piaceranno quando ti vedranno.

Le cifre che dici non giuste. Ma non importa. Ti mando un altro foglio di calcoli. Vedi come sono. Formule, leggi, e cose importanti di qui. In una scatola manderò alcuni campioni di rocce e così via.

Io ho L-. Questo significa credo otto e mezzo nei vostri numeri.

Sono molto giovane. Spero che non dispiace tu sposare con una così... bambina. Posso già avere dei figli. Almeno duecento, naturalmente.

E ora dovrò mandare questo messaggio della tua Loolie. Verrò presto a prenderti. Ti piacerà davvero molto più su CAST che sulla vostra gelida fredda Terra con così poca aria e calore intorno. Qui è sempre pieno caldo in tutto l'U' U'... anno nel vostro linguaggio.

224,7 giorni. Quasi.

Ora. Caro Toddbaker. Per adesso ciao. Presto io vengo. Come saremo felici? Sì! Con tutto il amore. Un bacio.

LOOLIE

Todd Baker 1729 "J" Street - Fort, Indiana

The Saturday Review Sezione Annunci personali 25 West 45th Street New York 19, New York

10 luglio 1951

Spett. Redazione Gradirei alcuni chiarimenti riguardo un annuncio sul vostro numero del 3 luglio firmato da una certa "Venusiana sola".

Ho scritto a questa persona, che afferma di risiedere sul pianeta Venere, convinto naturalmente che si trattasse di uno scherzo.

Due giorni dopo aver spedito la lettera, ho ricevuto risposta.

Il fatto che questa sia scritta in modo assurdo, di per sé non prova nulla.

Tuttavia, insieme alla lettera, sono arrivati due fogli zeppi di formule matematiche e una scatola con alcuni campioni di minerali e di piante che la sedicente Venusiana afferma provenire dal suo pianeta.

Un professore della mia università, qui a Fort, sta esaminando i campioni e controllando i calcoli. Non ha ancora rilasciato nessuna dichiarazione ufficiale, ma sono quasi certo che questi campioni appartengano a specie sconosciute sulla Terra, e che in effetti provengano da un altro pianeta. Ne sono praticamente sicuro. Desidererei inoltre sapere anche come questa signorina, o chicchessia, si è messa in contatto con voi riuscendo a far pubblicare quell'annuncio sulla vostra rivista.

Mi sembra infatti che il contenuto dell'inserzione contrasti con quella "natura decorosa" che voi richiedete espressamente per la vostra rubrica.

La suddetta Venusiana sola, Loolie, parla di sposarmi... di venire quaggiù a prendermi!

Vi prego di rispondere al più presto. Si tratta di una cosa urgentissima.

Ringraziandovi anticipatamente, vostro Todd Baker

11 luglio 1951

Caro signor Baker Abbiamo qui la Vostra lettera del 10 ultimo scorso. Dobbiamo confessare la nostra più completa ignoranza al riguardo. Nel numero del 3 luglio non c'era nessuna inserzione simile a quella da voi descritta.

Siamo tutti convinti che siate stato vittima di uno scherzo di cattivo gusto, tuttavia, abbiamo preso contatto con l'incaricato della nostra rivista a Fort, che si occuperà di approfondire la questione.

Distinti saluti J. Linton Freedhoffer (p. il Direttore)

Sig. Todd Baker 1729 "J" Street Fort, Indiana

Professor Reed,

Sono passato a cercarvi, ma non eravate nel vostro ufficio. Niente di nuovo? Sono abbastanza preoccupato. Se scoprirete che quei campioni sono autentici, come sospetto, sarò davvero nei guai. Mi vengono i brividi al pensiero dei poteri fantastici che deve avere questa Loolie. Non riesco proprio a capire come sia riuscita a far pubblicare quell'annuncio sul Saturday Review. Spero solo che sia veramente uno scherzo, perché se non lo fosse...

Vi dispiace farmi sapere qualcosa non appena raggiungerete una conclusione?

Todd Baker

Todd, vecchio mio?!

Ha telefonato il professor Reed. Dice che i campioni, o qualunque altra cosa siano, sono assolutamente autentici. Vengono davvero da qualche posto diverso dalla Terra. Secondo me, ti sta facendo fesso anche lui... oh, scusami! Comunque, il vecchio ti aspetta questa sera a casa sua per discuterne. Non lisciartelo troppo, eh? Vergogna!

Non aspettarmi per cena.

Il tuo caro compagno d'appartamento Willy l'Eterna Matricola.

P.S. è arrivata una lettera per te.

11 luglio 1951

Oh, caro Toddbaker,

Pensa! Come è fortunato. Ho trovato una nave speciale. Posso venire subito domani. Oh felicità. "Prepara le valigie, caro". Vengo a portarti indietro con me. Sono così gioiosa. Per favore fai presto.

Con ogni cosa LOOLIE

LOOLIE!

No! Non puoi farmi questo! Io sono un terrestre, e voglio continuare a esserlo! Stai alla larga. Non verrò in nessun posto con te.

Capito?

Todd Baker P.S. Ho un fucile! Ti avverto!

(Dal Fort Daily Tribune, 13 luglio 1951) GLOBO VOLANTE AVVISTATO SOPRA CAMPUS UNIVERSITARIO Più di trenta studenti e cittadini di Fort hanno dichiarato di aver visto ieri sera un globo nel cielo. Secondo le testimonianze la sfera sarebbe rimasta sospesa sopra il campus per almeno dieci minuti. Poi si è diretta verso la periferia della città, dove è scomparsa alla vista.

Caro Diario Be', sono tornata. è assurdo ma mi hanno preso in giro. Proprio così, anche se mi sembra ancora impossibile.

Avevo fatto tanta fatica per pubblicare l'annuncio su quel giornale terrestre, e quel Toddbaker si era anche dato la pena di rispondere.

Ci siamo, avevo pensato. Finalmente ho trovato un compagno!

Sembrava così interessante e carino. Ma, cielo! Quando gli ho detto che ci saremmo congiunti ha protestato come se si trattasse di una cosa terribile.

Non è assurdo? Io credevo che fosse solo timido come tutti i maschi rammolliti che abbiamo qui. Così, senza darmi per vinta sono salita sulla navicella, procurata con tanta fatica e in sette eks sono scesa laggiù.

Ci sono rimasta meno di mezzo eks, sospesa sopra un posto verde con alte strutture. Là, con l'aiuto del protorivelatore ho localizzato le onde di Toddbaker e mi sono diretta verso "J" Street.

Sono atterrata proprio dietro la sua struttura personale.

Poi, sono uscita per raggiungere il posto dove vive. Avvertivo la sua presenza con il proto-portatile. Le onde arrivavano in gran quantità da un'apertura quadrata sulla parete. Ho acceso la cintura ad aria e sono volata fin lassù. Poi sono entrata da quel buco. Che sforzo terribile per passarci! Lui era là dentro. Che orrenda sorpresa! Aveva in mano una cosa lunga e luccicante, che mi puntava contro. Poi l'ha lasciata cadere sul pavimento e ha detto qualcosa. Non capisco come facciano i terrestri a intendersi tra loro. Era una specie di gorgoglio incomprensibile che sembrava non volerne sapere di venir fuori. Mi ha fissato, poi la sua cavità vocale si è aperta e si è allargata al massimo, mettendo in mostra i denti. Gli organi visivi sulla sua porzione superiore si sono girati indietro, scomparendo. Immagino che sia stata la mia nube d'aria a provocare quel fenomeno. Ha teso le braccia verso di me, facendo un passo avanti. Ma poi è crollato a terra con un rumore stridente. Ha detto... mamma-mia!

Mi sono avvicinata per esaminarlo.

Santo cielo!

Non era affatto di "gusti affini". Non avrebbe mai funzionato, questo è certo. Era così fragile e pallido che non capisco come la loro razza riesca a sopravvivere. Con quella forma! Così piccoli!

Allora me ne sono andata e l'ho abbandonato là. Poveretto.

E pensare che ero così felice. Ora sono di nuovo sola e senza un compagno.

E adesso? Non c'è niente da fare, temo. Be', forse una speranza c'è ancora.

20 luglio 1951 Gentilissima signora Baker,

Sarebbe bene che veniste a prendere Todd e lo portaste a casa. è giù di forma di brutto. Sta saltando tutte le lezioni e non mangia più. Non fa altro che starsene seduto nella stanza a fissare nel vuoto. In tutta la settimana ha dormito solo poche ore, e anche quando crolla continua a parlare nel sonno, chiamando una certa Louie. Noi qui non conosciamo nessuna Louie. Oggi pomeriggio ho trovato questo biglietto nel cestino. Non capisco a cosa si riferisca, ma vi ripeto che sarebbe meglio per Todd restare a casa ancora per un po'.

Scusate la calligrafia frettolosa Willy Haskell

(Allegato) Egregio signore,

Ci dispiace InformarVi che il Vostro annuncio personale non è accettabile per la nostra rubrica. Ve ne restituiamo il testo.

(Allegato) LOOLIE, mi dispiace. Non immaginavo che tu fossi così grande e bella.

Non vorresti tornare indietro? Ti aspetto. Con amore,

Todd.

VENUSIANA SOLA, molto carina... veramente, socializzante e di carattere gioviale, cerca amico marziano con gusti affini. Nota bene... sono amica di Mary

Marziana.

Scrivere a: Loolie - Villa Verde - Venere
Titolo originale: SRL AD - 1952

5 - LA CASA FOLLE

Si siede alla scrivania. Prende una lunga matita gialla e comincia a scrivere su un blocco. La punta si spezza. Gli angoli delle sue labbra si piegano all'ingiù. Le pupille si restringono nella dura maschera del suo viso. In silenzio, con la bocca contratta in un'orribile smorfia che inghiotte le labbra, afferra il temperamatite.

Rifà la punta e getta il temperamatite nel cassetto. Ricomincia a scrivere. Dopo un istante la punta si spezza di nuovo e la mina rotola sulla carta. Improvvisamente il suo volto diventa livido. Una collera incontrollabile s'impadronisce di tutti i muscoli del suo corpo.

Urla contro la matita, la maledice con un torrente di insulti. La fissa con uno sguardo di odio puro. La spezza in due con uno scatto brutale e la getta nel cestino con un sorriso di trionfo. - Ecco! Vediamo se ti ci trovi bene, lì dentro! Se ne sta seduto rigido sulla sedia, gli occhi dilatati, le labbra scosse da un tremito. è agitato da una rabbia parossistica e le sue viscere sono irrorate di acido. La matita giace nel cestino, spezzata e immobile. è legno, grafite, metallo, gomma; tutto morto, incapace di valutare la collera ardente che ha provocato.

Eppure... Se ne sta in piedi silenzioso accanto alla finestra, osservando la strada. Lascia che la tensione si allenti. Non sente il fruscio nel cestino, che cessa immediatamente. Poco dopo il suo corpo è di nuovo normale. Si mette a sedere. Usa una penna stilografica.

Si siede alla macchina per scrivere. Inserisce un foglio di carta e comincia a battere sui tasti. Le sue dita sono grosse. Colpisce due tasti insieme.

Le due levette si incastrano. Rimangono ritte nell'aria, sospese impotenti sopra il nastro nero. Lui allunga la mano con un gesto disgustato e le tira indietro. Si separano, ricadendo nelle loro tacche. Ricomincia a scrivere.

Colpisce un tasto sbagliato. Un abbozzo di imprecazione gli muore sulle labbra, incompleto. Afferra la gomma rotonda e cancella dal foglio la lettera indesiderata. Lascia ricadere la gomma e comincia di nuovo a scrivere. Ma il foglio è slittato sul rullo. Le ultime parole sono scritte leggermente più in alto rispetto al resto. Stringe un pugno, ignorando l'errore. La macchina si blocca. Le sue spalle fremono. Cala un pugno sulla barra spaziatrice, bestemmiando ad alta voce. Il carrello sussulta, il campanello tintinna. Spinge indietro il carrello con forza, finché si ferma a fine corsa. Scrive più in fretta. Tre tasti si accavallano.

Stringe i denti mugolando, colto da una furia improvvisa. Colpisce le levette che si rifiutano di districarsi. Le costringe a separarsi con dita adunche, tremanti. Le levette ricadono. Si accorge di avere le dita imbrattate di inchiostro. Impreca ad alta voce, prendendosela anche con l'aria pur di vendicarsi di quella stupida macchina. Ora colpisce i tasti brutalmente, con le dita che si abbattono come rigidi magli meccanici. Un altro errore.

Cancella selvaggiamente. Scrive ancora più in fretta. Quattro tasti si accavallano. Urla. Abbatte il pugno sulla macchina. Afferra il foglio e lo strappa dal rullo, lacerandolo. Accartoccia i frammenti nella mano e scaglia la carta appallottolata dall'altra parte della stanza. Spinge con violenza il carrello e copre la macchina con la custodia, sbattendola.

Si alza di scatto, guardandola con occhi infuocati.

- Scema! - grida in tono aspro. - Stupida, idiota, brutta somara!

La sa voce è carica di disprezzo. Continua a parlare come un pazzo invasato.

- Non vali niente! Non vali proprio un bel niente. Ti faccio a pezzi. Ti riduco in briciole, ti distruggo, ti uccido! Maledetta macchina!

Trema, mentre urla. E si domanda, nei profondi e isolati recessi della mente, se per caso non sta uccidendo se stesso, distruggendo il proprio sistema nervoso con la sua furia. Si gira e si allontana a grandi passi. è troppo arrabbiato per notare la custodia della macchina scivolare giù, e per udire la leggera vibrazione del metallo, simile a quella che emetterebbero i tasti se tremassero nelle loro tacche.

Si sta radendo. Il rasoio non taglia. Oppure è eccessivamente affilato e taglia troppo.

In entrambi i casi un'imprecazione soffocata gli affiora alle labbra. Scaraventa a terra il rasoio e con un calcio lo manda a sbattere contro il muro.

Si sta pulendo i denti. Si passa il sottile filo interdentale negli interstizi. La seta si sfilaccia. Un frammento arruffato si incastra in una fessura. Cerca di toglierlo spingendolo con un altro pezzo di filo. Non riesce a infilare il capo bianco. Gli si spezza tra le dita. Urla. Urla verso l'uomo nello specchio e ritira la mano. Scaglia lontano il filo interdentale, che colpisce la parete e vi rimane appiccicato e dondolante per l'impeto della sua furia.

Ha strappato un altro pezzo di filo dal contenitore. Vuole dargli un'altra possibilità. Trattiene la propria collera. Se il filo non vuole passarla brutta affonderà tra i denti e scaccerà subito il frammento incastrato.

Funziona. L'uomo si calma. Gli acidi del suo sistema nervoso smettono di ribollire, il fuoco si spegne, le braci vengono disperse.

Ma la collera c'è ancora, separata da lui. L'energia non può disperdersi; è una legge di natura. Sua moglie gli mette davanti una bistecca.

Lui prende coltello e forchetta e comincia a tagliare. La carne è dura, la lama non taglia. Un rossore diffuso gli affiora sulle guance. Gli occhi si restringono. Forza il coltello nella bistecca. La lama non riesce a incidere la carne scura. Gli occhi gli si dilatano. Un furore represso lo irrigidisce e lo scuote. Continua a sfregare la carne con la lama, come per darle un'ultima opportunità di arrendersi. Ma la carne non cede.

Lui ringhia: - Maledetta! - I denti candidi si serrano. Il coltello viene scagliato dall'altra parte della stanza.

Appare la moglie: una leggera preoccupazione le disegna cicatrici passeggere sulla fronte. Suo marito è fuori di sé. Suo marito si sta iniettando veleno nelle arterie. Suo marito sta liberando un'altra nube di furore animalesco. è come nebbia appiccicosa.

Intacca i mobili, cola dalle pareti. è una cosa viva.

Così per giorni e notti. La sua rabbia si abbatte come un frenetico colpire d'ascia sulla sua casa, su ogni cosa che possiede. Spruzzi di isterismo digrignante oscurano le finestre e ricadono sui pavimenti. Oceani di odio selvaggio, incontrollato, inondano ogni stanza, riempiono di vita pulsante ogni centimetro di spazio.

Giaceva sulla schiena e fissava il soffitto variegato dal sole.

"L'ultimo giorno" si disse. Quella frase, ossessionante, aveva continuato a strisciare dentro e fuori dalla sua mente da quando si era svegliato. Sentiva l'acqua scorrere in bagno. Sentiva l'armadietto dei medicinali che veniva aperto e poi richiuso. Sentiva il rumore delle pantofole di lei che scivolavano sulle piastrelle del pavimento.

"Sally" pensò. "Non lasciarmi." - Resterò calmo, se rimani - promise all'aria, in un bisbiglio.

Ma sapeva che non poteva restare calmo. Era troppo difficile. Era più facile perdere le staffe; più facile urlare, imprecare, aggredire.

Si girò sul fianco e guardò lungo il corridoio, verso la porta del bagno. Vedeva la sottile linea di luce sotto la porta. "Sally è là dentro" pensò. "Sally, mia moglie, che ho sposato tanti anni fa quando ero giovane e pieno di speranze." Chiuse gli occhi all'improvviso e serrò i pugni. Eccola di nuovo, la nausea che lo coglieva ogni volta con maggiore violenza. La nausea della disperazione, dell'ambizione perduta. Rovinava tutto.

Gettava una nube di amarezza su tutte le cose. Gli toglieva l'appetito e disturbava il suo sonno, distruggendo tutti i suoi affetti.

- Forse, se avessimo avuto dei bambini - mormorò, ma prima ancora di dirlo sapeva che non sarebbe stata una soluzione. Bambini.

Come sarebbero stati contenti di vedere il loro disgraziato padre sprofondare ogni giorno di più nella sua fossa di febbrile ansia introspettiva.

"E va bene!" lo torturò la sua mente. "Esaminiamo i fatti." Digrignò i denti, cercando di sgombrare il cervello da ogni pensiero. Ma, come un idiota dallo sguardo vacuo, la sua mente ripeté le parole che lui mormorava sempre in sogno nelle sue notti inquiete.

Ho quarant'anni. Insegno inglese al Fort College. Un tempo speravo di diventare uno scrittore. Pensavo che questo fosse un posto adatto per scrivere. Avrei insegnato per parte della giornata, e il resto del tempo avrei scritto. Ho conosciuto Sally a scuola e l'ho sposata. Pensavo che tutto sarebbe andato benissimo. Ero certo che il successo fosse inevitabile. Diciotto anni fa. Diciotto anni.

Come si fa a scandire il passare di quasi due decenni? Il tempo sembrava un ammasso informe di tentativi falliti, di notti trascorse in ansia, di segreti, risposte e rivelazioni che gli venivano sempre negati. Sospesi su di lui, come pezzetti di formaggio oscillante in un arco crudele sopra la testa di un topo affamato.

E il risentimento avanzava strisciando. Giorni interi passati osservando Sally comperare cibo e abiti, pagare l'affitto con il suo misero stipendio, osservandola acquistare nuove tende o nuovi rivestimenti per le poltrone, e provando ogni volta una fitta dolorosa perché quelle spese lo allontanavano dal momento in cui poteva dedicarsi allo scrivere. Ogni centesimo che lei spendeva era un colpo crudele alle sue aspirazioni. Si costringeva a pensarla così. Si sforzava di credere di avere solo bisogno di tempo per scrivere bene.

Ma una volta, uno studente adirato gli aveva urlato: - Siete solo un talento di terz'ordine che si nasconde dietro una cattedra!

Se lo ricordava perfettamente. Oh, Dio, come ricordava quel momento. La nausea gelida che l'aveva afferrato quando quelle parole avevano raggiunto il suo cervello. Il tremore e l'incertezza della propria voce. Alla fine del semestre aveva bocciato quello studente nonostante gli ottimi voti. C'era stato molto scalpore al riguardo. Il padre dello studente era andato a scuola a protestare e tutti erano finiti davanti al dottor Ramsey, preside della Facoltà di Inglese.

Anche quello se lo ricordava bene: la scena aveva la forza di allontanare dalla sua mente ogni altro ricordo. Lui, seduto da un lato del tavolo delle conferenze, di fronte al padre e al figlio furiosi. Il dottor Ramsey continuava ad accarezzarsi la barba, tanto che lui aveva provato il desiderio di tirargli addosso qualcosa. - Bene - aveva detto il dottor Ramsey alla fine. - Vediamo se è possibile risolvere questa questione.

Avevano consultato il registro di classe, scoprendo che lo studente aveva ragione. Il dottor Ramsey aveva alzato lo sguardo verso di lui, allibito. - Be', non capisco cosa...- aveva cominciato, poi la sua voce dolciastra si era interrotta e l'aveva fissato con un'espressione accusatrice, aspettando una spiegazione.

E la sua spiegazione era stata penosa, un discorso arruffato senza capo né coda. Aveva parlato di atteggiamento irresponsabile, ostentazione di comportamento riprovevole, mancanza di moralità. E il dottor Ramsey, con il collo gonfio e arrossato, gli aveva ricordato senza mezzi termini che al Fort College la morale non era mai stata tenuta in considerazione maggiore del profitto.

Aveva detto anche altre cose, ma lui se n'era dimenticato. Si era sforzato di dimenticarle. Ma non poteva dimenticare che sarebbero passati anni prima che gli venisse assegnata una cattedra di ruolo.

Ramsey l'avrebbe impedito. Il suo stipendio avrebbe continuato a non bastare, i conti da pagare si sarebbero accumulati, e lui non sarebbe mai riuscito a scrivere.

Ritornò al presente e si sorprese a stringere il lenzuolo con le dita contratte. Si sorprese a fissare con odio la porta del bagno.

"Su", sbottò la sua mente esacerbata dal rancore. "Torna a casa dalla tua preziosa mammina! Vedrai quanto me ne importa! Perché vuoi che ci separiamo soltanto per prova? Facciamolo per sempre.

Dammi un po' di pace; forse potrò finalmente cominciare a scrivere." Forse potrò cominciare a scrivere.

Quella frase gli provocò un senso di nausea. Non aveva più nessun significato. Come una parola ripetuta finché diventava priva di senso, quella frase ormai era per lui quasi incomprensibile. Aveva un suono strano, come le battute scontate delle commedie televisive a puntate. L'eroe che esclamava in tono drammatico: "E ora, perdio, forse potrò cominciare a scrivere!". Sciocchezze.

Per un istante, tuttavia, si domandò se fosse vero. Ora che lei se ne andava sarebbe riuscito a dimenticarla e a produrre realmente qualcosa? A lasciare il suo lavoro? A trasferirsi in qualche altro posto, a rinchiudersi in una squallida stanza ammobiliata pur di scrivere?

"Hai centoventitré dollari e ottantanove centesimi in banca", lo informò la sua mente, e lui finse che quella fosse l'unica cosa che gli impediva di mettere in pratica il suo progetto. Ma sotto sotto si domandò se sarebbe veramente riuscito a scrivere in qualsiasi posto. Quella domanda gli si presentava spontanea quando meno se l'aspettava. Hai quattro ore ogni mattina (quella costatazione gli si parava dinanzi come un fantasma minaccioso), hai abbastanza tempo per scrivere migliaia di parole. Perché non lo fai?

E la risposta si perdeva sempre in un groviglio di perché, di forse, di motivazioni senza fine, alle quali si affidava come un naufrago a un tronco sballottato dalle onde.

La porta del bagno si aprì e lei uscì con l'abito buono, quello rosso.

Senza nessun motivo, almeno in apparenza, lui si rese conto all'improvviso che portava quell'abito da più di tre anni, senza mai cambiarlo con uno nuovo. Quella scoperta lo fece infuriare ancora di più. Chiuse gli occhi e sperò che non lo stesse guardando. "La odio" pensò. "La odio, perché ha rovinato la mia vita." Udì il fruscio della sua gonna quando lei si sedette al comò per aprire un cassetto. Continuò a tenere gli occhi chiusi e ascoltò le veneziane sbattere piano contro la finestra, mosse dalla brezza del mattino. Sentiva il profumo di lei liberarsi lieve nell'aria.

E cercò di pensare alla casa costantemente vuota. Si sforzò di pensare a quando sarebbe tornato e non avrebbe trovato Sally ad aspettarlo. In qualche modo l'idea gli sembrava assurda. E lo mandò su tutte le furie. "Sì" pensò. "Mi ha messo in trappola. è riuscita a rendermi schiavo e a farmi credere che non posso fare a meno di lei per cose che in realtà non sono assolutamente necessarie." Si girò di scatto sul materasso e la guardò.

- Dunque, te ne vai davvero? - disse con voce gelida.

Lei si voltò a guardarlo. Non c'era collera sul suo viso. Sembrava soltanto stanca.

- Si - rispose. - Me ne vado.

Finalmente! La parola gli affiorò alle labbra, ma lui la trattenne.

- Immagino che avrai i tuoi buoni motivi - disse.

Le spalle di Sally si alzarono in un movimento che lui interpretò come stanco e divertito nello stesso tempo.

- Non ho voglia di litigare con te - aggiunse. - La tua vita ti appartiene.

- Grazie - mormorò lei.

"Si aspetta delle scuse", pensò lui. Aspettava che le dicesse che non la odiava come aveva affermato. Che non aveva picchiato lei, ma solo le proprie speranze frustrate e infrante; lo spettacolo desolato della sua fede perduta.

- E quanto dovrebbe durare questa... separazione di prova? - chiese con voce acida. Lei scosse il capo.

- Non lo so, Chris - disse calma. - Dipende da te.

- Da me? - replicò lui. - Dipende sempre da me, vero?

- Oh, ti prego car... Chris. Non voglio più discutere. Sono troppo stanca per litigare.

- è più facile fare le valigie e scappare, vero?

Lei si girò a guardarlo. Aveva gli occhi molto cupi e tristi.

- Scappare? - ripeté. - Dopo diciotto anni, mi accusi di scappare?

Diciotto anni passati a distruggere te stesso. E anche me, insieme con te. Oh, non fare quella faccia stupita. Sai benissimo che hai quasi fatto impazzire anche me.

Si voltò e le sue spalle sussultarono mentre si asciugava qualche lacrima dagli occhi.

- Non... non è perché mi hai picchiato - continuò. - L'hai ripetuto a lungo ieri sera quando ti ho detto che me ne sarei andata. Credi che sarebbe diverso se... - tirò un profondo respiro - ... se tu l'avessi fatto perché eri arrabbiato con me? Se fosse solo quello, potresti picchiarmi tutti i giorni. Ma tu non hai percosso me. Io non sono nulla per te. Non hai bisogno di me.

- Oh, smettila di essere così...

- No! - lo interruppe lei. -è proprio per questo che me ne vado.

Perché non sopporto di vedere che mi odi ogni giorno di più per qualcosa che... che non è colpa mia.

- Immagino che tu...

- Oh, non dire altro! - lo zitti lei, alzandosi. Uscì precipitosamente dalla stanza, mentre lui rimaneva a fissare il comò e ad ascoltare i suoi passi in soggiorno.

"Non dire altro?" domandò mentalmente, come se lei fosse ancora lì.

"Ebbene, c'è ancora molto da dire, moltissimo. Si direbbe che tu non ti renda conto di ciò che ho perduto. Forse non lo capisci.

Avevo tante speranze, oh Dio, quante speranze avevo! Avrei scritto cose che avrebbero fatto rizzare la gente a sedere, senza fiato.

Avrei detto cose che tutti desideravano ardentemente sentire.

E le avrei dette in modo così accattivante che non si sarebbero mai accorti che stavano ascoltando la verità. Avrei creato delle opere immortali.

Adesso invece, quando morirò, sarò morto e basta. Sono prigioniero di questo villaggio deprimente, sepolto in un istituto scientifico dove tutti ammirano la polvere a bocca aperta senza nemmeno sapere che esistono le stelle sopra di loro. E cosa posso fare, cosa posso..." I suoi pensieri si interruppero. Guardò avvilito le sue boccette di profumo, la scatola della cipria che suonava le note di Always quando se ne sollevava il coperchio.

Ti ricorderò. Sempre.

Con sincero amor. Sempre Erano parole infantili e ridicole, pensò. Ma gli si serrò la gola e si sentì scuotere da un brivido.

- Sally - disse così a bassa voce che lui stesso non riuscì quasi a udirsi.

Dopo un po' si alzò e si vestì. Mentre infilava i calzoni, lo scendiletto gli scivolò di sotto i piedi e lui fu costretto ad aggrapparsi al comò per non cadere.

Abbassò lo sguardo inferocito, mentre il cuore gli martellava nel petto, scosso da una furia improvvisa.

- Maledetto! - imprecò.

Si dimenticò di Sally. Dimenticò ogni cosa. Voleva solo vendicarsi del tappetino. Con un calcio lo mandò a finire sotto il letto. La rabbia si placò e scomparve. Lui scosse la testa. "Sto male", pensò. Decise di andare da lei a dirle che era ammalato.

Mentre andava in bagno contrasse la bocca in una smorfia. "No, non sono malato" pensò. "Almeno non nel corpo. è la mia mente che sta male, e lei potrebbe solo farla stare peggio." Il bagno era ancora umido e tiepido dopo che Sally l'aveva usato.

Dischiuse la finestra e una scheggia gli si conficcò nel dito. Con voce soffocata maledisse la finestra, poi alzò lo sguardo. "Perché così piano?" si chiese. Perché lei non lo sentisse?

- Maledetta! - ringhiò ad alta voce contro la finestra, e si frugò nella carne finché riuscì a estrarre il frammento di legno.

Diede uno strattone allo sportello dell'armadietto. Non si apriva.

Divenne tutto rosso in viso. Tirò con più violenza e lo sportello si spalancò colpendogli il polso. Lui girò su se stesso e si afferrò il polso con l'altra mano, rovesciando la testa all'indietro in un gemito di dolore soffocato.

Rimase immobile, gli occhi appannati per il dolore, a fissare il soffitto. Guardò la crepa che correva in una linea pazzescamente irregolare attraverso il soffitto. Poi chiuse gli occhi.

E cominciò a sentire qualcosa di intangibile. Una sensazione di minaccia. Si domandò che cosa fosse. "Diamine, ma tu stesso, naturalmente", si rispose.

"è lo sfacelo morale del tuo subconscio. Si scaglia contro di te urlando.

Devi essere punito per aver spinto la tua povera moglie tra le braccia di sua madre. Non sei un uomo. Sei un..." - Oh, smettila! - esclamò.

Si lavò le mani e il viso. Si passò un dito sul mento, ispezionandolo attentamente. Aveva bisogno di radersi. Aprì lo sportello dell'armadietto e tirò fuori il rasoio a mano. Lo sollevò per guardarlo. Il manico era allentato, disse tra sé non appena la lama parve scivolar fuori come animata da una volontà propria. Gli vennero i brividi vedendola cadere così e luccicare sotto la luce dell'armadietto.

Fissò l'acciaio lucente, inorridito e affascinato. Accarezzò il bordo della lama. "è così affilato", pensò. "Il tocco più lieve potrebbe lacerare la carne. Che cosa orribile." - è la mia mano!

Lo disse d'istinto, e rinchiuse il rasoio immediatamente. Era veramente la sua mano, non c'erano dubbi. Era impossibile che il rasoio si fosse mosso da solo. Era colpa della sua immaginazione ammalata.

Ma non si fece la barba. Rimise il rasoio nell'armadietto con un vago senso di tragedia imminente.

- Chi ha detto che ci si deve radere ogni mattina? - mormorò. - Non voglio correre il rischio che mi scivoli la mano... e comunque sarà meglio usare un rasoio di sicurezza. Questo tipo non è adatto a me. Sono troppo nervoso. All'improvviso, evocata da quelle parole, gli apparve nella mente la sua immagine di diciotto anni prima.

Ricordò un appuntamento con Sally. Ricordò di averle detto che era così calmo che a volte temeva quasi di essere morto. - Niente riesce a turbarmi - le aveva detto. Ed era vero, a quel tempo.

Ricordava anche di averle detto che non gli piaceva il caffè, che una tazza lo teneva sveglio tutta la notte. E che non fumava; non sopportava il gusto né l'odore del fumo. «Voglio rimanere sano» aveva detto. Si ricordava le esatte parole.

E adesso? borbottò guardando la sua immagine smunta e sconvolta.

Adesso beveva litri di caffè ogni giorno, finché gli brontolavano nello stomaco come una pozza nera e gli impedivano di dormire.

Adesso fumava una sigaretta dopo l'altra, finché sentiva la gola riarsa e irritata e non riusciva più nemmeno a reggere la matita tra le dita tremanti e ingiallite dalla nicotina.

Eppure, nemmeno quello lo aiutava a scrivere. La carta rimaneva sempre bianca sulla macchina. Le parole non venivano mai, le trame perdevano consistenza davanti ai suoi occhi. I personaggi gli sfuggivano, canzonandolo e deridendolo da dietro la cortina della loro creazione mancata.

E il tempo passava. Volava via sempre più veloce, e sembrava puntare il dito verso di lui come per condannarlo alla punizione estrema. Lui. Un uomo che aveva cominciato a valutare il tempo in modo così nevrotico che il solo pensiero del suo scorrere gli provocava un senso di nausea e rendeva inaccettabile la vita.

Mentre si lavava i denti cercò di ricordare quando quel suo temperamento irrazionale aveva cominciato a prendere il sopravvento su di lui. Ma era impossibile ripercorrere a ritroso quel sentiero.

Iniziava da qualche parte, nascosto da una nebbia impenetrabile, magari con una parola irritata, con una contrazione involontaria dei muscoli. Con un guizzo di risentimento che non poteva più ricordare.

E da allora, come un'ameba che si gonfiava, quel processo aveva seguito il suo corso perverso e precipitoso, fino a raggiungere il culmine parossistico attuale. Il risultato era un uomo amareggiato, teso, che trovava nell'odio il suo unico conforto.

Sputò la schiuma bianca e si sciacquò la bocca. Mentre lo posava, il bicchiere si ruppe, e una scheggia di vetro gli penetrò nella mano.

- Maledizione! - gridò. Girò sui talloni, stringendo il pugno. Poi lo riaprì immediatamente, perché il frammento gli affondava nel palmo.

Rimase immobile con le lacrime che gli scivolavano sulle guance, ansimando pesantemente. Pensò a Sally che lo stava ascoltando e poteva udire ancora una volta la dimostrazione evidente della fragilità dei suoi nervi.

"Basta!" ordinò a se stesso. "Non riuscirai mai a concludere nulla finché non ti libererai di questo caratteraccio esasperante." Chiuse gli occhi. Per un attimo si domandò perché gli sembrava che ultimamente tutto si rivoltasse contro di lui. Era come se una forza vendicatrice avesse invaso la sua casa, riversando un flusso di vita selvaggia negli oggetti inanimati. Minacciandolo. Ma quel pensiero sfumò come una figura senza volto confondendosi nella moltitudine di pensieri che scorrevano davanti agli occhi della sua mente; visto ma non osservato.

Estrasse la scheggia dal palmo. Si mise la cravatta scura.

Poi andò in sala da pranzo, controllando l'orologio. Erano già le dieci e mezzo. Più di metà mattina se n'era andata. Più di metà del tempo che aveva a disposizione per scrivere le cose che dovevano lasciare la gente senza fiato. Ora gli capitava più spesso di quanto fosse disposto ad ammettere. Dormire fino a tardi, inventare commissioni da sbrigare, fare qualsiasi cosa per rinviare il terribile momento in cui doveva sedersi alla macchina per scrivere e cercare di ricavare qualcosa dal deserto arido della sua mente.

Ogni giorno diventava più difficile. E la sua collera aumentava, il suo odio cresceva, fino al punto che non si era accorto, se non troppo tardi, che Sally era arrivata alla disperazione e non ce la faceva più a sopportare il suo carattere e il suo nervosismo.

Lei era seduta al tavolo e stava bevendo il solito caffè nero.

Anche Sally ne beveva molto di più di quando si erano conosciuti.

Come lui, lo preferiva senza zucchero. E il caffè scuoteva i suoi nervi nello stesso modo. E anche lei fumava, sebbene avesse cominciato solo da un anno. Non ne traeva nessun piacere, però.

Aspirava profondamente il fumo nei polmoni e poi lo soffiava fuori in fretta. E anche le sue mani tremavano visibilmente, quasi come quelle di suo marito.

Lui si riempì la tazza e si sedette di fronte a lei. Sally fece per alzarsi.

- Che succede? Non sopporti più nemmeno la mia vista?

Lei tornò a sedersi e aspirò una profonda boccata dalla sigaretta che aveva tra le dita. Poi la schiacciò nel piattino.

Lui avvertì un senso di nausea. Improvvisamente desiderò uscire da quella casa. Gli sembrava estranea e sconosciuta. Aveva la sensazione che Sally avesse rinunciato a ogni diritto su di essa, che se ne fosse allontanata. Il tocco delle sue dita, le cure affettuose che lei aveva dispensato a ogni stanza... tutto questo era scomparso. Aveva perduto consistenza perché lei se ne stava andando.

Sally andava via, e quella non era più la loro casa. Era una sensazione quasi insopportabile.

Appoggiandosi alla spalliera della sedia, scostò la tazza e fissò la tovaglia di plastica gialla. Gli sembrò che lui e Sally fossero congelati nel tempo. Che i secondi si allungassero come una gigantesca gomma da masticare, finché ciascuno assomigliava a un'eternità. La pendola ticchettava più lentamente. E la casa era una casa diversa.

- Che treno prendi? - le chiese, sapendo prima ancora di parlare che ce n'era solo uno al mattino.

- Undici e quarantasette - disse Sally.

Mentre lo diceva, lui sentì lo stomaco urtare con violenza contro la colonna vertebrale. Boccheggiò senza fiato, tanto reale fu il dolore fisico. Lei lo guardò - Mi sono scottato - disse lui in fretta mentre la moglie si alzava per portare la tazza e il piattino nell'acquaio.

"Perché ho detto così?" pensò lui. "Non potevo dire che ho trattenuto il fiato perché ero atterrito al pensiero di lei che se ne va? Perché dico sempre cose che non voglio dire? Non sono cattivo, ma ogni volta che parlo è come se costruissi intorno a me mura di odio e di amarezza dalle quali non riesco più a uscire.

Con le parole ho tessuto il mio sudario e mi ci seppellirò dentro per sempre." Guardò la schiena di Sally e un sorriso amaro gli salì alle labbra.

"Al pensiero che mia moglie mi lasci mi mancano persino le parole. Che tristezza." Sally era uscita dalla cucina. La mente di lui tornò al proprio cupo livore. "Stiamo facendo un gioco. Segui il più forte! Tu entri in una stanza, a testa alta; la sposa legittima, la parte offesa.

Io dovrei seguirti, con le spalle incurvate in un atteggiamento contrito, riversando ecatombe di scuse." Rimase seduto al tavolo, con la rabbia che gli scuoteva tutto il corpo. Si sforzò di rilassarsi premendosi la mano sinistra sugli occhi. Rimase così a lungo, cercando di disperdere la sua infelicità nel silenzio e nel buio. Ma non funzionava.

Poi la sigaretta lo bruciò per davvero e lui sussultò. Il mozzicone finì a terra, spargendo braci. Si chinò e lo raccolse. Lo gettò nella pattumiera... ma mancò il bersaglio. Al diavolo, pensò. Si alzò e lasciò cadere la tazza e il piattino nel lavello. Il piattino si spezzò in due e gli tagliò il pollice destro. Lo lasciò sanguinare, senza curarsene. Sally era nella camera degli ospiti e stava finendo di fare le valigie. La camera degli ospiti. Quelle parole lo torturavano. Quando avevano smesso di chiamarla la camera dei bambini?

Quanto tempo fa Sally aveva cominciato a soffrire per l'impossibilità di realizzare il suo desiderio di avere dei figli? Da quanto tempo lui aveva colmato quel vuoto con reazioni colleriche e con giorni e notti di tensione insopportabile? Si fermò sulla porta a osservare sua moglie. Aveva voglia di tirar fuori la macchina e di scrivere fiumi di parole. Aveva voglia di pregustare la libertà imminente. Di pensare a tutto il denaro che avrebbe risparmiato. Di pensare che presto se ne sarebbe andato via e avrebbe scritto tutte le cose che aveva sempre desiderato scrivere.

Rimase immobile sulla soglia, in preda alla nausea.

"è possibile tutto questo?" si domandò la sua mente, incredula. Era possibile che Sally se ne andasse? Lui e lei erano marito e moglie.

Erano vissuti e si erano amati in quella casa per più di diciotto anni. E adesso lei se ne andava. Metteva i vestiti nella vecchia valigia nera e se ne andava. Non riusciva a rassegnarsi all'idea.

Non riusciva a capirlo, a collegarlo con la logica delle funzioni quotidiane. In che modo entrava nello schema? Lo schema quotidiano prevedeva che Sally fosse lì a pulire e cucinare, a cercare di rendere la loro casa felice e accogliente. Rabbrividì e, voltandosi bruscamente, tornò in camera. Si lasciò cadere sul letto e fissò l'orologio elettrico che ronzava silenziosamente sul comodino.

Le undici passate. "Tra meno di un'ora dovrò far lezione a un gruppo di giovani idioti. E sulla scrivania in soggiorno c'è una montagna di compiti in classe che devo correggere, soffrendo, sentendo lo stomaco rivoltarsi per la loro mancanza di intelligenza, per la loro fraseologia così puerile." E tutte quelle sciocchezze, quei chilometri di prosa orribile, si erano arrotolati attorno al suo cervello come una matassa senza fine. E restavano lì a intrecciarsi con le cose che scriveva, finché lui stesso si chiedeva se riusciva a sopportare il pensiero di continuare a vivere. "Ho digerito le cose peggiori". pensò. "Non c'è da meravigliarsi se ora le trasudo poco per volta." Il nervosismo lo riprese, come un piccolo falò alimentato gradualmente dai suoi pensieri che si rincorrevano. "Questa mattina non ho scritto una parola. è così una mattina dopo l'altra, mentre il tempo vola. Concludo sempre meno. Non scrivo nulla. Oppure scrivo cose scadenti. Sapevo scrivere meglio quando avevo vent'anni di meno." "Non scriverò mai niente di buono!" Balzò in piedi e si guardò attorno furiosamente come se cercasse qualcosa da colpire, qualcosa da rompere, qualcosa da odiare con tanta violenza da incenerirlo con il solo pensiero.

Gli parve che la stanza si oscurasse. Sentì qualcosa pulsare. La sua gamba sinistra urtò contro uno spigolo del letto.

Trattenne il fiato, furibondo. Pianse. Lacrime di odio, di pentimento, di autocommiserazione. "Sono perduto", pensò. "Perduto. Non c'è più nulla." Divenne calmissimo, gelidamente calmo. Svuotato di ogni pietà, di ogni emozione. Indossò la giacca. Si mise il cappello e prese la valigetta dal comò. Si fermò davanti alla porta della stanza dove lei stava ancora trafficando con la valigia. "Adesso avrà qualcosa da fare", pensò.

"Così non sarà costretta a guardarmi." Sentì il cuore pulsare pesantemente.

- Divertiti con tua madre - disse con freddezza.

Lei alzò gli occhi e vide l'espressione del suo viso. Distolse lo sguardo e si mise una mano sugli occhi. Lui provò un desiderio improvviso di correre da lei e chiederle perdono. Di rimettere tutto a posto.

Poi ripensò ai fogli bianchi e agli anni in cui non aveva scritto nulla. Si voltò e si allontanò verso il soggiorno. Il tappetino slittò leggermente e questo bastò ad aiutarlo a focalizzare la veemenza della sua rabbia. Lo allontanò con un calcio, mandandolo a finire contro il muro come un fagotto sgualcito.

Richiuse la porta con un tonfo. La sua mente lavorava freneticamente. "Ora, come un'attrice di uno sceneggiato televisivo, Sally si è lasciata cadere sul copriletto e piange lacrime che hanno il sapore del martirio. Ora conficca le unghie nel cuscino e geme, pronunciando il mio nome e invocando la morte." Le sue scarpe ticchettavano rapide sul marciapiede. "Dio mi aiuti!", pensò.

"Dio aiuti tutti noi poveri disgraziati con il cuore spezzato perché non abbiamo il tempo di esprimere la nostra creatività." Era una bella giornata. I suoi occhi lo vedevano, ma la mente si rifiutò di registrare il fatto. Gli alberi erano carichi di verde e l'aria leggera e tiepida. La brezza primaverile invadeva le strade.

La sentì accarezzarlo mentre camminava fino all'angolo dell'isolato, attraversando Main Street per raggiungere la fermata dell'autobus.

Si fermò sull'angolo guardando di nuovo verso casa.

"Lei è là dentro", riprese la sua mente, spietata. "Là dentro; la casa in cui siamo vissuti per più di diciotto anni. Sta facendo la valigia... oppure piange o chissà. Tra poco chiamerà un tassi della Campus Company. La macchina arriverà e il tassista suonerà il clacson. Lei indosserà il soprabito leggero e porterà la valigia sotto il portico. Chiuderà a chiave la porta per l'ultima volta..." "No..." Non riuscì a impedire che quell'esclamazione gli serrasse la gola.

Continuò a fissare la casa. La testa gli doleva. Vedeva tutto ondeggiare. "Sto male", pensò.

- Sto male!

Lo gridò ad alta voce. Ma non c'era nessuno ad ascoltarlo. Rimase immobile a fissare la casa. "Lei se ne va per sempre", ripeteva la sua mente.

"Be', tanto meglio! scriverò, scriverò, scriverò". Lasciò che quelle parole gli impregnassero il cervello, scacciando tutto il resto.

Dopo tutto un uomo aveva il diritto di scegliere. Poteva dedicare la propria vita al lavoro, oppure alla moglie, ai figli, alla casa.

Le due cose non si potevano conciliare, almeno non in un'epoca così assurda, in un mondo pazzesco dove Dio era meno importante del guadagno e l'onestà veniva dopo la ricchezza.

Si guardò attorno mentre l'autobus a strisce verdi si avvicinava sbucando dalla salita. Mise la valigetta sotto il braccio e infilò la mano nella tasca della giacca per cercare il gettone. La tasca era bucata. Sally gli aveva detto che l'avrebbe rammendata. Be', non l'avrebbe più cucita. Ma che importava?

"Preferisco avere intatta l'anima, piuttosto degli abiti che indosso". "Parole, parole", pensò mentre l'autobus si fermava davanti a lui. "Ora che lei se ne sta andando scorrono liberamente. è questa la dimostrazione che era la sua presenza a prosciugare i canali del mio pensiero?" Lasciò cadere il gettone nella fessura e avanzò barcollando verso il fondo dell'autobus. Passò accanto a un professore che conosceva e lo salutò distrattamente con un cenno del capo. Si lasciò cadere sull'ultimo sedile e fissò il pavimento ricoperto di luride strisce di gomma. "Che bella vita", osservò con ironia la sua mente. "Sono così soddisfatto di tutto, della mia esistenza e dei risultati nobili e grandiosi che ho conseguito." Aprì la valigetta per un attimo e diede un'occhiata al programma che aveva preparato con l'aiuto del dottor Ramsey.

Prima settimana, 1) Everyman Discussione in classe. Lettura di brani scelti dall'antologia. 2) Beowulf Lettura in classe.

Discussione. Venti minuti di interrogazione.

Spinse di nuovo i fogli nella borsa. "Mi fanno venire il vomito" pensò. "Odio queste cose. I classici sono diventati un incubo per me. Provo disgusto solo a sentirli nominare. Chaucer, i poeti elisabettiani, Dryden, Pope, Shakespeare. Quale insulto maggiore per un uomo come me che arrivare a odiare questi nomi perché è costretto a dividerli con zotici incapaci di apprezzarli? Perché deve sminuzzarli e renderli appetibili a quattro bifolchi che avrebbero fatto meglio a zappare la terra?" Scese in centro e si avviò per la lunga salita della Nona Strada.

Mentre camminava gli sembrò di essere una nave che ha rotto gli ormeggi, in balia di una serie di correnti capricciose. Si sentiva separato dalla città, dalla campagna, dal mondo. "Se qualcuno mi dicesse che sono un fantasma", pensò, "sarei tentato di credergli".

"Che cosa sta facendo lei adesso?" si chiese passando accanto a costruzioni galleggianti nell'aria. "Che cosa sta pensando Sally mentre io sono qui e la città di Fort mi volteggia attorno vaporosa? Che cosa stringono le sue mani? Che espressione c'è sul suo bel viso?" "è sola in casa. La nostra casa. Quella che poteva essere per sempre la nostra casa. Ora è solo un involucro, una scatola vuota con pezzetti di legno e metallo al posto dei mobili. Nient'altro che materia inanimata..." Non importava ciò che aveva detto John Morton.

Lui, con la sua scriminatura diritta nei capelli d'oro, con le sue provette, con il suo Dio del microscopio. Malgrado tutti i suoi discorsi eruditi e i fogli pieni di cifre, malgrado tutto, ciò che lui professava era semplice stregoneria. Pura idiozia. La stessa idiozia che aveva spinto quell'altro somaro di Charles Fort a tediare il mondo con le sue nebulose fantasticherie. L'idiozia che aveva ispirato un miliardario folle a finanziare quella scuola e a far sorgere dall'arida terra quelle enormi strutture di pietra per dare asilo a un branco di scienziati altrettanto folli e ai loro seguaci rincretiniti.

"No, non c'è niente di giusto al mondo", pensò mentre passava sotto l'arco per entrare nell'enorme campus universitario.

Guardò verso l'imponente Palazzo delle Scienze, con la facciata di granito che risplendeva nel tardo sole del mattino.

"Ora starà chiamando il tassì." Consultò l'orologio. "No, è già in tassì. Percorre le strade silenziose, rasentando le case, verso il centro commerciale. Passa davanti alle costruzioni di mattoni rossi da cui escono operai e studenti, attraversa la città e il suo contrasto di edifici rustici ed eleganti." Ora il tassì stava svoltando a sinistra, nella Decima Strada.

Arrancava sulla salita, arrivava in cima, scivolava verso la stazione ferroviaria. Ora...

- Chris!

Girò la testa di scatto e trasalì di sorpresa. Guardò verso l'ampio ingresso del Palazzo delle Scienze Umanistiche. Il dottor John Morton ne stava uscendo.

"Andavamo a scuola insieme diciotto anni fa", pensò lui. "Ma a me non interessavano le materie scientifiche. Preferivo sprecare il mio tempo sulla cultura dei secoli. Ecco perché io sono un precario e lui è docente e capo del suo istituto." Tutto ciò gli passò nella mente come una raffica di vento turbinoso, mentre il dottor Morton si avvicinava sorridendo. Batté una mano sulla spalla di Chris.

- Salve - disse. - Come stai? - Come sempre.

Il sorriso di Morton svanì.

- Che cosa c'è, Chris? - gli chiese.

"Non ti racconterò di Sally", pensò lui. "Neanche morto. Non lo saprai mai da me." - Il solito - disse.

- Sempre in lite con Ramsey?

Chris alzò le spalle. Morton guardò il grande orologio sulla facciata del

Palazzo delle Scienze Umanistiche.

- Senti - disse. - Perché ce ne restiamo qui in piedi? La tua lezione comincia tra mezz'ora, no? Lui non rispose. "Vuole offrirmi un caffè", pensò. "Vuole regalarmi un'altra delle sue assurde teorie. Vuole usarmi come cavia per le sue elucubrazioni mentali".

- Andiamo a berci un caffè - disse Morton prendendolo per un braccio.

Camminarono in silenzio. - Come sta Sally? - chiese Morton dopo qualche passo.

- Bene - rispose lui con voce sicura.

- Sono contento. Oh... a proposito. Forse farò un salto da te, domani o dopodomani, per prendere il libro che ho dimenticato giovedì sera.

- D'accordo.

- Cosa dicevi poco fa, a proposito di Ramsey?

- Non ho detto niente.

Morton cambiò argomento. - Hai pensato ancora a quello che ti ho detto? - chiese.

- Se ti riferisci alle tue storie fantastiche sulla mia casa... no!

Non ci ho pensato più di quanto meritino... cioè, nemmeno un momento.

Svoltarono all'angolo e si avviarono verso la Nona Strada.

- Chris, il tuo è un atteggiamento assurdo - disse Morton. - Non hai il diritto di dubitare ciò che non sai.

Lui provò l'impulso di liberare il braccio, di voltarsi e lasciarlo lì, in mezzo alla strada. Era stanco di parolone e voleva essere lasciato in pace. In quel momento aveva quasi voglia di puntarsi una pistola alla testa e farla finita. "Sì, potrei farlo", pensò.

"Se qualcuno me la porgesse in questo istante, non ci metterei più di un attimo".

Salirono gli scalini di pietra verso il marciapiede e attraversarono la strada per raggiungere il Campus Cafè. Morton aprì la porta e lo invitò ad entrare per primo. Lui si avviò verso il fondo e si sedette a un tavolino accanto alla parete.

Morton arrivò con due caffè e gli si accomodò di fronte.

- Adesso ascoltami - disse rimescolando lo zucchero. - Io sono il tuo migliore amico. O almeno mi ritengo tale. Che mi venga un accidente se intendo restarmene zitto a guardare mentre ti uccidi.

Chris sentì il cuore sobbalzare nel petto. Deglutì e si liberò dei suoi pensieri, come se temesse che Morton potesse leggerli.

- Lascia perdere - disse. -Non mi interessano le tue prove. Non credo a niente di quello che mi hai detto.

- Che cosa ci vuole per convincerti, maledizione? - riprese Morton.

- Vuoi proprio rimetterci la pelle, prima di credermi?

- Stammi a sentire - disse lui stizzito. - Non ci credo e basta. E adesso non parliamone più.

- Ascoltami Chris, posso dimostrarti...

- Non puoi dimostrarmi un bel niente! - lo interruppe.

Ma Morton aveva molta pazienza. - è un fenomeno riconosciuto - insisté.

Lui lo guardò disgustato, scuotendo la testa. - Non mi interessano i sogni che voi bambocci in camice bianco cullate nei chiostri santificati dei vostri laboratori. Sareste capaci di credere a qualsiasi cosa prima o poi, purché riusciate a inventare qualche dato di misurazione.

- Vuoi ascoltarmi, Chris? Quante volte ti sei lamentato delle schegge, di sportelli che si aprono all'improvviso, di tappetini che scivolano? Quante volte?

- Oh, per amor di Dio, non ricominciare con quella storia, se non vuoi che mi alzi e me ne vada! Non sono in vena di sentire le tue conferenze. Risparmiale per i poveri idioti che pagano per venirle a sentire!

Morton lo guardò scuotendo la testa.

- Vorrei poterti convincere - disse.

- Lascia perdere.

- Lasciar perdere? - ribatté Morton. - Non capisci che sei in pericolo a causa del tuo caratteraccio?

- Te l'ho detto, John...

- Dove credi che vadano a finire quelle tue esplosioni di rabbia? Speri che si dissolvano? No, niente affatto! Si trasmettono alle tue stanze, ai tuoi mobili, all'aria. Si trasmettono a Sally. Infettano tutto, compreso te.

Ti impediscono di vivere. Saldano un legame tra l'animato e l'inanimato.

Psicobolia, si chiama. Oh, non fare quella faccia scettica, mi sembri un bambino che non vuole sentir pronunciare la parola spinaci. Siediti, per amore del cielo. Sei un adulto, comportati come tale e stammi ad ascoltare.

Chris si accese una sigaretta lasciando che la voce di Morton si perdesse in un ronzio monotono. Guardò l'orologio sulla parete. Un quarto a mezzogiorno. Tra due minuti, se il treno era in orario, Sally sarebbe partita. Il treno si sarebbe mosso, e la città di Fort sarebbe scomparsa alla sua vista.

- Te l'ho già detto un sacco di volte - stava ripetendo Morton.

- Nessuno sa di cosa è composta la materia. Atomi, elettroni, energia pura... tutte parole. Chissà dove va a finire? Facciamo ipotesi, formuliamo teorie, inventiamo dati di misurazione. Ma non sappiamo nulla di preciso.

"E questo solo per la materia. Pensa al cervello umano e alle sue capacità ancora sconosciute. è come un continente inesplorato, Chris, e potrebbe restare tale ancora per lungo tempo. Però, nel frattempo, questi poteri di cui si sospetta l'esistenza continueranno a produrre effetti su di noi e sulla materia... anche se per ora non possiamo misurare con uno strumento l'intensità di queste forze.

Ti ripeto che stai avvelenando la tua casa, che il tuo caratteraccio si è insinuato nelle sue strutture, in ogni cosa che tocchi. Tutto viene contagiato da te e dalle tue esplosioni di collera incontrollata. E credo anche che se non fosse per la presenza di Sally, che agisce da elemento frenante, be'... potresti materialmente essere aggredito da..." Chris aveva ascoltato solo le ultime frasi.

- Oh, piantala di dire sciocchezze! - sbottò irritato. - Parli come un ragazzino che ha letto il suo primo romanzo di Tom Swift.

Morton sospirò. Fece scorrere il dito lungo il bordo della tazza e scosse la testa con tristezza.

D'accordo - disse. - Tutto ciò che posso fare è sperare che non succeda niente di tragico. Mi sembra evidente che non hai intenzione di ascoltarmi.

- Congratulazioni per l'unica dichiarazione sulla quale sono d'accordo con te! - esclamò Chris. Guardò l'orologio. - E ora, se vuoi scusarmi, devo andare ad ascoltare un gregge di cretini maltrattare brani che il loro cervello ottuso non sarà mai in grado di assimilare. Si alzarono.

Lascia stare... - disse Morton, ma Chris gettò una moneta sul bancone e uscì. Morton lo seguì, rimettendosi in tasca il denaro.

Quando furono in strada batté di nuovo una mano sulla spalla di Chris.

- Cerca di stare tranquillo - gli disse. - Senti... perché tu e Sally non venite da noi questa sera? Potremmo fare una partita a bridge.

- è impossibile - rispose Chris.

Gli studenti stavano leggendo alcuni brani del Re Lear. Le teste erano chine sui libri. Lui li fissava senza neppure vederli.

"Devo rassegnarmi", rimuginava tra sé. "Devo dimenticarla, tutto qui. Se n'è andata. Non piangerò per questo. E non voglio nemmeno sperare che torni. Non la voglio più. Sto molto meglio senza di lei. Libero, e senza legami. I suoi pensieri si persero nel nulla.

Si sentiva svuotato e senza speranza. Sentiva che non sarebbe mai più riuscito a scrivere una parola per tutto il resto della vita.

"Forse" pensò, improvvisamente atterrito da quella prospettiva, "forse era lo sgomento per la sua partenza che aiutava il mio cervello a produrre parole. Perché, dopo tutto, le parole che pensavo, le idee che nascevano dentro di me, sebbene provvisoriamente, avevano tutte a che fare con lei... con il fatto che Sally stava andando via, e con la mia disperazione." Si redarguì improvvisamente. "No!" gridò in un conflitto silenzioso.

"Non permetterò che vada così. Sono forte. Questa sensazione è solo provvisoria: imparerò presto a stare senza di lei. E allora riuscirò a lavorare.

Produrrò cose che finora ho solamente sognato. Dopo tutto, sono o non sono più ricco di esperienza dopo diciotto anni? Diciotto anni di sospiri e di gemiti, di ideali, impressioni, interpretazioni...

Tremò per l'eccitazione. Qualcuno gli stava agitando una mano davanti agli occhi. Mise a fuoco e fissò gelidamente la ragazza.

- Be'? - disse.

- Potreste dirci quando ci porterete i nostri compiti in classe corretti, professor Neal? - domandò lei.

Lui la fissò, la guancia destra percorsa da un fremito. Provò l'impulso di scagliarle addosso ogni invettiva che conosceva. Strinse i pugni.

- Li riavrete quando avrò messo la valutazione - rispose irrigidendosi.

- Sì, ma...

- Mi avete sentito - disse lui.

La sua voce era salita di tono al termine della frase. La ragazza tornò a sedersi. Mentre abbassava la testa lui si accorse che guardava il ragazzo che le sedeva accanto alzando le spalle con un'espressione disgustata.

- Signorina...

Sfogliò in fretta il registro e trovò il suo nome.

- Signorina Forbes!

Lei alzò lo sguardo. Il suo viso impallidì e le labbra rosse contrastarono violentemente con la pelle bianca. "Idiota d'alabastro dipinta!" Quelle parole lo stuzzicavano. - Potete uscire dall'aula - ordinò seccamente.

Sul viso della ragazza apparve un'espressione confusa.

- Perché? - chiese con voce sottile e supplichevole.

- Forse non mi avete sentito? - replicò lui, mentre la sua collera cresceva. - Vi ho detto di uscire dall'aula!

- Ma...

- Mi avete sentito! urlò lui.

In fretta, lei raccolse i libri con mani tremanti e con il viso bruciante per l'imbarazzo. Teneva gli occhi fissi sul pavimento e la sua gola si contraeva in modo convulso mentre avanzava lungo la corsia e usciva dalla porta. L'uscio si richiuse alle sue spalle.

Lui ricadde contro lo schienale della sedia. Provava un terribile senso di nausea. "Ora" pensò "si metteranno tutti contro di me per difendere un'ochetta senza cervello. Il dottor Ramsey potrà gettare altra benzina sul fuoco".

E avrebbero avuto ragione. - Non riusciva a toglierselo dalla mente. Avevano ragione. Lo sapeva perfettamente. Negli angoli più nascosti della mente che la sua passione irragionevole non sapeva controllare, lui sapeva che era stato uno stupido. "Non ho il diritto di insegnare agli altri. Non sono neppure in grado di insegnare a me stesso a comportarmi come un essere umano." Avvertì il desiderio di urlare quelle parole, di piangere, di confessare le sue colpe e di lanciarsi da una delle finestre aperte.

- Smettetela di bisbigliare, laggiù! - ordinò imperiosamente.

Nell'aula si fece silenzio. Lui rimase seduto impettito, in attesa di un segno qualsiasi di insubordinazione. "Sono il vostro professore", si disse. "Debbo essere obbedito, sono..." Il concetto svanì. Si lasciò di nuovo trasportare dal suo cervello vagante. Che cosa significavano alcuni studenti o una ragazza che chiedeva i compiti in classe corretti? Che cos'era tutto? Guardò rapidamente l'orologio. Entro pochi minuti il treno sarebbe arrivato a Centralia. Lei avrebbe cambiato binario per prendere l'espresso per Indianapolis. Poi sarebbe andata a Detroit. Da sua madre.

Lontano. Lontano. Cercò di visualizzare quella parola, di concretizzarla in qualcosa di tangibile. Ma il pensiero della loro casa senza di lei andava al di là delle sue capacità di comprensione. Perché non era solo la casa senza di lei; era qualcos'altro.

Cominciò a pensare a ciò che aveva detto John. Era mai possibile?

Era in uno stato d'animo disposto ad accettare anché l'incredibile.

Era incredibile che lei l'avesse lasciato. Perché non estendere il concetto alle cose impossibili che gli stavano accadendo?

"E va bene" pensò infuriato. "La casa è viva. Sono stato io a renderla viva con i miei accessi di collera assurdi. Spero che quando tornerò crolli il tetto. Spero che le pareti si accartoccino e mi stritolino sotto il loro peso. è questo che desidero. Ho bisogno di un agente esterno che mi uccida, perché non ho la forza di farlo da solo. Se una pistola potesse commettere omicidio. Se il gas potesse soffocarmi con i suoi vapori mortali, o un rasoio lacerarmi la gola dietro mia richiesta." La porta si spalancò. Lui alzò lo sguardo. Il dottor Ramsey era immobile, il viso atteggiato a una maschera di indignazione. Nel corridoio, dietro di lui, vide la ragazza con il volto rigato di lacrime.

- Potete venire un momento, Neal? - disse bruscamente Ramsey prima di uscire di nuovo in corridoio.

Lui rimase seduto alla cattedra, fissando il pavimento.

All'improvviso si sentì molto stanco, esausto. Gli sembrò che alzarsi e andare in corridoio fosse uno sforzo superiore alle sue possibilità. Guardò i suoi studenti. Alcuni di loro si sforzavano di trattenere il sorriso.

- Per domani finirete di leggere il Re Lear - ordinò. Qualcuno brontolò.

Ramsey apparve di nuovo sulla porta, con le guance arrossate.

- Volete venire, Neal? - domandò ad alta voce.

Si sentì irrigidire per la rabbia mentre attraversava la stanza e usciva in corridoio. La ragazza abbassò lo sguardo, nascondendosi dietro la mole imponente di Ramsey.

- Cos'è questa storia, Neal?

- domandò Ramsey.

"Giusto", pensò Chris. "Non chiamarmi professore. Tanto non lo diventerò mai, vero? Ci penserai tu a impedirlo, brutto bastardo." - Non capisco - disse più freddamente che poteva.

- La signorina Forbes afferma che l'avete espulsa dall'aula senza nessuna ragione.

- Allora la signorina Forbes mente... e anche in modo piuttosto sciocco. - "Cerchiamo di controllare la collera" pensò. "Non perdere la calma." Tremava per lo sforzo di trattenersi.

La ragazza singhiozzò e tirò fuori di nuovo il fazzoletto. Ramsey si voltò e le batté una mano sulla spalla.

- Andate nel mio ufficio, mia cara. Aspettatemi là.

Lei si girò lentamente. "Politicante!" urlò Neal dentro di sé.

"Come è facile per te essere loro amico. Tu non devi misurarti con le loro menti contorte." La signorina Forbes girò l'angolo e Ramsey tornò a guardare Chris.

- Mi auguro che la vostra spiegazione sia convincente - disse.- Comincio a stancarmi del vostro atteggiamento.

Lui non disse nulla. "Perché me ne sto qui in piedi?" si chiese.

"Perché me ne sto qui, in questo corridoio buio, ad ascoltare volontariamente questo pallone gonfiato che mi redarguisce?" - Sto aspettando, Neal.

Si irrigidì. - Vi ho già detto che ha mentito - disse calmo.

- Io sono propenso a credere il contrario - osservò Ramsey con voce tremante.

Chris fu percorso da un brivido. Protese la testa in avanti e parlò lentamente, a denti serrati.

- Potete credere quell'accidenti che vi pare!

Le labbra di Ramsey fremettero impercettibilmente.

- Credo che sia arrivato il momento che vi presentiate davanti al consiglio d'istituto - mormorò.

- Benissimo! - rispose Chris ad alta voce. Ramsey fece il gesto di chiudere la porta dell'aula. Lui la colpì con un calcio e la fece sbattere contro il muro. Una ragazza si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

- Cosa vi prende? - urlò Chris. - Non volete che i vostri studenti mi sentano dire quello che vi meritate? Non volete che sospettino che siete un idiota, un pallone gonfiato, un somaro?

Ramsey strinse i pugni all'altezza del petto, agitandoli. Le sue labbra tremavano violentemente.

- Adesso basta, Neal! - gridò.

Chris allungò una mano e lo spinse da parte. - Oh, levatevi dai piedi!

Si avviò in fretta lungo il corridoio, che pareva vibrare attorno a lui.

Sentì suonare la campana. Suonava come da un altro mondo. L'intero edificio pulsava di vita mentre gli studenti si riversavano fuori dalle classi.

- Neal! - chiamò il dottor Ramsey.

Lui continuò a camminare. "Oh, Dio, fammi uscire di qui, soffoco", pensava. "Il mio cappello, la valigetta. Che importa? Voglio solo uscire di qui." Scese le scale stordito, circondato dagli studenti che gli ronzavano attorno come una marea anonima. Il suo cervello era lontano da loro.

Come inebetito, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, percorse il corridoio del pianterreno. Svoltò e usci dalla porta, poi scese i gradini della veranda fino al marciapiede. Non fece caso agli studenti che fissavano i suoi capelli biondi arruffati, i suoi abiti in disordine. Continuò a camminare. "Ce l'ho fatta" pensava con animo bellicoso. "Ho spezzato la catena. Sono libero!" "Sto male." Per tutto il percorso fino a Main Street, e poi sull'autobus, continuò a rinnovare le sue riserve di collera. Rivisse più volte quei momenti nel corridoio della scuola. Richiamò l'immagine della faccia inespressiva di Ramsey, ripeté le parole che gli aveva detto. Era teso e furibondo. "Sono contento" si disse con vigore.

"è tutto risolto. Sally mi ha lasciato. Bene. Il mio lavoro è finito.

Bene. Ora sono libero di fare ciò che mi piace." Una gioia forzata e rabbiosa gli martellò nel petto. Si sentiva solo, uno straniero nel mondo e felice di esserlo. Alla solita fermata scese dall'autobus e si avviò con decisione verso casa, fingendo di ignorare il dolore che lo prendeva. Mentre si avvicinava. "è solo una casa vuota" pensò. "Nient'altro. Malgrado tutte le teorie puerili di Morton, non è altro che una casa." Poi, quando entrò, la vide seduta sul divano. Barcollò quasi, come se qualcuno l'avesse colpito. Si fermò goffamente, fissandola. Sally si stringeva le mani con forza e lo guardava. Chris deglutì.

- Be' - riuscì solamente a dire.

- Io... - la gola di Sally si contrasse. - Io...

- Io cosa? - ripeté lui in fretta, alzando la voce per nascondere il tremore che la incrinava.

Lei si alzò. - Chris, per favore. Non vuoi chiedermi... di restare? - lo guardò come una ragazzina implorante.

Quello sguardo lo mandò su tutte le furie. Tutti i suoi sogni a occhi aperti parvero infrangersi; vide tutte le sue idee e i suoi progetti sgretolarsi.

- Chiederti di restare! - urlò. - Perdio, non ti chiederò un bel niente!

- Chris, te ne prego! "Sta cedendo" gli suggerì la sua mente.

"Si sta arrendendo. Approfittane. Buttala fuori. Scacciala da queste mura!" - Chris - singhiozzò Sally. - Sii gentile. Ti prego, sii gentile.

Gentile!

Quella parola rischiò di soffocarlo. Sentì un calore incontrollato attraversargli tutto il corpo.

- E tu, sei stata gentile? Mi hai fatto impazzire, mi hai spinto in un baratro di disperazione. Non diventerò mai famoso. Lo capisci?

Mai, mai! Te ne rendi conto? Non scriverò mai. Non ci riesco! Hai inaridito la mia capacità di farlo. L'hai uccisa! Lo capisci? Uccisa!

Lei indietreggiò verso la sala da pranzo. Chris la seguì, le mani tremanti lungo i fianchi; ora che lei l'aveva costretto a quella confessione era ancora più inferocito e traboccante di odio.

- Chris - mormorò lei, spaventata.

Era come se la sua furia stesse crescendo come una cellula impazzita, gonfiandosi violentemente fino a trasformarlo in un mostro di risentimento.

- Non ti voglio! - gridò. - è vero! Non ti voglio! Vattene!

Sally sgranò gli occhi e la sua bocca spalancata sembrò una ferita aperta. Poi si mise a correre, con gli occhi pieni di lacrime lucenti. Gli passò accanto senza fermarsi e fuggì precipitosamente dalla porta.

Chris andò alla finestra e la osservò allontanarsi fino all'angolo dell'isolato. I lunghi capelli castani le ondeggiavano morbidi sulle spalle.

Colto da un improvviso senso di vertigine, si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. Si conficcò le unghie nei palmi. "Oh, Dio, sto male", turbinò la sua mente confusa.

Sussultò e si guardò attorno stordito. Che cos'era? La sensazione di sprofondare nel divano, nelle assi del pavimento, di dissolversi nell'aria, di unirsi alle molecole della casa. Piagnucolò guardandosi attorno. Gli faceva male la testa; si premette il palmo della mano contro la fronte.

- Cosa? - mormorò. - Cosa?

Si alzò. Cercò di annusarli, come se fossero dei vapori. Cercò di ascoltarli, come se fossero dei suoni. Si voltò tutto intorno, per vederli. Come se ci fosse qualcosa che possedeva profondità, lunghezza, spessore; qualcosa di minaccioso.

Barcollò, ricadde sul divano. Si guardò di nuovo intorno. Non c'era assolutamente nulla. Nulla di tangibile. Probabilmente era solo una creazione della sua mente malata. I mobili erano ancora al loro posto. La luce del sole filtrava dalle finestre attraverso le tende di garza, creando disegni dorati sul pavimento di legno. Le pareti erano ancora color panna, il soffitto non si era mosso. Eppure, c'era quella sensazione di oscurità, di oscurità... Cosa?

Si rialzò a fatica e camminò stordito per la stanza. Si dimenticò di Sally. Si ritrovò in sala da pranzo. Toccò il tavolo, fissò il legno di quercia scuro. Andò in cucina. Si fermò accanto all'acquaio e guardò dalla finestra. Lontano, in fondo all'isolato, la vide camminare, inciampare. Sicuramente aveva aspettato l'autobus fino a quel momento e poi, vinta dall'impazienza, si era avviata a piedi per allontanarsi da quella casa, per allontanarsi da lui.

- Adesso la seguo - mormorò.

"No" pensò poi. "No, non voglio inseguirla come un..." Dimenticò come cosa. Guardò dentro l'acquaio. Si sentiva ubriaco.

Tutto gli appariva tremendamente sfocato.

Sally aveva lavato le tazze. Il piattino rotto era stato buttato via. Si guardò la ferita al pollice. Si era chiusa. Se n'era già dimenticato.

Improvvisamente si guardò attorno come se qualcuno strisciasse alle sue spalle. Fissò la parete. Qualcosa stava salendo lentamente. Lo sentiva. "Non è un effetto della mia mente". Eppure, non poteva essere che così; doveva trattarsi della sua immaginazione. Immaginazione!

Batté con violenza un pugno sul lavello. "Scriverò, scriverò, scriverò. Mi siederò e scaricherò tutto nelle parole!" Quella sensazione di angoscia, di terrore, di solitudine. "Scaricherò il mio sistema nervoso, scrivendo." - Sì- gridò.

Corse fuori dalla cucina. Rifiutò di accettare il terrore istintivo che avvertiva dentro di sé. Ignorò la minaccia che sembrava gonfiare l'aria. Un tappeto scivolò. Lo spinse da parte con un calcio.

Si mise a sedere. L'aria ronzava. Strappò via la custodia dalla macchina per scrivere. Si appoggiò allo schienale nervosamente, fissando la tastiera. L'attimo che precedeva l'attacco. Era nell'aria. "Ma è il mio attacco!" pensò trionfalmente. "Il mio attacco alla stupidità e alla paura." Infilò un foglio nella macchina, cercando di radunare i pensieri vibranti. "Scrivi!" la parola urlava nella sua mente. "Scrivi... subito" - Ora! - gridò.

Sentì la scrivania premere contro gli stinchi.

Il dolore lancinante aprì i suoi sensi come una lama affilata.

Colpì con un calcio la scrivania, in preda a una frenesia istintiva. Un'altra fitta dolorosa. Scalciò di nuovo. La scrivania lo urtò ancora. Lanciò un urlo. L'aveva vista muoversi.

Tentò di indietreggiare, svuotato bruscamente della sua collera.

I tasti della macchina per scrivere si mossero sotto le sue mani.

I suoi occhi si abbassarono. Non riusciva a capire se era lui a muovere i tasti oppure se quelli si spostavano da soli. Contrasse le mani istericamente, cercando di levare le dita dalla tastiera, ma non ci riuscì.

I tasti si muovevano più rapidamente di quanto i suoi occhi potessero vedere. Erano una macchia indistinta in movimento. Sentiva che gli laceravano la pelle, gli spellavano le dita, lasciando la carne scoperta. Il sangue cominciò a colare lentamente. Lui gridava e dava strattoni. Riuscì a sradicare le dita e ricadde indietro sulla sedia.

La fibbia della cintura si impigliò, il cassetto della scrivania si aprì con violenza e andò a colpirlo allo stomaco. Urlò di nuovo. Il dolore era una nuvola nera che si riversava sopra la sua testa.

Abbassò bruscamente una mano per richiudere il cassetto. Vide le matite gialle che ci stavano dentro. Lo fissavano. La mano scivolò, urtò il cassetto. Una delle matite lo punse.

Teneva sempre le punte bene aguzze. Fu come il morso di un serpente. Ritirò la mano di scatto, gemendo di dolore. La punta si era infilata sotto un'unghia, conficcandosi nella carne viva. Urlò di rabbia e di dolore. Afferrò la matita con l'altra mano. La punta uscì e gli si conficcò nel palmo. Non riusciva a liberarsi di quella matita, che continuava a colpirgli la mano. Lui tirava, e quella incideva linee nere e frastagliate sulla sua pelle. Gli lacerava la carne. Scaraventò la matita dall'altra parte della stanza, e quella rimbalzò contro la parete Quando ricadde sull'estremità gommata sembrò spiccare un balzo nell'aria. Infine rotolò e rimase immobile.

Lui perse l'equilibrio. La sedia si rovesciò all'indietro e cadde.

Lui batté la testa con violenza sulle assi del pavimento. La sua mano protesa si aggrappò al davanzale della finestra. Minuscole schegge gli si conficcarono nella pelle come aghi invisibili. Lui urlò, in preda a un terrore mortale. Scalciò nell'aria. I compiti da correggere piovvero sopra di lui come le ali frenetiche di uno stormo di uccelli improvvisamente impazziti.

La poltrona si raddrizzò rimbalzando sulle molle. Le pesanti rotelle gli passarono sulla carne scoperta e insanguinata delle mani. Lui le ritrasse in fretta con un urlo acuto. Allungò una gamba e con un calcio violento rovesciò la poltrona, che si abbatté di fianco contro il caminetto. Le rotelle girarono a vuoto, ronzando come uno sciame di insetti infuriati.

Lui si alzò in piedi di scatto. Perse di nuovo l'equilibrio e cadde un'altra volta, abbattendosi contro il davanzale della finestra. La tenda gli cadde addosso, avvolgendolo come un pitone. I bastoni di sostegno uscirono dalla loro sede. Precipitarono e lo colpirono in testa. Sentì il sangue scorrere caldo sulla fronte. Si trascinò sul pavimento. Le tende sembravano attorcigliarsi attorno al suo corpo come serpenti. Urlò di nuovo. Se le strappò di dosso freneticamente. Aveva gli occhi dilatati dal terrore. Scaraventò lontano le tende e si rialzò di scatto, barcollando nel tentativo di recuperare l'equilibrio. Il dolore alle mani lo assalì. Le guardò. Erano come pezzi di carne cruda sul banco di un macellaio, con la pelle che cadeva a brandelli. Doveva fasciarle.

Si avviò verso il bagno. Al primo passo il tappeto gli scivolò sotto i piedi; lo stesso tappeto che poco prima aveva scalciato lontano.

Si sentì spingere in avanti nell'aria. Protese istintivamente le mani per arrestare la caduta. Il dolore lancinante fece sobbalzare il suo corpo.

Un dito si spezzò. Altre schegge gli si conficcarono nella carne viva delle dita; e sentì un dolore bruciante alla caviglia.

Cercò di rialzarsi, ma il pavimento era come ghiaccio sotto di lui.

Rimase immobile in un silenzio mortale, con il cuore che gli martellava nel petto. Cercò ancora di rialzarsi, ma ricadde gemendo per il dolore. La libreria gli torreggiava sopra. Gridò e alzò istintivamente un braccio. Il mobile gli precipitò addosso. Lo scaffale superiore gli si abbatté in testa. Ondate nere lo sommersero, una lama acuta di dolore gli si conficcò nel cervello. I libri gli piovvero addosso.

Lui rotolò su un fianco con un gemito soffocato. Cercando di strisciare via da sotto, spinse debolmente da parte i libri, che cadendo si erano aperti. Sentì gli orli delle pagine segargli la carne come rasoi affilati. Il dolore gli schiarì la mente. Si rizzò a sedere e scaraventò lontano i libri. Con un calcio spinse di nuovo la libreria contro la parete. Il pannello posteriore si staccò e piombò a terra.

Chris si alzò, mentre la stanza roteava vorticosamente davanti ai suoi occhi. Barcollò fino al muro, cercando di sorreggersi. La parete pareva spostarsi da sotto le sue mani. Non riusciva ad aggrapparsi.

Scivolò in ginocchio, si tirò su di nuovo. - Devo fasciarmi - mormorò con voce rauca. Quelle parole gli riempirono il cervello. Attraversò barcollando la sala da pranzo che ondeggiava attorno a lui, entrò in bagno.

Poi si fermò. "No! Esci da questa casa!" Sapeva che non era stata la sua volontà a spingerlo là dentro. Cercò di voltarsi, ma scivolò sulle mattonelle e batté con violenza il gomito sullo spigolo della vasca.

Un dolore sordo si diffuse in tutto il braccio. L'arto si intorpidì.

Chris si accasciò a terra, contorcendosi per il dolore. Le pareti si oscurarono, chiudendosi sopra di lui come un sudario nero.

Si rizzò a sedere con il respiro che gli lacerava la gola. Si tirò in piedi con un gemito. Il braccio scattò e aprì lo sportello dell'armadietto. Quello si spalancò e gli batté contro lo zigomo, procurandogli una spaccatura frastagliata sulla guancia.

La sua testa fu proiettata all'indietro. La crepa nel soffitto sembrava un largo sorriso idiota su una faccia bianca e priva di espressione. Lui abbassò la testa, piagnucolando per il terrore.

Tentò di indietreggiare. La sua mano si allungò. "Tintura di iodio, garza!" gridava la sua mente. La mano uscì dall'armadietto stringendo il rasoio.

Guizzò nella sua mano come un pesce appena catturato. L'altra mano frugò nervosamente nell'armadietto. "Tintura di iodio, garza!" strillò eccitata la sua mente. La mano uscì stringendo il filo interdentale.

Si riversava fuori dal contenitore come un verme bianco interminabile. Gli si avvolse attorno alla gola e alle spalle. Lo soffocava.

La lunga lama luccicante scivolò fuori dal suo fodero.

Chris non riusciva a fermare la propria mano. Gli spingeva pesantemente il rasoio sul petto. Tagliava la camicia. Apriva un solco nella carne. Il sangue sprizzò fuori. Lui cercò di scaraventare lontano il rasoio, sembrava incollato alla mano. Vibrava fendenti contro di lui; alle braccia, alle mani, alle gambe, al corpo. Alla gola.

Un urlo di orrore incontrollato gli sgorgò dalle labbra. Corse fuori dal bagno, barcollando disordinatamente verso la sala da pranzo.

- Sally! - gridò. - Sally, Sally, Sally...

Il rasoio gli sfiorò la gola. La stanza diventò nera. Dolore.

Vita che svaniva nella notte. Silenzio su tutto il mondo.

Il giorno seguente arrivò il dottor Morton. Chiamò la polizia. E in seguito, il coroner scrisse nel suo rapporto:

Deceduto a causa di ferite procuratesi volontariamente.

Titolo originale: Mad house - 1952

6 - C...

I veicoli frenarono facendo stridere le ruote. Imprecazioni soffocate investirono i parabrezza. I pedoni balzarono indietro con gli occhi sgranati e le bocche spalancate in una serie di "O" incredule.

Un'enorme sfera di metallo era scesa all'improvviso dal cielo, proprio nel mezzo dell'incrocio.

- Cosa, cosa? - borbottò un vigile abbandonando la sicurezza del suo salvagente di cemento.

- Santo cielo! - strillò una segretaria, sgranando gli occhi dalla finestra di un ufficio al secondo piano. - Che cosa può essere?

- è spuntata fuori dal niente!

- sbottò un vecchio. - Che io sia dannato se non è vero!

Sospiri. Tutti si chinarono in avanti col cuore in gola.

La porta circolare della sfera si stava aprendo.

Ne saltò fuori un uomo. Si guardò in giro con curiosità. Fissò la gente. La gente lo fissò.

- Cosa significa questo? - disse il vigile estraendo il blocchetto dei verbali. - State cercando guai, vero?

L'uomo sorrise. La gente si avvicinò abbastanza per sentirlo dire:

- Sono il professor Robert Wade. Arrivo dall'anno 1954.

- Può darsi, può darsi brontolò l'agente. - Prima di tutto, però, togliete di mezzo quell'aggeggio.

- Ma non è possibile - ribatté l'uomo. - Per ora, almeno.

Il vigile tese le labbra, scettico.

- Non è possibile, eh? - lo sfidò avvicinandosi al globo di metallo.

Lo spinse. Non si muoveva. Lo colpì con un calcio. Lancio un urlo. - Ahi!

- Vi prego - disse lo straniero. - Non servirà a niente.

Rabbiosamente l'agente spalancò il portello. Sbirciò all'interno.

Indietreggiò con le labbra esangui spalancate in un gemito inorridito.

- Che cosa? Che cosa? - urlò incredulo.

- Cosa vi prende? - disse il professore.

Il viso dell'agente era torvo e stupefatto. Batteva i denti. Era decisamente spaventato.

- Se voi... - cominciò Robert Wade.

- Silenzio, sudicio animale! - ruggì l'agente. Il professore fece un balzo indietro allarmato, con il viso distorto per la sorpresa.

L'agente infilò una mano all'interno della sfera e ne estrasse alcuni oggetti.

Si scatenò il pandemonio. Le donne voltarono la testa dall'altra parte in preda alla nausea. Uomini grandi e grossi rimasero a fissare boccheggianti, completamente paralizzati. I bambini sbirciavano furtivamente. Alcune fanciulle persero i sensi.

L'agente nascose rapidamente quegli oggetti sotto il cappotto.

Con una mano tremante sorresse il fagotto. Poi batté violentemente sulla spalla del professore. - Delinquente! - urlò. Maiale!

- Impicchiamolo, impicchiamolo! - cantilenò un gruppo di donne oltraggiate, battendo il tempo con il bastone da passeggio sul marciapiede.

- Vergogna! - mormorò un ecclesiastico, arrossendo violentemente.

Il professore venne trascinato via. Tentò di protestare, ma l'urlo della folla soffocò le sue parole mentre tutti lo colpivano con ombrelli, bastoni, stampelle e riviste arrotolate.

- Farabutto! - lo accusavano agitando dita vendicative. - Libertino svergognato!

- Ripugnante!

Dai vicoli, dai bar con servizio endovena, dalle sale da gioco, ovunque facce che sbirciavano da ogni parte e lo svergognavano con parole calunniose. La notizia si diffuse. Per le strade della città si sentirono risate profondamente e inequivocabilmente oscene.

Il professore fu condotto in prigione.

Due agenti della polizia di controllo rimasero di guardia nei pressi della sfera metallica. Tenevano lontano i curiosi. Ma continuavano a guardare all'interno, con gli occhi luccicanti.

- Proprio là dentro - ripeté più volte uno dei poliziotti passandosi la lingua sulle labbra, tutto eccitato. - Uhm!

Quando il videotelefono squillò il commissario capo Castlemould stava guardando in segreto alcune cartoline licenziose.

Le sue esili spalle ebbero una scossa violenta e i suoi denti finti batterono insieme per lo stupore. Raccolse rapidamente il mucchio di cartoline e lo gettò nel cassetto della scrivania.

Lanciando un'ultima occhiata estasiata alle illustrazioni richiuse il cassetto, poi si sforzò di assumere una maschera ufficialmente dignitosa e fece scattare l'interruttore.

Sullo schermo del videotelefono apparve il capitano Ranker. Aveva il colletto della camicia talmente stretto che i rotoli di grasso gli si accavallavano sotto il mento.

- Commissario - mormorò il capitano, con un'espressione che traboccava riverenza. - Scusatemi se vi disturbo durante la vostra ora di meditazione.

- D'accordo, d'accordo. Cosa c'è? - chiese seccamente Castlemould, battendo con impazienza una mano sulla superficie lucida della scrivania.

- Abbiamo arrestato un uomo - rispose il capitano. - Sostiene di essere un viaggiatore del tempo che arriva dall'anno 1954.

Poi il capitano si guardò attorno con aria colpevole.

- Che cosa state cercando? - gli domandò gracchiando il commissario.

Il capitano Ranker sollevò una mano per calmarlo, poi si allungò sulla sua scrivania e prese i tre oggetti, sistemandoli sul piano in modo che Castlemould potesse vederli.

Gli occhi del commissario parvero schizzare dalle orbite, il suo pomo d'adamo sussultò. - Aaaah! - strillò. - Dove li avete presi?

- Il prigioniero li aveva con sé - rispose Ranker con un certo disagio.

Il vecchio commissario osservò attentamente quegli oggetti, come se volesse mangiarli con gli occhi. Nessuno dei due uomini parlò.

Castlemould avvertì una sensazione di vertiginosa sensualità serpeggiare dentro di lui. Si strinse le narici con le dita e tirò su con forza.

- Non muovetevi! - ordinò con voce stridula. - Torno subito.

Spense il videotelefono, meditò per qualche istante, e infine riaccese l'apparecchio. Il capitano Ranker ritirò di scatto la mano dalla scrivania.

- è meglio che non tocchiate quelle cose! - l'ammonì Castlemould guardandolo con occhi stretti come fessure. - Non toccatele. Capito?

Il capitano Ranker deglutì faticosamente.

- Sì... signore - balbettò, arrossendo fino al collo.

Castlemould fece una smorfia e spense di nuovo il videotelefono. Si alzò dalla scrivania con una risata lussuriosa.

- Aaah, ahh! - gracchiò. - Ah, ah, ah!

Poi si fece portare la sua auto personale.

Rumore di passi. Il corpulento guardiano girò la chiave e aprì la porta.

- Alzati, tu! - ringhiò, con le labbra arricciate in una smorfia di disprezzo.

Il professor Wade si alzò osservando il suo carceriere, poi attraversò il vano della porta per uscire in corridoio.

- Gira a destra! - ordinò la guardia.

Wade girò a destra. Si incamminarono insieme lungo il corridoio.

- Avrei dovuto restarmene a casa - mormorò il professore.

- Silenzio, sporco libidinoso!

- Oh, piantala! - sbottò Wade. - Da queste parti dovete essere tutti pazzi. Trovate un po' di...

- Silenzio! - urlò la guardia guardandosi attorno in fretta.

Rabbrividì. - Non ti permetto di pronunciare quella parola nella mia prigione incontaminata! Wade alzò gli occhi al cielo.

- Questo è troppo - esclamò. - In qualsiasi modo lo si consideri.

Fu condotto in una stanza sulla cui porta era scritto: CAPITANO RANKER. CAPO DELLA POLIZIA DI CONTROLLO.

Quando Wade entrò, il capitano si alzò in piedi di scatto. Sulla sua scrivania c'erano i tre oggetti sequestrati, coperti prudentemente da un telo bianco. Un vecchio avvizzito, con gli abiti lugubri e lo sguardo scaltro, osservò Wade.

Le mani si agitarono contemporaneamente, indicando una sedia.

- Sedetevi - disse il capitano.

- Sedetevi - disse il commissario.

Il capitano si scusò. Il commissario sogghignò.

- Sedetevi - ripeté Castlemould.

- Volete che mi sieda? - domandò Wade.

Sui lineamenti già chiazzati del capitano Ranker apparvero altre macchie scarlatte.

- Sedetevi! - ordinò con voce soffocata. - Quando il commissario Castlemould dice di sedersi, intende sedersi!

Il professor Wade si sedette. I due uomini cominciarono a girargli attorno come avvoltoi pronti all'attacco. Il professore guardò il capitano Ranker.

- Forse mi direte...

- Silenzio! - lo zittì Ranker.

Wade colpì rabbiosamente il bracciolo della sedia con una manata.

- Non voglio stare zitto! Sono stanco e disgustato di tutte le stupidaggini che state dicendo. Avete guardato nella mia macchina del tempo e solo perché avete trovato quelle sciocchezze...

Wade strappò via il pezzo di stoffa che fungeva da protezione e i due uomini balzarono indietro ansimando inorriditi come se avesse sollevato la gonna delle loro nonne.

Il professor Wade si alzò e rigettò il telo sulla scrivania.

- Per l'amor di Dio, cosa vi prende? - gridò. - è cibo. Cibo. Un po' di cibo, e basta!

La ripetizione di quella parola li fece sbiancare come se fossero stati colpiti da una raffica di vento del purgatorio.

- Chiudi quella sudicia bocca! - strillò il capitano con voce strozzata.

- Ci rifiutiamo di ascoltare le tue oscenità.

- Oscenità? - urlò il professore spalancando gli occhi e la bocca, incredulo. - Ho capito bene?

Sollevò uno degli oggetti.

- Questa è una confezione di crackers! - disse sorpreso. - Mi state dicendo che è... oscena?

Il capitano Ranker chiuse gli occhi, tremando violentemente. Il vecchio commissario riprese i sensi e guardò il professore con occhi astuti, umettandosi le labbra grigiastre.

Wade depose la scatola, e il vecchio sbiancò. Poi afferrò gli altri due oggetti.

- Questa è una scatoletta di carne conservata! - esclamò infuriato.

- E questo è un thermos di caffè. Cosa diavolo c'è di osceno nella carne e nel caffè? Un silenzio mortale calò nella stanza quando Wade cessò di parlare.

Si guardarono tutti reciprocamente. Ranker rabbrividì, con il viso sconvolto dalla disperazione. Lo sguardo dell'uomo più anziano rimbalzò avanti e indietro, dal viso indignato di Wade agli oggetti sulla scrivania. Strane riflessioni si insinuarono nei centri nervosi del suo cervello. Alla fine, Castlemould annuì e tossì in modo assai significativo.

- Capitano - disse. - Voglio rimanere solo con questo farabutto.

Andrò a fondo di questo oltraggio. il capitano guardò il suo superiore e annuì scuotendo il cranio grottesco. Poi usci dalla stanza senza dire una parola. Lo sentirono barcollare lungo il corridoio e ansimare pesantemente come una locomotiva a vapore.

- Ora - disse il commissario sprofondando nella smisurata poltrona di Ranker. - Ditemi come vi chiamate. - La sua voce era melliflua, come se stesse quasi scherzando.

Raccolse il telo con due dita cariche di contegno e lo gettò su quegli oggetti inoffensivi con la stessa delicatezza di un sacerdote che getta la propria tonaca sul corpo nudo di una spogliarellista.

Wade sprofondò nell'altra poltrona con un sospiro.

- Mi arrendo! - disse. - Sono arrivato dall'anno 1954 con la mia macchina del tempo. Ho portato con me un po' di... cibo... nel caso mi fossi trovato in una situazione d'emergenza. E ora tutti mi dite che sono uno sporco maiale. Temo proprio di non capirci nulla.

Castlemould incrociò le braccia sul petto infossato e annuì lentamente.

- Uhm... be', giovanotto, si dà il caso che io vi creda - disse.

- Tutto ciò è possibile. Lo ammetto. Gli storici parlano in effetti di un periodo in cui, ehm... le sostanze organiche venivano assunte per via orale.

- Sono lieto che qualcuno mi creda - disse Wade. - Ma gradirei che mi spiegaste meglio questa storia del cibo.

Il commissario vacillò leggermente sentendo quella parola, e ancora una volta Wade si sentì completamente disorientato.

- E mai possibile - chiese - che la parola... cibo... sia diventata oscena?

Al suono ripetuto di quella parola qualcosa parve scattare nel cervello di Castlemould. Allungò la mano e rimosse di nuovo il pezzo di stoffa, con gli occhi che luccicavano. Sembrò assorbire con lo sguardo la vista del thermos, dei crackers, della scatoletta di latta. Si passò la lingua sulle labbra inaridite. Wade lo fissava, provando un senso di disgusto crescente. L'anziano commissario passò una mano tremante sulla confezione dei crackers, come se fosse la coscia di una ballerina di fila. I suoi polmoni faticavano ad assorbire l'aria.

- Cibo! - Mormorò lentamente la parola, sforzandosi di nascondere la lussuria.

Poi, in fretta, rimise il pezzo di stoffa sugli oggetti, apparentemente disgustato da quella visione eccitante. I suoi occhi guizzarono verso quelli del professor Wade. Prese fiato faticosamente.

- Ci... - cercò di dire, ma si trattenne.

Wade si appoggiò allo schienale della poltrona e avvertì un'imbarazzante sensazione di calore diffondersi in tutto il corpo. Scosse la testa e torse la bocca in una smorfia al pensiero di quanto stava accadendo.

- Fantastico! - mormorò.

Abbassò il capo per evitare lo sguardo del commissario. Poi, quando alzò di nuovo gli occhi si accorse che Castlemould stava sbirciando sotto la stoffa con il tremore tipico di un adolescente che assiste per la prima volta a uno spettacolo osceno.

- Commissario!

Il vecchio sobbalzò sulla poltrona, irritato, piegando le labbra in un sibilo sorpreso. Si sforzò di recuperare il controllo.

- Sì, si... - disse trattenendo il fiato.

Il professor Wade si alzò. Sollevò il telo e lo distese sulla scrivania. Poi prese gli oggetti e li depose al centro del riquadro di stoffa, sollevandone gli angoli. Infine sollevò il fagotto all'altezza dei fianchi.

- Non desidero affatto corrompere la vostra società - disse.

- Raccoglierò le notizie che mi interessano sulla vostra era e poi me ne andrò portando il... questo, via con me.

Il terrore contorse i lineamenti di Castlemould. - No! - gridò il commissario.

Wade assunse un'espressione insospettita. Il commissario si morse mentalmente la lingua.

- Voglio dire - arrossì - che non c'è motivo per andarvene così presto. Dopo tutto... - agitò le braccia esili in un modo per lui inconsueto - ...siete mio ospite. Venite, andiamo a casa mia a prendere un po' di... Si schiarì la gola con energia. Si alzò e girò in fretta attorno alla scrivania. Batté una manata sulla spalla di Wade e increspò le labbra in un sorriso servile.

- Nella mia biblioteca potrete tròvare tutte le notizie che vi interessano - disse.

Wade non rispose. Il vecchio si guardava attorno con aria colpevole.

- Ma voi... be', fareste meglio a non lasciare qui il vostro fagotto - aggiunse.

- è meglio che lo portiate con voi.

Ridacchiò in tono amichevole, mentre Wade diventava sempre più sospettoso.

- Mi dispiace doverlo dire - continuò Castlemould, sottolineando le parole - ma non ci si può fidare dei subalterni. Potrebbe scoppiare il caos nell'ufficio... a causa di quello, voglio dire.

Il commissario lanciò un'occhiata distratta al fagotto e la sua gola si contrasse visibilmente.

- Nessuno sa cosa potrebbe accadere - proseguì. - Sapete, c'è tanta gente senza scrupoli...

Disse quella frase come se nella sua mente avesse già visto concretizzarsi quell'orrendo pensiero peccaminoso.

Poi si avviò verso la porta per chiudere l'argomento. Si voltò, con le dita strette sulla maniglia, e disse: - Aspettatemi qui. Vado a prendere il documento di uscita.

- Ma...

- Niente, niente - disse Castlemould scomparendo lungo il corridoio.

Il professor Wade scosse la testa. Infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una stecca di cioccolato.

- è meglio che questa la tenga ben nascosta - mormorò tra sé. - Se non voglio finire di fronte al plotone d'esecuzione.

Mentre entravano nell'atrio della sua casa, Castlemould disse:

- Eccoci qui, datemi il fagotto. Lo metteremo nella mia scrivania.

- è meglio di no - replicò Wade, trattenendo un risolino alla vista dell'espressione impaziente del commissario. - Potrebbe essere una tentazione troppo... forte.

- Per chi... per me? - gridò Castlemould. - Ah, ah, questo è ridicolo - senza abbandonare l'involto, arricciò le labbra in una smorfia imbronciata.

- Ascoltatemi - disse mercanteggiando in modo palese. - Andremo nel mio studio, e mentre voi prenderete appunti io farò la guardia al vostro involto. Che ve ne pare, eh?

Wade seguì il vecchio barcollante nello studio spazioso. Gli sembrava sempre tutto completamente assurdo. "Cibo!" Ascoltò mentalmente il suono di quella parola. Era decisamente inoffensiva. Ma, come qualsiasi altra cosa, poteva assumere il significato che la gente gli attribuiva.

Notò il modo in cui le mani del commissario, secche e con le vene gonfie che pulsavano freneticamente, accarezzavano il fagotto, notò lo sguardo avido e sfuggente che divorava il suo viso arcigno. Si chiese se fosse il caso di lasciargli il... Sorrise, sorpreso dalla propria esitazione. Stava cominciando a diventare come loro.

Attraversarono l'ampio tappeto. - Ho la migliore collezione della città - si vantò Castlemould. - Completa. - Gli strizzò un occhio venato di rosso. - Non epurata! - gli assicurò.

- Molto interessante - commentò Wade.

Si fermò davanti agli scaffali e fece scorrere lo sguardo sui titoli, contemplando le file parallele di libri che coprivano le pareti della stanza.

- Avete per caso... - cominciò voltandosi. Ma il commissario si era già allontanato per sedersi alla scrivania. Aveva aperto l'involto e stava guardando la scatoletta di carne con la stessa cupidigia con cui un avaro conta il proprio denaro.

Wade lo riprese ad alta voce. - Commissario! Il vecchio trasalì sorpreso e lasciò cadere a terra la scatoletta. Scomparve improvvisamente alla vista per riemergere un attimo più tardi dietro il piano della scrivania stringendo con imbarazzo la scatoletta di carne.

- Si? - domandò amabilmente. Wade si voltò in fretta, con le spalle scosse da una risata irrefrenabile.

- Avete... un libro di storia? - chiese con voce incerta.

- Certo, signore! - scattò Castlemould. - Il miglior testo di storia di tutta la città.

Le sue scarpe nere scricchiolarono sul pavimento. Dallo scaffale coperto di polvere prese un pesante volume. - Lo stavo leggendo proprio l'altro giorno - disse offrendolo al professore. Wade annuì, soffiando via una nuvoletta di polvere.

- Ecco - disse Castlemould.

- Adesso sedetevi qui. - Diede un colpetto allo schienale di pelle screpolata della poltrona. - Vi cerco qualcosa per scrivere.

Wade lo osservò affrettarsi verso la scrivania e aprire il cassetto centrale. Quando Castlemould tornò con un pacco di fogli, pensò che avrebbe potuto permettergli di mangiare quel cibo. Per un attimo era stato tentato di dirgli che aveva il suo notes personale, ma poi aveva cambiato idea; sarebbe stato interessante avere un campione dì carta del futuro.

- Adesso sedetevi qui e prendete tutti gli appunti che volete - disse Castlemould. - E non preoccupatevi per il vostro c. Non preoccupatevi...

- Dove state andando?

- Da nessuna parte! Da nessuna parte! - lo rassicurò il commissario.

- Me ne starò qui a fare la guardia al c... - Il suo pomo d'adamo sussultò mentre osservava di nuovo gli oggetti, e la sua voce si abbassò di colpo nello sforzo di reprimere la passione.

Wade si sistemò in poltrona e aprì il libro. Poi diede un'altra occhiata al vecchio. Castlemould stava scuotendo il thermos e ne ascoltava gorgogliare il contenuto. Sul suo viso segnato dalle rughe c'era l'espressione di un idiota sorpreso a meditare.

La distruzione delle capacità della Terra di produrre c.. fu portata a termine mediante l'uso massiccio di batteridi da parte dell'esercito, lesse il professore. Le microscopiche goccioline germinali penetrarono nel suolo a una tale profondità da rendere impossibile la coltivazione delle piante. Anche la maggior parte degli animali produttori di l... venne annientata, come tutto quanto c'era di commestibile negli oceani, non essendo stata disposta alcuna misura protettiva durante l'ultima disperata offensiva batteriologica del conflitto. Anche le principali riserve d'acqua furono rese inutilizzabili. Nel momento in cui scrivo, cioè cinque anni dopo la fine della guerra, il pesante inquinamento persiste nonostante le recenti piogge. Inoltre Wade alzò lo sguardo dal libro scuotendo lentamente la testa.

Guardò il commissario. Castlemould si era appoggiato allo schienale della poltrona e giocherellava pensoso con la confezione di crackers.

Il professore tornò al suo libro e terminò in fretta la raccolta di notizie.

Guardò l'orologio. Doveva rientrare. Prese l'ultimo appunto e chiuse il volume. Si alzò, lo rimise al suo posto, e si avvicinò alla scrivania.

- Adesso devo andare - disse.

Le labbra di Castlemould tremarono, scoprendo i denti di porcellana.

- Così presto? - chiese il commissario in tono quasi minaccioso. I suoi occhi scrutarono attentamente la stanza alla ricerca di qualcosa.

- Ah! - disse infine, posando delicatamente il pacchetto di crackers prima di alzarsi. - Cosa ne direste di una bella endovena? Soltanto un assaggio, prima di andarvene.

- Che cosa?

- Un'endovena - Wade sentì la mano del commissario sfiorargli il braccio. Lo stava riaccompagnando verso la poltrona. - Suvvia! - gli disse Castlemould in tono stranamente gioviale. Wade si sedette. "Niente paura", pensò "Gli lascerò il cibo... se le cose si mettessero male. Dovrebbe bastare a calmarlo." Il vecchio spinse un ingombrante tavolino, simile a un carrello che si trovava in un angolo della stanza. Dalla parte superiore a forma di disco spuntavano diverse cannule lucide, che penzolavano lungo il fianco e terminavano con un ago corto e sottile.

- è il nostro modo di... - il commissario si guardò attorno come un venditore di cartoline oscene.... di bere - concluse a bassa voce.

Il professore lo vide prendere una delle cannule. - Ecco, datemi la vostra mano - disse il commissario.

- Fa male?

- Assolutamente no! - lo rassicurò il vecchio. - Non c'è nulla da temere.

Prese la sua mano e gli conficcò l'ago nel palmo. Wade trattenne il fiato.

Il dolore scomparve quasi immediatamente.

- Potrebbe... - cominciò, poi sentì scorrere nelle vene un flusso rilassante.

- Non è piacevole? - chiese Castlemould.

- Voi... bevete in questo modo?

Il commissario si infilò a sua volta un ago nella mano.

- Non tutti posseggono un'apparecchiatura di lusso come questa - disse con orgoglio. - Questo carrello per endovene mi è stato regalato dal governatore dello Stato. Per la mia collaborazione nell'arresto della famosa Pom-Gang. Wade era in uno stato di piacevole letargo.

"Ancora un momento" pensò. "E poi me ne andrò".

- La Pom-Gang? - chiese.

Castlemould si appollaiò sull'orlo di un'altra poltrona.

- è l'abbreviazione di... ehm, Gang del Pomodoro. Una banda di famigerati criminali che avevano tentato di coltivare... pomodori. Per venderli all'ingrosso!

- Che orrore! - esclamò Wade.

- Una cosa gravissima!

- Già - confermò Wade. Ma penso di averne avuto abbastanza di questa endovena.

- Forse è meglio cambiare un po' - disse Castlemould alzandosi per armeggiare con il disco del carrello.

- Ne ho avuto abbastanza - ripeté Wade.

- Come vi sembra questo?

Il professore sbiancò in volto e scosse la testa per liberarla dalla nebbia. - Per me è sufficiente - ripeté. - Ho le vertigini.

- Come vi sembra questo? insisté il commissario.

Wade sentì un gran calore. Gli sembrava di avere il fuoco nelle vene. La testa gli girava vorticosamente. - Basta! - esclamò, cercando di alzarsi.

- Come vi sembra questo? - ripeté Castlemould, sfilandosi l'ago dalla mano.

- Basta così! - gridò Wade. Si chinò per togliersi l'ago, ma la sua mano sembrava intorpidita. Si lasciò ricadere sulla poltrona.

- Spegnetelo! - disse debolmente.

- Come vi sembra questo? - urlò Castlemould. Il professore gemette, mentre un fuoco inestinguibile assaliva il suo corpo. Il calore lo avvolse, insinuandosi in tutto il suo organismo.

Cercò di muoversi. Non poteva. Quando finalmente Castlemould spense i contatti, Wade era inerte, in uno stato quasi comatoso. Si accasciò sulla poltrona con i cannelli lucidi che gli pendevano ancora dal palmo della mano. I suoi occhi erano semichiusi, offuscati e annebbiati per l'effetto della droga.

Un rumore. Il suo cervello intorpidito cercò di dargli una collocazione. Batté ripetutamente le palpebre. Era come se dei macigni roventi gli comprimessero il cervello. Aprì gli occhi. La stanza era immersa nella nebbia. Gli scaffali si susseguivano lungo le pareti, mostrando i dorsi dei libri ondeggianti come torrenti tortuosi. Scosse la testa e gli sembrò che il cervello venisse sballottato all'interno della scatola cranica.

A poco a poco, le nebbie cominciarono a diradarsi come i veli di una danzatrice. Vide Castlemould seduto alla scrivania. Mangiava.

Era piegato sulla scrivania con il viso paonazzo, come se stesse consumando un furioso rito carnale. Aveva gli occhi incollati sul cibo sparso sul telo disteso. Sembrava assente. Il thermos gli batté contro i denti quando lo sollevò con dita malferme e adunche.

Mentre il liquido gli scendeva in gola il suo corpo fu scosso da violenti brividi di piacere. Poi le sue labbra schioccarono rumorosamente.

Prese un'altra fetta di carne e la sistemò tra due crackers.

Le sue mani tremanti portarono il sandwich alla bocca bavosa.

Addentò quella meraviglia croccante e masticò rumorosamente, con le pupille dilatate per l'emozione.

Wade fece una smorfia disgustata, ma continuò a osservare il vecchio commissario. Mentre mangiava, Castlemould guardava alcune cartoline. Le contemplava estasiato, muovendo ininterrottamente le mandibole. I suoi occhi scintillavano. Guardava quello che stava mangiando, poi, mentre masticava, guardava di nuovo le cartoline.

Wade cercò di muovere le braccia. Erano rigide come tronchi. Si sforzò maggiormente e riuscì a far scivolare una mano sull'altra.

Si sfilò l'ago con un sospiro rauco. Il commissario non lo sentì nemmeno. Era perso, assorbito completamente nella sua orgia digestiva.

Wade fece un tentativo di spostare le gambe. Sembravano appartenere a qualcun altro. Era certo che se si fosse alzato sarebbe stramazzato con la faccia per terra.

Si conficcò le unghie nei palmi. All'inizio non sentì nulla. Poi, lentamente, il suo cervello cominciò a svegliarsi e la nebbia prese a diradarsi.

I suoi occhi non persero mai di vista Castlemould. Il vecchio commissario tremava assaporando voluttuosamente ogni boccone.

"Sta facendo l'amore con un pacchetto di crackers", pensò Wade.

Si sforzò di riprendere il controllo. Doveva tornare.

Castlemould aveva divorato i crackers e stava sgranocchiando le ultime briciole rimaste. Le raccoglieva con le dita inumidite e se le gettava in bocca. Controllò anche che non fosse rimasto nemmeno un pezzetto di carne. Inclinò il thermos e lo prosciugò. Già completamente vuoto, lo lasciò sospeso per qualche secondo sopra la bocca spalancata. Le ultime gocce caddero, drip, drip, nella cavità incoronata dai denti candidi e rotolarono sulla lingua, per finire in gola.

Sospirando, il commissario depose il thermos. Con lo stomaco impegnato nella digestione, guardò ancora una volta le cartoline.

Poi le spinse da parte con un gesto ebbro e ricadde contro lo schienale della poltrona. Fissò con ottusità sonnolenta la scrivania, il pacchetto, il thermos e la scatoletta vuota. Si passò due dita stanche sulle labbra. Dopo pochi minuti la sua testa cadde in avanti e un russare rumoroso echeggiò nella stanza.

Lo spettacolo era finito. Wade si alzò con molta fatica. Avanzò barcollando fino alla scrivania di Castlemould e vi si appoggiò in preda a un senso di vertigine. Il vecchio continuava a dormire.

Il professore girò attorno alla scrivania, piegandosi sul piano.

La stanza girava vorticosamente. Si fermò dietro la poltrona del commissario, osservando lo scempio di quel pasto sfrenato. Inspirò profondamente e si appoggiò alla spalliera tenendo gli occhi chiusi finché lo spasmo delle vertigini gli passò. Poi aprì gli occhi e guardò di nuovo la scrivania.

Vide le cartoline, e un'espressione incredula gli si dipinse sul viso.

Erano fotografie di cibo. Un mazzo di cavoli, un tacchino arrosto... in certe immagini alcune ragazze poco vestite reggevano delle foglie di lattuga essiccate, pomodori appassiti, arance rinsecchite; li tenevano sulle mani aperte, porgendoli come offerte profane.

- Oh, signore, voglio tornare a casa - mormorò.

Era a metà strada verso la porta quando si rese conto che non aveva idea di dove si trovasse la sua macchina del tempo. Si fermò barcollando sul tappeto logoro, ascoltando il russare rumoroso di Castlemould.

Poi tornò indietro e si chinò lentamente di fianco alla scrivania.

Mentre apriva i cassetti laterali, teneva gli occhi fissi sulla bocca spalancata del commissario.

Nell'ultimo cassetto trovò quello che cercava; uno strano tubo simile alla canna di una pistola. Lo afferrò rapidamente.

- Alzatevi! - disse con rabbia, colpendo il vecchio sulla testa.

- Aaaahhh! - urlò il commissario balzando in piedi. Il suo diaframma urtò lo spigolo della scrivania. Ricadde pesantemente sulla poltrona, senza fiato.

- Alzatevi! - ripeté Wade. Castlemould lo fissò con aria confusa. Cercò di sorridere e una briciola gli cadde dalle labbra.

- Un momento, giovanotto...

- Zitto! Adesso mi riporterete alla mia macchina del tempo.

- Aspettate un...

- Subito!

- Non giocate con quell'aggeggio - lo ammonì il commissario. - è pericoloso.

- Mi auguro che lo sia molto - disse Wade. - E adesso alzatevi e accompagnatemi alla vostra auto.

Castlemould scattò in piedi. - Mio caro, questo è un...

- Fate silenzio, vecchio sporcaccione! Portatemi alla vostra auto, e pregate che non prema questo bottone.

- Oh, Dio, non fatelo!

Quando fu vicino alla porta, il commissario si fermò improvvisamente.

Fece una smorfia e si piegò in due mentre il suo stomaco cominciava a protestare per l'abuso che era stato costretto a subire.

- Oh, tutto quel cibo! - mormorò tristemente.

- Spero che vi venga il peggior mal di pancia del secolo - disse Wade spingendolo. - Ve lo meritate.

Il vecchio si premette l'addome. - Ohhh! - gemette. - Non spingete.

Arrivarono nell'atrio. Castlemould si fermò sulla porta di un ripostiglio, aggrappandosi allo stipite. - Oh, sto morendo! - esclamò.

- Andiamo! - incalzò Wade. Castlemould, senza badargli, aprì la porta ed entrò nel ripostiglio. Là, nell'oscurità soffocante dello sgabuzzino, vomitò violentemente.

Wade distolse lo sguardo, disgustato. Alla fine il vecchio uscì incespicando con il viso esangue e contratto. Richiuse la porta e vi si appoggiò.

- Oh! - disse debolmente.

- Ve lo siete meritato - osservò Wade. - Ve lo siete proprio meritato.

- Non parlate così - lo implorò il vecchio. - Posso ancora morire.

- Andiamo! - ordinò il professore.

Erano in auto. Il commissario, ormai ristabilito, sedeva al volante.

Wade si era sistemato sull'ampio sedile di fianco e puntava l'arma contro il petto di Castlemould.

- Vogliate scusarmi per... - cominciò il commissario.

- Guidate!

- Be', non voglio sembrare inospitale...

- State zitto!

Il volto del vecchio si contrasse.

- Giovanotto - disse esitando. - Vi piacerebbe guadagnare un bel po' di denaro? Wade capì cosa stava per dirgli.

- E come? - domandò comunque.

- è molto semplice...

- Portandovi del cibo - concluse Wade.

Il viso di Castlemould si contorse. - Be' - sogghignò - cosa c'è di male?

- E avete il coraggio di chiedermelo? - esclamò Wade.

- Ascoltate, mio caro. Figliolo...

- Oh, santo Dio, state zitto! - disse Wade voltandogli le spalle disgustato.

- Pensate a quello che è successo nel ripostiglio e state zitto.

- Andiamo, figliolo - insisté il commissario. - è accaduto solo perché non ci sono abituato. Ma adesso io... - il suo viso assunse improvvisamente un'espressione scaltra e diabolica - ho imparato la lezione.

L'auto svoltò dietro un angolo. In lontananza davanti a loro, Wade vide la sua macchina del tempo.

- Be', dimenticatela - disse senza distogliere gli occhi dal vecchio.

Il commissario sembrava disperato. Le sue dita esili si strinsero sul volante. Il piede sinistro percuoteva ritmicamente il pavimento dell'auto. - Siete deciso a non cambiare idea? - disse con fare minaccioso.

- Ritenetevi fortunato se non vi sparo.

Castlemould non disse altro. Fissava la strada con gli occhi stretti come fessure.

L'auto arrivò sibilando accanto alla macchina del tempo e si fermò.

- Dite agli agenti che volete esaminarla all'interno - gli ordinò Wade.

- E se non lo facessi?

- In questo caso, qualunque cosa ci sia in questo tubo finirà direttamente nel vostro stomaco.

Castlemould piegò le labbra in un sorriso forzato mentre arrivavano gli agenti.

- Cosa significa... oh, commissario! - disse un poliziotto mutando bruscamente la sua truculenza in un atteggiamento rispettoso.

- Che cosa possiamo fare per voi? - Si levò il cappello con un mezzo sorriso.

- Voglio ispezionare quella... macchina - disse Castlemould. - Devo controllare qualcosa.

- Sissignore, signore! - scattò l'agente.

- Adesso metterò in tasca il tubo - gli comunicò Wade, calmissimo.

Il commissario aprì la portiera senza dire una parola. Si avvicinarono alla macchina. Poi Castlemould disse ad alta voce: - Entrerò per primo, potrebbe essere pericoloso. Gli agenti mormorarono alcune parole di apprezzamento per il suo coraggio. Wade contorse la bocca in una smorfia, pensando a quanto sarebbe stato crudele far ruzzolare il vecchio in mezzo alla strada con un calcione. Le ossa del commissario scricchiolarono rumorosamente mentre si allungava per raggiungere le due maniglie del portello. Si tirò su con un brontolio, stringendo i denti. Wade lo spinse da dietro con forza e gioì del rumore che fece il corpo del commissario urtando la paratia d'acciaio. Allungò la mano libera, ma non poteva salire con una mano sola.

Gli servivano tutte e due. Afferrò le maniglie e saltò dentro.

Nel momento in cui entrò nella macchina Castlemould gli infilò la mano in tasca e gli tolse l'arma.

- Ah, ah, ah! - la sua voce acuta risuonò all'interno della piccola navicella.

Wade si addossò alla paratia. Nell'oscurità non vedeva quasi nulla.

- Cosa pensate di fare, adesso? - chiese.

I denti di porcellana di Castlemould scintillarono.

- Voi mi porterete nel passato disse. - Verrò via con voi.

- Qui dentro c'è spazio sufficiente per una persona sola. - obiettò Wade.

- Allora andrò io.

- Ma non siete in grado di farla funzionare.

- Me lo insegnerete voi - ordinò Castlemould.

- Altrimenti?

- Altrimenti vi farò fuori.

Wade si irrigidì. - E se ve lo spiego?

- Resterete qui finché non torno.

- Non vi credo.

- Non avete scelta, mio caro - sogghignò il commissario. - E adesso ditemi come funziona.

Wade infilò una mano in tasca.

- Attento! - lo ammonì Castlemould.

- Volete o no che tiri fuori il foglio delle istruzioni?

- D'accordo, ma state attento. Solo il foglio delle istruzioni, chiaro?

- Non ci capirete una parola - Wade frugò nella tasca.

- Ma... cosa avete in mano? - si allarmò Castlemould. - Quella non è carta!

- è una stecca di cioccolato - sussurrò Wade. - Una grossa, dolce, vellutata, saporita, stecca di cioccolato.

- Datemela!

- Ecco, prendete.

Il commissario fece un balzo. Perse l'equilibrio e l'arma si abbassò verso il pavimento. Mentre si chinava in avanti, Wade lo afferrò per il colletto e per il fondo dei pantaloni. Scaraventò il commissario Castlemould attraverso il portellone, e il vecchio finì lungo disteso sulla strada.

Urla. Gli agenti inorridirono. Wade gettò fuori la stecca di cioccolato.

- Animale immondo! - gridò scoppiando a ridere mentre la stecca rimbalzava contro il cranio bitorzoluto di Castlemould.

Poi chiuse il portello e girò la ruota a mano per sigillarlo ermeticamente.

Abbassò gli interruttori e si assicurò al sedile ridendo al pensiero del commissario che tentava di dare spiegazioni sulla stecca di cioccolato per potersela tenere. Subito dopo, in quel punto dell'incrocio si fece il vuoto.

Rimase solo qualche nuvoletta di fumo acre, e nel silenzio totale si udiva un solo rumore. Il sospiro estatico di un vecchio affamato.

La macchina del tempo si fermò con un sussulto. Il portello si aprì e il professor Wade saltò giù. Era circondato da uomini e studenti arrivati di corsa dalla sala di controllo.

- Ehi! - esclamò il suo amico. - Ce l'hai fatta!

- Naturalmente - rispose Wade, visibilmente soddisfatto.

- Bisogna festeggiare - proseguì il suo amico. - Questa sera ti inviterò a cena e ti offrirò la bistecca più grande che tu abbia mai visto... ehi, ma che ti prende?

Il professor Wade era arrossito violentemente.

Titolo originale: F... - 1951

7 - CARO DIARIO

10 giugno 1954 Caro diario, lo giuro, a volte mi viene un tale disgusto di questa dannata camera ammobiliata che potrei persino vomitare!

La finestra è così sporca che il più delle volte il sabato e la domenica mattina penso che stia per piovere anche se fuori splende il sole.

E che panorama! Mutande stese ad asciugare, reggiseni, tute. Ce n'è abbastanza perché una ragazza invochi la morte. Una vera schifezza.

E poi, quel tipo dall'altra parte del corridoio. Mi rende la vita ancora peggiore di quel che è. Chissà dove li prende i soldi per bere? Forse rapina le vecchiette. Si ubriaca, canta in continuazione e allunga le mani in quell'orribile corridoio che fa pensare ai sotterranei di un film di Errol Flinn. Con due centesimi di anticipo o anche meno, potrei ordinare per posta una pistola calibro trentadue e farlo fuori come un topo. Mi metterebbero in prigione, e avrei finito di preoccuparmi. Be'..., non ne vale la pena, non credi?

E che bellezza, domani sera! Harry Hartley mi porta al Paramount, e in cambio di un film pidocchioso e di una puntata al ristorante cinese pretende che giochi a fare la moglie con lui per tutta la notte. Pazzesco!

Fa' un caldo schifoso! Adesso dovrò lavare un po' di roba per domani.

Non voglio nemmeno pensarci. Oh, piantatela! Quegli stupidi avvinazzati che abitano di fronte. Parlano, parlano! New York Giants, Brooklyn Dodgers... detesto il football! Se penso poi a quello schifoso viaggio in metropolitana, domani... Due volte! Corpi schiacciati come sardine, facce dondolanti come girasoli. Che meraviglia! Dio, che cosa non farei per andarmene di qui!

Sarei persino disposta a sposare Harry Hartley... e se dico questo, significa che le cose vanno davvero male.

Oh, andarmene a Hollywood e diventare una stella come Ava Gardner o un'altra di quelle. Con tutti gli uomini che si gettano in ginocchio per baciarti la mano. Vattene, Clark, mi dai fastidio.

Altro che darmi fastidio. Non so cosa darei per abbracciarlo!

Oh, che posto orrendo, schifosissimo! Per una ragazza non c'è proprio futuro qui. Cosa posso sperare? Nessun ragazzo che mi faccia la corte.. a parte quello stupido ciccione. Bistecca-Harry, lo chiamerò d'ora in poi. Tra due settimane cominciano le vacanze.

Due settimane di niente. Andare a Coney Island con Gladys.

Starmene seduta su quella maledetta spiaggia e guardare i rifiuti che galleggiano, mentre intorno a me tutti pomiciano fino a farsi schizzare gli occhi. Mi prenderò una scottatura, e magari mi verrà anche la febbre.

E andrò a vedere un milione di film. Che bella vita!

Vorrei vivere tra un paio di migliaia di anni, ecco cosa vorrei.

Per cominciare... niente lavoro. Abiterei in un posto bellissimo, dove tutti viaggiano in astronave, mangiano pillole e fanno l'amore senza problemi. Come mi piacerebbe! Soprattutto le pillole. Uno sballo! Questa non è un'epoca in cui vivere. Guerre, gente che urla e litiga in continuazione; che cosa può aspettarsi una ragazza dalla vita? Oh, devo ancora lavare questa dannata biancheria!

10 giugno 3954 Caro Megacomputer, a volte, sì, a volte mi viene un tale disgusto di questo alloggio di plastoide che potrei persino rigurgitare.

Che vista squallida! Lo spazioporto dall'altra parte dell'autostrada.

Tutta la notte... buzz, buzz, buzz. E quelle fiammate rosse dagli sfiatatoi!

Nemmeno prendere pillole o sfregarti occhi e orecchie con la narcolozione serve a qualcosa. Ce n'è abbastanza per farmi venire la nausea. Una vera tragedia. E quell'idiota del mio vicino, con la sua macchina a raggi!

Mi manda su tutte le furie sapere che mi può vedere attraverso il plastoide.

Persino quando metto il filtro fibromagnetico, sento che mi sta guardando.

Dove li prende i tagliandi di scambio per comperare il materiale per le sue invenzioni? Il lavoro allo spazioporto non può bastargli. Scommetto che ruba i tagliandi dall'ufficio. Per due minitagliandi potrei procurarmi una pistola atomizzatrice all'armeria dello spazioporto, e disintegrare quel maledetto sporcaccione! Mi sbatterebbero nei pozzi di Venere... e sarei a posto per sempre. No, non ne vale la pena. Detesto il caldo, e non sopporto le tempeste di sabbia. E domani sera... oh, che gioia! Hendrick Halley mi porta al teatro spaziale, e in cambio di uno spettacolo noioso e di una misera fricassea di pipistrelli lunari si aspetta che rischi di rimanere incinta. Pazzesco! Oh, fa un caldo assurdo! E la mia elettrolavatrice doveva disallinearsi proprio ora che mi serviva. Dovrò scendere allo spaziomat per lavare le mie cose. Detesto volare di notte!

Uffa! Ecco di nuovo quegli idioti di fronte. Perché non abbassano gli altoparlanti? è proprio necessario che il comitato di zona sappia tutto ciò che si dice? Adesso ricominciano. I Martian Eagles contro i Lunar Red Sox... se finissero tutti assorbiti da un buco nero! Non voglio nemmeno pensare al terribile viaggio spaziale di domani. Due volte! Con quella mostruosità di astronave. Pensa... più di un'ora per andare su Marte! Roba da non credere!

Non resisto più. Che cosa non farei per andarmene da qui. Sarei persino disposta ad accettare una coniugazione sociale con Hendrick, Halley. Per tutte le galassie... significa che le cose mi vanno proprio male! Oh, poter andare alla capitale del teatro ed essere una diva illustre come Geli Fig, o qualcun'altra di quelle! Avere tutti gli uomini ai tuoi piedi che ti implorano di volare insieme sui loro pianeti! Detesto questa città lucida come uno specchio.

Oh, che posto orribile! Che futuro c'è per una ragazza? Nessuno.

E non c'è nessun ragazzo che mi piace... soprattutto quel pipistrello Halley e la sua misera navetta spaziale tutta arrugginita. Con quel ferrovecchio non azzarderei neppure un salto in Europa.

Tra due settimane cominciano le vacanze. Niente da fare. Un viaggio noioso fino alle spiagge lunari. Starsene seduti vicino a un'orribile piscina a guardare gli altri che si divertono. E poi, con tutta quella polvere rossa che entra nel naso, rischio anche che mi venga la febbre.

E alla sera un milione di visite al teatro spaziale. Che barba!

Oh, come mi piacerebbe tornare indietro e vivere migliaia e migliaia di anni fa. Allora sì che una persona sapeva veramente divertirsi.

C'erano così tante cose da fare. Gli uomini erano veri uomini, e non idioti calvi e sdentati come questi. Potrei fare tutto quello che voglio senza che il governo mi controlli ad ogni passo.

Questa non è un'epoca in cui vivere. Che cosa può aspettarsi una ragazza come me di questi giorni? Oh, accidenti.

Adesso devo volare allo spaziomat e lavare tutta la mia roba.

xxxx Cara lastra di pietra, a volte mi viene un tale disgusto di questa dannata caverna che potrei...

Titolo originale: Dear Diary - 1954

8 - PAROLE, PAROLE

- Sono stato ucciso! - gridò il vecchio Iverson Lord. - Assassinato, in modo brutale e malvagio!

- Andiamo, andiamo - disse sua moglie.

- Suvvia - disse il dottore.

- Sciocchezze - mormorò il figlio.

- Tanto vale aspettarsi comprensione dai funghi! - sbottò con acredine il poeta decadente. - Dai cavoli!

- Dai re - aggiunse il figlio. Il volto incartapecorito si indurì per un attimo, poi si coprì di rughe pensose. - Ohimè! Sentiranno la mia mancanza - sospirò.

- I re del linguaggio, gli imperatori della lingua - chiuse gli occhi.

- Se ne accorgeranno, i signori del simbolo splendente!

Lo studioso decrepito giaceva appoggiato su un cumulo di cuscini.

Da una piega della sua vestaglia di seta spuntava la sua gola da tacchino sotto la testa. Aveva la testa grossa, simile a un vecchio pallone con due fori al posto degli occhi e uno squarcio slabbrato per bocca.

Li passò tutti in rassegna; la moglie, la figlia, il figlio e il dottore.

I suoi occhietti luccicanti e sospettosi scrutarono la stanza. Guardò con rabbia le pareti. - Assassini! - borbottò.

Il medico cercò di prendergli il polso.

- Indietro! - disse in tono brusco l'ingobbito studioso di semantica, irrigidendo le dita come artigli. - Toglietemi le vostre mani maldestre di dosso!

Lanciò al dottore un'occhiata collerica. - Stregoni dai colletti bianchi - accusò - che fanno il Giuramento di Ippocrate e lo trasformano in uno squallido spettacolo di varietà.

- Iverson, il vostro polso - insisté il dottore.

- Che ci battono il petto e ascoltano il pulsare del nostro cuore senza avere più cognizione delle malattie di quanto gli idraulici abbiano delle stelle, o dei maiali in paradiso.

- Il vostro polso, Iverson! - ripeté il medico.

Iverson Lord aveva quasi novant'anni. Le sue membra erano fragili e delicate come il cristallo. Il suo sangue scorreva stancamente. Il battito del suo cuore era simile a un lento rullare di tamburi.

Solo il suo cervello si manteneva lucido, come l'ultimo soldato rimasto a difendere il forte della senilità.

- Mi rifiuto di morire - annunciò come se qualcuno gliel'avesse suggerito. Il suo volto s'incupì. - Non permetterò che la natura tenebrosa offuschi la mia luce, né che mi strappi dalle mani la gemma della vita.

- Suvvia - disse sua moglie - Suvvia, suvvia, suvvia! - ripeté con voce stridula il poeta, facendo sbattere i denti finti per la collera. - Che ironia! Che io, che do forma alle parole e vi infondo l'alito del potere, debba essere incatenato a questa imbecille prodiga di stereotipi!

La signora Lord sottomise la sua delicata persona agli insulti del marito. Abbozzò un sorriso pacificatore, che si allargò sui suoi lineamenti pallidi. Si tirò debolmente i riccioli grigi.

- Sei sconvolto, caro Ivie - gli disse.

- Sconvolto? - gridò lui. - Chi non sarebbe sconvolto se fosse assalito da un branco di sciacalli famelici?

- Padre! - lo scongiurò la figlia.

-Sciacalli... i cui cervelli simili a zolle sterili compresse nei crani rifiutano di trasformare in parole i più vaghi ardori interiori!

Strinse gli occhi, e ancora una volta elargì il sermone di tutta la sua vita. - Chi non sa affrontare la parola non sa affrontare il pensiero - disse. - Chi non può affrontare il pensiero sarà trattato... inesorabilmente! - Colpì il copriletto con un pugno privo di forza.

- Le parole! - urlò. - I nostri strumenti, la nostra gloria, e le nostre catene!

- è meglio che risparmi le forze - gli suggerì il figlio.

Gli occhi di giada lanciarono stilettate laceranti. Iverson Lord piegò le labbra sottili in una smorfia disgustata.

- Bestia! - esclamò.

Il figlio abbassò lo sguardo su di lui. - Riordina le tue idee, padre - disse. - Rassegnati.

Troverai la morte meno iniqua.

- Non sto morendo! - gridò il vecchio poeta. - Tu mi uccideresti volentieri, non è vero? Assassino! Non ascolterò altro!

Tirò su le coperta e vi nascose la testa coronata di bianco.

Dall'orlo del lenzuolo sporgevano solo le sue esili dita aride.

- Ivie, caro - lo supplicò la moglie. - Morirai asfissiato.

- Meglio asfissiato che tradito! - giunse la sua replica soffocata.

Il medico tirò indietro le coperte.

- Assassinato! - gracchiò di nuovo Iverson Lord verso tutti i parenti. -

Assassinato brutalmente e slealmente!

- Ivie, caro, nessuno ti ha assassinato - disse la moglie. - Abbiamo cercato di essere buoni con te.

- Buoni! - Si finse contrito. - Silenziosamente buoni. Buoni e striscianti.

Insignificantemente buoni. Ah, che proprio io abbia creato la carne sterile che circonda questo letto di dolore!

- Padre, no! - implorò sua figlia.

Iverson Lord la guardò. Un'espressione di drammatica indulgenza guizzò sul suo viso.

- Dunque, Eunice, mio gufo occhialuto - disse. - Immagino che anche tu come gli altri sia ansiosa di vedere il tuo sire nell'atto di spirare.

- Padre, non parlare in questo modo - disse la miope Eunice.

- E in quale modo, Eunice? Mia sfrenata ghiottona? Mia Venere devastata? In modo sgrammaticato? Sì, forse questo creerebbe tensione nelle tue facoltà mummificate?

Eunice strinse gli occhi. Era rassegnata.

- Che cosa farai, figliola - incalzò Iverson Lord - quando sarò portato via da te? Chi ti parlerà? Addirittura chi ti guarderà? - I suoi vecchi occhi vibrarono il coup de grace. - Che non ci siano equivoci, mia cara - aggiunse gentilmente. - Sei estremamente brutta.

- Ivie, caro - supplicò la signora Lord.

- Lasciala in pace! - disse Alfred Lord. - Devi proprio distruggere tutto prima di andartene?

Iverson Lord aggrottò la fronte grinzosa.

- Tu! - intonò, lanciandogli un'occhiata maligna. - Barbaro del pensiero.

Profanatore della mente. Tu... che deturpi il diritto alla primogenitura nel nome degli affari. Che versi il tuo sangue nobile nelle cloache degli scambi commerciali...

Il suo respiro vibrò rauco. - Tu, che ti inchini davanti ai libretti di assegni - ghignò. - Che strisci di fronte ai conti bancari.

La sua voce si assottigliò in uno stridulo falsetto. - No, signora!

Sicuramente, signora! Bacio con labbra riverenti la vostra mente grassa e corrotta, Madame!

Ora Alfred Lord sorrideva, incurante delle salve del padre che gli piovevano addosso.

- Permettimi di ricordarti - disse in tono serio - l'importanza del sistema del profitto.

- Il sistema del profitto! - esplose il padre. - Sistema della giungla!

- Domanda e offerta - disse Alfred Lord.

- Alfred, ti prego - lo richiamò Eunice.

Troppo tardi per impedire che i suo occhi iniettati di sangue minacciassero di schizzare dalle orbite. - Giuda della mente! - gridò il poeta. - Boy-scout dell'intelletto!

- Mi duole ricordarlo - disse Alfred Lord trattenendo la collera - ma persino un uomo d'affari può, almeno per curiosità, accettare il cristianesimo.

- Il cristianesimo! - sbottò il corpo affaticato, sconvolto dalla furia. - Vecchio sacco pieno di fagioli indigesti! Sarebbe stato meglio se i leoni vi avessero divorati tutti, salvando il mondo da un pessimo affare!

- Adesso basta, Iverson! -intervenne il medico. - Calmatevi.

- Sei sconvolto, Ivie - aggiunse la moglie. - E tu, Alfred, non irritare più tuo padre.

Gli occhi intorpiditi di Iverson Lord appiopparono le ultime frustate di disprezzo alla sua vittima cinquantenne.

- La capacità di mia moglie di tenere una conversazione comprensibile - disse - è più o meno pari a quella della gelatina primordiale.

Accarezzò il capo chino della consorte con un sorriso. - Mia cara - disse - tu non sei niente. Assolutamente niente.

La signora Lord si tocco la guancia con le dita esangui. - Sei sconvolto, Ivie - mormorò debolmente. - Non intendevi dire quanto hai detto.

Il vecchio si lasciò ricadere, demoralizzato.

- La mia penitenza è questa - disse. - Vivere con una donna che conosce così poche parole da non saper distinguere gli insulti dagli elogi.

Il medico chiamò con un cenno i familiari del poeta. Tutti si allontanarono dal letto e si diressero verso il caminetto.

- è giusto - gemette lo studioso decrepito. - Abbandonatemi. Lasciatemi ai topi.

- Niente topi! - commentò il dottore.

Mentre i tre Lord si spostavano attraversando lo spesso tappeto, sentirono la voce del vecchio.

- Voi siete il mio medico da vent'anni - diceva. - Il vostro cervello è affetto da varici. Sto per morire - si lamentava. - Senza pietà, senza speranza, senza niente. Parole... - declamava -...costruitemi un sepolcro di parole, e io risorgerò...

Poi, esclamò in tono imperioso: - Questo è il mio lascito! A tutti gli sgobboni della semantica: irriverenza, intolleranza, generazioni di sgomento sfrenato!

I tre superstiti erano immobili davanti al fuoco scoppiettante.

- è deluso - disse il figlio. - Sperava di vivere per sempre.

- Vivrà per sempre - disse Eunice con voce rotta dall'emozione. - è un grand'uomo.

- è un piccolo uomo - replicò Alfred Lord - che tenta di vendicarsi con la natura che sta per ridurre in polvere la sua eccellenza.

- Alfred - disse la madre. - Tuo padre è vecchio. E... ha paura.

- Forse avrà paura. Ma quanto a essere un grand'uomo... niente da fare. Tutte le crudeltà che ha detto, e ogni altro genere di falsità ed egoismo hanno ridotto la sua grandezza. In questo momento è solo una vecchia carretta che sta tirando le cuoia.

Poi sentirono Iverson Lord: - Spazzatela via! - gridò il poeta che si stava spegnendo. - Frustatela con il gatto a nove code della vita eterna!

Il dottore tentò di afferrare il polso che si agitava nell'aria. Si spostarono tutti verso il letto.

- Fermatela! - urlò Iverson Lord. - Non permettetele di abbracciarmi come se fossi un suo amante! Indietro... meretrice dalla faccia nera e sudicia! - Le mostrò il pugno chiuso. - Indietro, ti dico!

Il vecchio ricadde sui cuscini. Il suo respiro usciva come vapore tremolante. Le labbra formavano quartine mute che non sarebbero state conosciute mai. Il suo sguardo si fissò sul soffitto. Le mani si contrassero in un ultimo gesto di sfida. Continuò a fissare il soffitto finché il medico non gli richiuse gli occhi con le sue dita pietose. - è finita - disse il dottore.

La signora Lord singhiozzò. - No! - disse incredula.

Eunice non pianse. - Adesso è tra gli angeli.

- Sia fatta giustizia - esclamò il figlio del defunto Iverson Lord.

Era un luogo grigio.

Non c'erano fiamme. Non c'era fumo che saliva a spirali. Nessun pallore del giudizio finale gli oscurava la vista. Solo grigio... un grigio mediocre... monotono.

Iverson Lord camminava a grandi passi nel grigio.

"L'assenza del calore punitivo e delle anime piangenti senza occhi è un segno incoraggiante" si disse.

Continuò attraverso un lungo corridoio grigio.

"Dopo la vita" pensò divertito. "Dunque non era solo una melensaggine simbolica come avevo sospettato." Incontrò un altro corridoio. Ne spuntò un uomo che camminava spedito.

Raggiunse lo studioso. Gli batté una gran manata sulla spalla.

- Il cancello dei saluti! - esclamò l'uomo.

Iverson Lord lo guardò dal proprio profilo greco.

- Vi chiedo scusa? - domandò in tono disgustato.

- Che cosa sapete? - disse l'uomo. - Come vi va la vita? Cosa sapete e cosa dite?

Lo studioso di semantica si scostò, indietreggiando. L'uomo incalzò, seguendolo con movimenti vigorosi delle braccia e delle gambe.

- Cosa c'è di nuovo? - diceva. - Ditemi la verità. Ditemi tutto.

Due corridoi laterali. L'uomo scomparve in uno dei tratti grigi.

Un altro uomo apparve, cominciando a camminare accanto a Iverson Lord.

Il poeta l'osservò con attenzione. L'uomo esibiva un ampio sorriso.

- Bella giornata, vero? - disse.

- Che posto è questo? - chiese Iverson Lord.

- Abbiamo avuto un tempo splendido - continuò l'uomo.

- Ho chiesto, che posto è mai questo?

- Sembra che farà bello - disse l'uomo.

- Codardo! - sbottò Iverson Lord, fermandosi. - Rispondetemi!

L'uomo proseguì: - Tutti si lamentano del tempo, ma nessuno...

- Silenzio!

Lo studioso di semantica vide l'uomo svoltare in un corridoio laterale. Scosse la testa. - Che mascherata grottesca! - esclamò.

Apparve un altro uomo.

- Salve a voi! - gridò Iverson Lord. Cominciò a correre. Afferrò la manica grigia dell'uomo. - Che posto è questo?

- Voi non lo dite? - disse l'uomo.

- Mi risponderete, messere?

- è un fatto certo? - chiese l'uomo.

Il poeta gli riversò addosso la propria collera. I suoi occhi si dilatarono.

Afferrò il bavero grigio dell'uomo. - Mi darete delle informazioni, oppure vi strangolerò! - strillò.

- Parola d'onore? - disse l'uomo.

Iverson Lord spalancò la bocca.

- Che consistenza ha questo tizio? - domandò incredulo. - è umano o vegetale quello che stringo nelle mani?

- Ebbene, gettatemi a terra e raccoglietemi - disse l'uomo.

Una sensazione sterile e raggelante afferrò il poeta. Indietreggiò, borbottando con timore... Fino a un'enorme stanza. Grigia.

Alcune voci chiacchieravano. Tutte uguali.

- è eccellente, qui - diceva una. - Non è nero come la pece.

- Non è freddo come il ghiaccio - diceva un'altra.

Gli occhi del poeta scrutavano tutto intorno, infiammati dall'ira.

Vide forme indistinte, sedute, in piedi, chinate. Indietreggiò contro un muro grigio.

- Non è gretto come il peccato - disse una voce.

- Non piove a dirotto - disse un'altra.

- Indietro! - formularono automaticamente le anziane labbra del poeta. - Ho detto...

- Santi numi, ma qui è super-extra-elegante! - gridò gioiosamente una voce.

Il poeta gemette. Prese a fuggire. - State lontani! - gridò. -State lontani!

- Io faccio il gioco dell'idraulico - disse un uomo correndo al suo fianco.

Iverson Lord sospirò senza fiato. Continuò a correre, cercando una via di scampo.

- è un gioco duro, quello dell'idraulico - aggiunse l'uomo.

Un corridoio laterale. Iverson Lord vi si tuffò bramosamente.

Arrivò correndo in un'altra stanza. Vide della gente che danzava saltellando attorno a un palo di Maggio inghirlandato di fiori.

- Caspita! - gridavano in estasi. - Perdindirindina! Accipicchia! Santi numi!

Lo studioso di semantica si coprì le orecchie con le mani scheletrite.

Si precipitò in avanti, rapito. Ora, mentre correva, cominciò a sentire un mormorio nelle orecchie. Un coro che cantava.

- Un punto A Tempo Ne Risparmia Cento. Il Tempo E Le Maree Non Si Fermano Per Nessuno - salmodiavano. - Presto A Letto E Presto Alzati. Troppi Cuochi Rovinano La Zuppa.

Iverson Lord urlò a squarciagola: - Divinità del simbolismo ammuffito! Pietà!

Il coro osannava. - Oh, Ragazzi! - cantava. - Perbacco! Gesummaria! Che roba! - Le voci aumentarono d'intensità fino a intonare un potentissimo - Per Mille Fulmini!

- Ahhh! - urlò il poeta. Si scagliò contro un muro grigio e vi si abbarbicò mentre le voci lo cingevano come una nebbia melodica.

- Oh, mio Dio! - sussurrò con voce aspra. - Questo è l'inferno più assoluto!

L'HAI DETTO! - esaltarono le migliaia di voci del coro. - NON è FORSE LA VERITÀ! OH, BE', NON SI Può VIVERE PER SEMPRE! E così CHE VANNO LE COSE! OGGI CI SEI E DOMANI CHISSÀ! è LA VITA!

In perfetta armonia quadrifonica.

Titolo originale: To Fit the Crime - 1952

9 - UN VESTITO DI SETA BIANCA

Il silenzio è qui e tutto dentro di me. La nonna mi ha chiuso nella mia stanza e non vuole farmi uscire. Perché è successo dice lei. Credo che sia stata una brutta cosa. Solo che è colpa del vestito. Il vestito della mamma voglio dire.

Lei se n'è andata per sempre. La nonna dice che la mamma è in cielo.

Io non capisco come. Può andare in cielo se è morta?

Ora sento la nonna. è nella camera della mamma. Sta mettendo il vestito della mamma nello scatolone. Perché lo mette sempre là?

E lo chiude anche a chiave. Mi piacerebbe che non lo facesse. è un bel vestito ha anche un buon profumo. è caldo. Mi piace un sacco avvicinarlo alla guancia. Ma non potrò più farlo. Immagino che sia per questo che la nonna è arrabbiata con me. Ma non sono sicura. Per tutto il giorno è stato come ogni giorno.

Mary Jane è venuta a casa mia. Abita sull'altro lato della strada.

Ogni giorno viene a giocare a casa mia. Oggi è venuta.

Io ho sette bambole e un carro dei pompieri. Oggi la nonna ha detto gioca con le tue bambole e con il carro. Non andare nella camera della mamma ha detto. Lo dice sempre. Intende dire non mettere in disordine credo. Perché lo dice sempre. Non andare nella camera della mamma. Solo questo.

Ma è bello in camera della mamma. Quando piove ci vado.

Oppure quando la nonna fa il pisolino ci vado. Non faccio rumore. Mi siedo solo sul letto e sfioro la coperta bianca. Come quando ero molto piccola. La stanza profuma di dolce. Faccio finta che la mamma si stia vestendo e che mi lasci entrare. Fiuto il suo vestito di seta bianco. Il suo vestito per uscire di sera. L'ha chiamato così non mi ricordo quando.

Lo sento muoversi se tendo l'orecchio con attenzione. Faccio finta di vederla seduta davanti al comò. Come se toccasse i profumi o quelle cose voglio dire. E vedo i suoi occhi scuri. Li ricordo bene. è così bello se piove e vedo degli occhi sulla finestra. La pioggia sembra un grosso gigante là fuori. Dice Shhhh così tutti fanno silenzio.

Mi piace fare finta che sia nella camera della mamma. Quello che mi piace quasi più di tutto è sedermi davanti al comò della mamma. è rosa e grande e ha anche un buon profumo. Il sedile di fronte ha un cuscino cucito sopra. Ci sono bottiglie e flaconi panciuti e dentro hanno dei profumi colorati. E ci si può vedere quasi tutti interi nello specchio. Quando mi siedo là faccio finta di essere la mamma. Dico fai silenzio mamma io esco e tu non puoi impedirmelo. è una cosa che dico non so perché come se la sentissi dentro. E oh smettila di piagnucolare mamma non mi prenderanno ho il mio vestito magico.

Quando faccio finta mi spazzolo i capelli fino in fondo. Ma uso solo la mia spazzola che prendo dalla mia camera. Non ho mai adoperato la spazzola della mamma. Non credo che la nonna sia in collera con me perché non ho mai usato la spazzola della mamma. Non lo farei mai.

A volte ho aperto lo scatolone. Perché so dove la nonna tiene la chiave. L'ho vista una volta che non sapeva che la stavo guardando. Appende la chiave al gancio nell'armadio a muro della mamma. Dietro la porta cioè.

Ho aperto lo scatolone un sacco di volte. Perché mi piace guardare il vestito della mamma. Mi piace più di ogni altra cosa guardarlo. è così bello ed è morbido e scivoloso. Potrei accarezzarlo per un milione di anni.

Mi inginocchio sul tappeto con le rose disegnate sopra. Tengo il vestito tra le braccia e mi piace fiutarlo. Lo metto vicino alla guancia. Vorrei portarlo a dormire con me e tenerlo stretto. Mi piacerebbe. Adesso non posso però.

Perché lo dice la nonna. E dice anche dovresti bruciarlo ma io le volevo così bene. E piange sempre per quel vestito. Non sono mai stata cattiva con il vestito. Lo metto sempre via come se non fosse mai stato toccato. La nonna non se n'è mai accorta. Prima ridevo perché non se n'era mai accorta. Ma ora credo che sappia che l'ho fatto. E mi punirà. Perché le dispiace tanto? Non era il vestito della mia mamma in fondo? Quello che mi piace più di tutto nella camera della mamma è il ritratto della mamma. Ha una cosa dorata intorno. La cornice dice la nonna. è sulla parete sopra il comò.

La mamma è bella. La tua mamma era bella dice la nonna. Perché lo dice?

Vedo la mamma che mi sorride ed è veramente bella. Sempre. I suoi capelli sono neri. Come i miei. I suoi occhi sono belli e sono neri. La sua bocca è rossa rossa. Mi piace il vestito ed è proprio quello bianco. E tutto abbassato sulle sue spalle. La sua pelle è bianca quasi come il vestito. E anche le mani. è così bella. Le voglio bene anche se se n'è andata per sempre. Le voglio tanto bene.

Credo che sia per questo che sono stata cattiva. Voglio dire con Mary Jane.

Mary Jane è venuta dopo pranzo come sempre. La nonna è andata a fare il sonnellino. Ha detto ricordati di non andare nella camera della mamma. Io le ho detto no nonna. E dicevo la verità ma poi Mary Jane e io giocavamo con il camion dei pompieri. Mary Jane ha detto scommetto che non hai la mamma scommetto che hai inventato tutto ha detto.

Mi ha fatto arrabbiare. Ce l'ho la mamma lo so. Mi ha fatto arrabbiare quando ha detto che avevo inventato tutto. Ha detto che sono una bugiarda.

Voglio dire per il letto e il comò e la fotografia e il vestito e ogni cosa.

Ho detto bene te lo farò vedere furbina. Ho guardato nella camera della nonna.

Stava ancora facendo il sonnellino. Sono scesa e ho detto a Mary Jane di salire perché la nonna non se ne sarebbe accorta.

Non faceva più la furbina dopo. Ridacchiava come fa sempre. Poi ha fatto un rumore quando ha urtato il tavolo nella sala di sopra. Ho detto sei una fifona. Lei ha risposto be' a casa mia non c'è così buio.

Così buio era troppo. Siamo andate nella camera della mamma. C'era più buio e non si vedeva niente. Ho detto questa è la camera della mamma vedi se ho inventato tutto? Lei era accanto alla porta e non faceva più la furbina.

Non diceva una parola. Si guardava attorno nella stanza. Ha fatto un salto quando le ho preso il braccio. Vieni le ho detto. Mi sono seduta sul letto e ho detto questo è il letto della mamma vedi com'è morbido. Lei non ha detto niente. Fifona le ho detto. Non è vero ha detto lei come fa sempre.

Le ho detto siediti come fai a dire se è morbido se non ti siedi. Si è seduta vicino a me. Le ho detto senti come è soffice. Senti come profuma di dolce.

Ho chiuso gli occhi ma che strano non era come sempre. Perché c'era Mary Jane.

Le ho detto di smetterla di toccare la coperta. Me l'hai detto tu ha detto.

Be' adesso smettila le ho detto. Vedi le ho detto e l'ho fatta alzare. Quello è il comò. L'ho presa e l'ho portata là. Lei ha detto lasciami. C'era silenzio come sempre. Ho cominciato a stare male. Perché c'era Mary Jane.

Perché eravamo nella camera della mamma e la mamma non avrebbe voluto Mary Jane là dentro. Ma dovevo mostrarle le cose perché. Le ho mostrato lo specchio. Ci siamo guardate. Lei era bianca. Mary Jane è una fifona ho detto.

Non è vero non è vero ha detto lei comunque nessuna casa è così silenziosa e buia dentro. E poi puzza ha detto. Mi sono arrabbiata con lei.

No non puzza ho detto. Sì invece ha detto l'hai detto tu che puzzava.

Mi sono arrabbiata ancora di più. Sa di zucchero ha detto. Puzza di gente malata in camera di tua mamma. Non dire che la camera di mia mamma sa di gente malata le ho detto. Be' non mi hai fatto vedere nessun vestito e sei una bugiarda ha detto non c'è nessun vestito. Mi sono sentita tutta calda dentro e le ho tirato i capelli. Te lo faccio vedere ho detto vedrai il vestito della mia mamma e non chiamarmi più bugiarda sennò. L'ho fatta restare immobile e sono andata a prendere la chiave dal gancio. Mi sono inginocchiata. Ho aperto lo scatolone con la chiave. Mary Jane ha detto ehi puzza come una pattumiera.

Le ho conficcato dentro le unghie e lei è scappata e si è arrabbiata.

Non pizzicarmi ha detto ed era tutta rossa. Lo dirò alla mia mamma ha detto.

E comunque quello non è un vestito bianco è brutto e sporco ha detto.

Non è sporco ho detto. L'ho detto così forte che mi domando come mai la nonna non mi ha sentito. Ho tirato fuori il vestito dallo scatolone. L'ho sollevato per farle vedere com'è bianco. è caduto aprendosi come la pioggia che sussurra e il fondo ha toccato il tappeto. è troppo bianco ho detto tutto bianco e pulito e di seta.

No ha detto lei era tutta rossa e arrabbiata e c'è anche un buco dentro. Mi sono infuriata. Se ci fosse la mia mamma ti farebbe vedere lei ho detto. Tu non hai la mamma ha detto lei tutta brutta. La odio.

Ce l'ho. L'ho detto molto forte. Ho puntato il dito verso la fotografia della mamma. Be' chi ci vede in questa stupida stanza buia ha detto lei. L'ho spinta forte e ha urtato il comò. Vedi ho detto poi guarda la fotografia. Questa è la mia mamma ed è la donna più bella del mondo, è brutta e ha delle mani strane ha detto Mary Jane. Non è vero ho detto io è la donna più bella del mondo. No no ha detto lei ha i denti in fuori. Poi non mi ricordo. Credo che il vestito si sia mosso nelle mie mani. Mary Jane ha gridato. Non ricordo cosa. Era diventato buio e le tende erano chiuse mi sembra. Non vedevo niente comunque. Non sentivo niente tranne denti in fuori mani strane denti in fuori mani anche se nessuno lo diceva. Ci fu qualcos'altro perché mi sembra di aver sentito qualcuno dire non lasciarglielo dire! Non riuscivo più a tenere fermo il vestito. O ce l'avevo addosso non ricordo. Perché ero cresciuta e forte. Ma ero ancora una bambina mi sembra. Voglio dire fuori.

Poi credo che sia stato terribile. Penso che la nonna mi abbia portato via da là. Non lo so. Urlava signore aiutaci è successo è successo.

Tante volte. Non so perché. Mi ha trascinato fin qui nella mia stanza e mi ha chiuso dentro a chiave. Non vuole farmi uscire. Be' io non ho paura.

Che mi importa se mi tiene chiusa per un milione di miliardi di anni?

Non deve nemmeno darmi da mangiare. Tanto non ho fame. Sono sazia.

Titolo originale: Dress of white Silk - 1951

10 - PEZZO PER PEZZO

Questi appunti erano contenuti in un quaderno scolastico trovato due settimane fa in una pasticceria di Brooklyn. Accanto al quaderno c'era una tazza di caffè, piena per metà. Il proprietario del locale ha dichiarato che durante le tre ore precedenti al ritrovamento del quaderno nessuno era entrato nella pasticceria.

Sabato mattina.

Non dovrei scrivere questa cosa. Cosa succederebbe se Mary la trovasse? Cosa? Sarebbe la fine, ecco cosa. Cinque anni buttati al vento.

Eppure, devo scriverlo. Ho aspettato troppo. Non avrò pace finché non avrò messo tutto sulla carta. Devo tirar fuori il rospo e fare chiarezza nella mia mente. Ma è così difficile rendere le cose semplici... e così facile farle diventare complicate. Torno indietro di qualche mese. Come è cominciato?

Con un litigio, naturalmente. Ce ne saranno stati diecimila da quando ci siamo sposati. E sempre per lo stesso motivo, è questo il guaio. I soldi.

- Non si tratta di mancanza di fiducia nelle tue capacità di scrivere - dice sempre Mary. - Si tratta di fatture da pagare e di non sapere se ci riusciremo o no.

- Fatture per cosa? - rispondo io. - Per cose necessarie? No, per cose che non ci servono affatto.

- Non ci servono? - E così via. Dio, com'è impossibile la vita senza denaro.

Non c'è nulla da fare, anche le cose più piccole sembrano enormi. Come posso scrivere in pace con queste interminabili preoccupazioni per i soldi, i soldi, i soldi? La televisione, il frigorifero, la lavatrice... tutto ancora da pagare. E il letto che vuole comperare adesso...

Eppure, malgrado tutto, io, con la mia idiozia macroscopica, continuo a peggiorare le cose. Perché mai sono dovuto uscire di corsa quella prima, fatidica volta? Avevamo litigato, d'accordo, ma lo facciamo sempre. Per orgoglio, ecco perché. Dopo sette anni, sette! passati scrivendo, ho racimolato solo 316 dollari. E sto ancora facendo quello schifoso lavoro notturno di dattilografo a orario ridotto. E per di più Mary deve lavorare nello stesso posto, insieme a me! Dio sa se ha il diritto di essere scettica, se ha il diritto di continuare a insistere perché io accetti il lavoro che Jim mi ha offerto al suo giornale. Dipende tutto da me.

Ammettere di aver bisogno di denaro; una mossa giusta, e oplà, tutti i problemi sarebbero risolti. Basta con i turni di notte. Mary potrebbe stare a casa come vorrebbe, come le spetterebbe. La mossa giusta, tutto qui. E invece, ho fatto la mossa sbagliata.

Dio, mi sento mancare. Uscire con Mike. Noi due, imbecilli dallo sguardo appannato, insieme a Jean e a Sally. Erano mesi che rifiutavamo di ammettere la nostra stupidità. Volevamo perderci in un'esperienza nuova.

Rischiare per inseguire la perfezione. E ieri sera, noi due, entrambi uomini sposati, siamo andati nel loro appartamento al Club Stanley e...

Non riesco più nemmeno a dirlo, adesso? Ho paura? Non ne ho la forza? Idiota!

Adultero. Come è possibile che le cose si confondano a questo punto? Sono innamorato di Mary. Moltissimo. Eppure, anche se l'amo, ho fatto quella cosa orribile. E per rendere le cose ancora più complicate, mi è piaciuto. Jean è dolce, comprensiva, passionale, una specie di simbolo delle cose perdute. è stato meraviglioso. Non posso negarlo. Ma quanto può essere sbagliata una cosa meravigliosa? Quanto divertente può essere la crudeltà? è tutto così tortuoso, così complicato e assurdo.

Sabato pomeriggio.

Mi ha perdonato, grazie a Dio. Non rivedrò mai più Jean. Tutto andrà per il meglio. Questa mattina sono andato a sedermi sul letto per svegliare Mary.

Lei mi ha fissato, poi ha guardato l'orologio. Aveva pianto. Dove sei stato? - mi ha chiesto con quella voce da ragazzina che fa sempre quando ha paura.

Con Mike - le ho detto. - Abbiamo bevuto e parlato tutta la notte.

Lei mi ha fissato per un altro secondo. Poi mi ha preso la mano e se l'è accostata al viso.

- Mi dispiace - ha detto, e le sono venute le lacrime agli occhi.

Ho dovuto mettere la testa vicino alla sua perché non mi guardasse in faccia. - Oh, Mary! - ho detto. - Dispiace anche a me.

Non glielo dirò mai. E troppo importante per me. Non posso perderla.

Sabato sera.

Questo pomeriggio siamo andati al negozio di mobili di Mandel e abbiamo comperato un letto nuovo.

- Non possiamo permettercelo, caro - ha obiettato Mary.

- Non importa - ho risposto. - Sai quanto è scomodo quello che abbiamo. Voglio che la mia bambina riposi come si deve.

Lei mi ha baciato la guancia, felice. Poi si è messa a saltare sul letto come una ragazzina eccitata.

- Oh, senti com'è soffice! - ha detto.

Va tutto benissimo. Tutto, tranne i conti da pagare arrivati con la posta questa mattina. Tutto, tranne la mia ultima novella che non vuole ingranare. Tutto, tranne il mio romanzo che è stato respinto cinque volte. La Burney House deve accettarlo. L'hanno tenuto in mano parecchio ed è un buon segno. Ci conto. Le cose cominciano a funzionare con il mio lavoro. Con tutto. Ogni giorno di più ho la sensazione di essere pronto a scattare come una molla compressa.

Be', Mary è meravigliosa.

Domenica sera.

Altri guai. Un altro litigio. Non so neppure per quale ragione. Lei è offesa. Io brucio. Non riesco a scrivere quando sono arrabbiato.

E lei lo sa. Ho voglia di chiamare Jean. Almeno lei pareva interessata a ciò che scrivo. Ho voglia di mandare tutto al diavolo. Ubriacarmi, buttarmi da un ponte, fare qualcosa. Non c'è da meravigliarsi che i bambini siano sempre felici. La vita è semplice per loro. Un po' di fame, un po' di freddo, un po' di paura del buio. Tutto qui. Perché darsi la pena di crescere? La vita diventa troppo complicata.

Mary mi ha appena chiamato per la cena. Non mi va di mangiare. Non mi va neppure di stare in casa. Forse più tardi chiamerò Jean.

Tanto per salutarla.

Lunedì mattina.

Maledizione, maledizione, maledizione! Non solo hanno tenuto fermo il libro per più di tre mesi. No, quello non bastava! Dovevano anche rovesciare del caffè su tutto il manoscritto e mandarmi un biglietto di rifiuto... prestampato.

Vorrei ucciderli! Mi domando se pensano di saper fare il loro mestiere!

Mary ha visto il biglietto. - E adesso? - mi ha chiesto con aria disgustata.

- Adesso cosa? - ho risposto, sforzandomi di non esplodere.

- Pensi ancora di saper scrivere?

Sono esploso. - Ah! E loro sarebbero una giuria qualificata, vero? - ho gridato montando su tutte le furie. - Dovrei accettare il loro giudizio come l'ultima parola sul mio lavoro, non è così?

- Scrivi da sette anni - ha detto lei. - E non è ancora successo niente.

- E scriverò per altri sette! - ho ribattuto. - Per cento, per mille anni!

- Non vuoi accettare il lavoro al giornale di Jim?

- No, non voglio.

- Avevi detto che l'avresti fatto se rifiutavano il libro.

- Ce l'ho già un lavoro - ho risposto. - E tu hai il tuo, e le cose resteranno come sono!

- Sono io, che non resterò! - è scattata lei.

Potrebbe lasciarmi! Che importa? Tanto, non ne posso più! Conti, conti, conti.

Scrivere, scrivere. Fiaschi, fiaschi, fiaschi!

E la solita vita procede monotona, accatastando problemi irrisolvibili uno sull'altro, come il gioco di costruzioni di un bambino.

Tu! Tu che governi il mondo, che fai ruotare l'universo. Se qualcuno mi sta ascoltando, renda il mondo più semplice. Non credo in niente, ma sarei disposto a dare... qualsiasi cosa per... Oh, a che serve? Tanto non mi interessa più.

Questa sera chiamerò Jean

Lunedì pomeriggio Sono appena sceso per telefonare a Jean e accordarmi per sabato.

Quella sera Mary andrà da sua sorella. Non mi ha chiesto di accompagnarla, quindi non sarò certamente io a proporglielo. Ho telefonato a Jean ieri sera, ma la centralinista del Club Stanley ha detto che era fuori. Ho pensato che l'avrei trovata oggi in ufficio. Poco fa sono andato alla pasticceria all'angolo per cercare il numero. Ormai dovrei saperlo a memoria perché l'ho chiamata spesso, ma per qualche motivo non ho mai voluto impararlo.

Che diamine, è per questo che esistono gli elenchi, no?

Jean lavora per una rivista chiamata Design Handbook, o Designer's Handbook, o qualcosa di simile. Che strano, non ricordo neanche questo. Probabilmente non ho mai fatto caso al nome. Però mi ricordo dov'è l'ufficio. Qualche tempo fa le ho telefonato per invitarla a pranzo. Quel giorno avevo detto a Mary che andavo in biblioteca. Ora mi ricordo, il numero dell'ufficio di Jean era nell'angolo destro in alto della pagina destra dell'elenco. L'ho cercato decine di volte, ed era sempre là. Ma oggi non c'era. Ho trovato la parola Design, e molti nomi di riviste che cominciano con quella parola, ma erano tutti nell'angolo in basso a sinistra della pagina sinistra. Esattamente il contrario. E non ho trovato neppure un nome che assomigli a quello che cercavo.

Di solito, appena vedo il titolo della rivista, penso: "Eccolo". Poi guardo il numero. Oggi non è stato così. Ho cercato e ricercato, sfogliando tutto l'elenco, ma non ho trovato niente che assomigli a Design Handbook. Alla fine ho provato il numero del Design Magazine, anche se avevo la sensazione che non fosse quello che cercavo. Io... continuerò più tardi. Mary mi ha appena chiamato per il pranzo, o per la cena? Il pasto principale della giornata, comunque... dato che lavoriamo entrambi di notte.

Più tardi. è stato un ottimo pranzo, Mary è proprio una cuoca in gamba. Se solo non litigassimo in continuazione! Mi domando se Jean sa cucinare.

Ad ogni modo, mangiando, mi sono tirato un po' su. Ne avevo bisogno.

Ero un pochino nervoso per la storia della telefonata. Infatti, quando ho formato il numero, mi ha risposto una donna. - Design Magazine...

- Desidero parlare con la signorina Lane.

- Con chi?

- Con la signorina Lane.

- Un momento - ha detto lei, e io ho capito subito che avevo sbagliato numero.

Le altre volte la signorina risponde immediatamente: "Benissimo", e mi passa Jean.

- Come avete detto che si chiama? - mi ha chiesto invece la centralinista.

- Signorina Lane. Se non la conoscete, può darsi che abbia sbagliato numero.

- Forse intendete il signor Payne?

- No, no. Di solito la segretaria che risponde capisce immediatamente chi cerco.

Devo aver sbagliato numero. Scusatemi.

Ho riappeso, abbastanza irritato. Avevo cercato quel numero tante volte che mi sembrava impossibile dimenticarlo. E adesso non riesco più nemmeno a trovarlo!

Naturalmente, sul momento non me la sono presa. Ho pensato che forse l'elenco della pasticceria era troppo vecchio. Così sono andato al drugstore in fondo alla strada. Avevano lo stesso elenco. Be', significa che la chiamerò questa sera quando andrò a lavorare, anche se avrei preferito parlare con lei oggi pomeriggio per essere certo che sabato sia libera.

Mi è appena venuta in mente una cosa. Quella segretaria. La sua voce.

Era la stessa che rispondeva sempre al numero del Design Handbook.

Ma... oh, sto sognando.

Lunedì sera.

Ho chiamato il Club Stanley mentre Mary era andata a prendere il caffè per tutto l'ufficio. Ho detto alla centralinista le stesse cose di sempre.

- Per favore, vorrei parlare con la signorina Lane.

- Certo signore, un momento prego...

C'è stato un lungo momento di silenzio. Stavo cominciando a perdere la pazienza, quando ho sentito uno scatto metallico nel ricevitore.

- Come si chiama la signorina? - mi ha chiesto la centralinista.

- Signorina Lane... Lane - ho ripetuto. - Ho già telefonato parecchie volte.

- Controllerò ancora la lista degli inquilini - ha risposto lei.

Ho aspettato ancora un poco. Poi ho sentito di nuovo la sua voce.

- Sono spiacente, ma non abbiamo nessun'inquilina con quel nome.

- Ma l'ho chiamata decine di volte...

- Siete sicuro di avere il numero giusto?

- Sì, sì, sono sicurissimo. Questo è il residence Club Stanley, non è vero?

- Esattamente.

- Bene, è lì che chiamo sempre.

- Non so cosa dirvi, signore - si è scusata. - Posso solo assicurarvi che qui non abita nessuno con quel nome.

- Ma l'ho chiamata ieri sera! Proprio voi mi avete risposto che era uscita.

- Sono spiacente, ma non ricordo.

- Ne siete certa? Assolutamente certa?

- Be', se volete guarderò di nuovo la lista. Ma sono certissima che non ci sia nessuno con quel nome.

- E nessuna signorina Lane ha lasciato l'appartamento negli ultimi giorni?

- è più di un anno che non si libera un appartamento, signore. Sapete quanto è difficile trovare casa a New York.

- Lo so - ho risposto, poi ho riattaccato.

Sono tornato alla mia scrivania. Mary era rientrata in ufficio e mi ha detto che il caffè si stava raffreddando. Le ho mentito affermando che ero andato a telefonare a Jim per quel lavoro, ma è stata una bugia scelta male perché adesso lei ricomincerà a tormentarmi.

Ho bevuto il caffè e ho scritto un poco a macchina, anche se non sapevo quel che facevo. Non riuscivo quasi più a controllare la mente.

"Deve pur essere da qualche parte" pensavo. "Sono sicuro di non aver sognato tutti i momenti passati insieme. Non ho immaginato gli sforzi che ho fatto per impedire che Mary mi scoprisse. E sono certo che Mike e Sally non..." Sally! Anche lei abitava al Club Stanley! Ho detto a Mary che avevo mal di testa e che sarei uscito per procurarmi un'aspirina. Lei mi ha ricordato che doveva essercene una confezione nel bagno dell'ufficio, ma le ho risposto che quelle non mi piacevano. Comincio a raccontare le bugie più assurde!

Ho raggiunto il drugstore all'angolo quasi correndo, perché non volevo usare un'altra volta il telefono dell'ufficio. Mi ha risposto la stessa centralinista.

- C'è la signorina Sally Norton? - Ho chiesto.

- Un momento, prego... - ha detto, e io ho provato una sensazione di vuoto allo stomaco. Generalmente conosceva tutti gli inquilini. E Sally e Jean abitavano là da almeno due anni.

- Sono spiacente - mi ha risposto. - Non c'è nessuno che si chiama così sulla nostra lista.

Mi è sfuggito un gemito. - Oh, mio Dio...

- Non vi sentite bene? - mi ha chiesto lei.

- Da voi non abita nessuna Jean Lane, e nessuna Sally Norton?

- Siete lo stesso che ha chiamato poco fa?

- Sì...

- Sentite. Se si tratta di uno scherzo...

- Uno scherzo? Ho chiamato ieri sera, e proprio voi mi avete detto che la signorina Lane era fuori e che se volevo potevo lasciarle un messaggio. Ho risposto di no. E adesso ho richiamato poco fa, e voi asserite che non c'è nessuno con quel nome.

- Sono spiacente. Non so cosa dire. Ieri sera ero in servizio, ma non ricordo ciò che mi dite. Se volete posso farvi parlare con l'amministratore del residence.

- No, non importa - ho risposto, poi ho riappeso.

Subito dopo ho fatto il numero di Mike. Non era in casa. Mi ha risposto sua moglie Gladys, dicendo che Mike era andato a giocare a bowling.

Forse ero un po' nervoso, perché per un pelo non mi sono tradito.

- Con i ragazzi? - le ho chiesto.

Lei è sembrata leggermente insospettita. - Be', voglio sperarlo - ha risposto.

Comincio ad aver paura.

Martedì sera.

Poco fa ho chiamato di nuovo Mike. Gli ho chiesto di Sally.

- Chi?

- Sally.

- Quale Sally? - ha domandato.

- Lo sai benissimo quale Sally, ipocrita!

- Che cos'è, uno scherzo? - mi ha chiesto lui.

- è quel che dico anch'io - ho risposto. - Perché non la pianti?

- Ricominciamo di nuovo - mi ha detto. - Chi diavolo è Sally?

- Non conosci Sally Norton?

- No. Chi è?

- Non sei mai uscito con lei.. e con me e Jean Lane?

- Jean Lane? Di cosa stai parlando?

- Non conosci nemmeno Jeane Lane?

- No, non la conosco, e questa storia comincia a seccarmi. Non capisco cosa stai insinuando, ma falla finita. Due uomini sposati come noi...

- Ascoltami! - ho quasi gridato nel ricevitore. - Dove hai passato la sera di sabato di tre settimane fa?

Lui è rimasto in silenzio per un momento - Non era la sera che siamo usciti, quando Mary e Glad erano alla sfilata di moda di...

- Proprio quella. Non c'era qualcuno con noi?

- Chi?

- Le ragazze! Sally e Jeane!

- Ecco che ricominci! - ha brontolato lui. - Senti, amico, cosa ti prende?

Posso fare qualcosa per te?

Mi sono accasciato contro la parete della cabina.

- No - ho risposto debolmente. - No.

- Sei sicuro di sentirti bene? Mi sembri molto turbato.

Ho riappeso. Certo che sono turbato. Mi sento come se stessi morendo di fame e non ci fosse in tutto il mondo nemmeno un pezzetto di cibo per nutrirmi.

Cosa sta succedendo?

Mercoledì pomeriggio.

C'era solo un modo per scoprire se Sally e Jean erano veramente scomparse.

Avevo incontrato Jean tramite un amico conosciuto al college. Jean era di Chicago, come il mio amico Dave. Era stato lui a darmi il suo indirizzo di New York, al Club Stanley. Naturalmente, non gli avevo detto che ero sposato.

Avevo cercato Jean ed ero uscito con lei, e Mike era uscito con la sua amica Sally. Era così che era andata. Lo sapevo con certezza. Così oggi ho scritto una lettera a Dave, raccontandogli ciò che era successo. L'ho pregato di andare a dare un'occhiata a casa di Jean e di rispondermi al più presto per dirmi se si tratta di uno scherzo o solo di una serie di coincidenze sorprendenti. Poi, ho tirato fuori la mia rubrica degli indirizzi. Il nome di Dave non è più sull'agenda. Sto veramente impazzendo? So benissimo che l'indirizzo era sulla rubrica. Ricordo perfettamente che una sera di tanti anni fa l'ho annotato per bene perché non volevo perdere i contatti con lui dopo il diploma. Ricordo anche la macchia d'inchiostro che feci mentre scrivevo perché la mia penna stilografica perdeva. La pagina è vuota. Ricordo il suo nome, la sua faccia, il suo modo di parlare, le cose che facevamo, le lezioni che seguivamo insieme.

Avevo anche una lettera che Dave mi scrisse durante le vacanze di Pasqua quando andavo ancora a scuola. Ricordo che Mike era venuto a trovarmi nella mia stanza. Poiché abitavamo a New York non c'era abbastanza tempo per tornare a casa, dato che le vacanze duravano solo pochi giorni.

Ma Dave era andato a casa sua, a Chicago, e da là ci aveva spedito una raccomandata espresso molto simpatica. Ricordo che l'aveva sigillata con la ceralacca stampigliandola scherzosamente con il suo anello.

La lettera è scomparsa dal cassetto dove l'avevo sempre conservata.

Avevo anche tre fotografie di Dave scattate il giorno del diploma.

Ne ho ancora due nel mio album personale. Ci sono ancora... Ma Dave è scomparso dalle foto. Ci sono solo immagini del campus, con alcune costruzioni sullo sfondo. Ho paura di continuare le mie indagini. Potrei scrivere al college, oppure telefonare per chiedere se Dave è mai stato iscritto a quella scuola. Ma non ho il coraggio di farlo.

Giovedì pomeriggio.

Oggi sono andato a Hempstead a trovare Jim nel suo ufficio. Quando mi ha visto mi è parso sorpreso e mi ha chiesto se avevo fatto tanta strada solo per andare da lui.

- Non dirmi che hai deciso di accettare quell'offerta? - mi ha detto.

- Jim - gli ho chiesto a mia volta - mi hai mai sentito parlare di una ragazza di nome Jean, che abita a New York?

- Jean? No, mi sembra di no.

- Andiamo, Jim. Sono certo di avertene parlato. Ricordi l'ultima volta che giocammo a poker con Mike? Fu allora che te lo dissi.

- Non ricordo, Bob. Cosa le è successo?

- Non riesco a trovarla. E non trovo neppure la ragazza che era uscita con Mike.

Mike nega persino di averle conosciute.

Jim pareva confuso, così ho dovuto ripetergli tutto un'altra volta.

Poi ha detto: - Cos'è questa storia? Due uomini sposati che se ne vanno in giro a fare i dongiovanni con...

- Sono solo nostre amiche - l'ho interrotto. - Me le ha fatte conoscere un compagno di college. Non farti idee strane.

- D'accordo, d'accordo, non te la prendere. Ma io che c'entro?

- Non riesco più a trovarle. Sono scomparse. Non posso neppure dimostrare che esistono.

Lui ha alzato le spalle. - E allora? - Poi mi ha chiesto se Mary ne sapeva qualcosa, ma ho lasciato cadere l'argomento.

- Non ho mai parlato di Jean in una delle mie lettere?

- Non saprei. Non conservo mai le lettere.

Me ne sono andato quasi subito. Jim stava diventando troppo curioso.

Mi sembra già di vederlo. Lui lo dice a sua moglie, sua moglie lo dice a Mary, e patatrac.

Quando sono andato a lavorare questa sera ho avuto la sgradevolissima sensazione di essere qualcosa di provvisorio e precario. Seduto nella metropolitana mi sembrava di galleggiare nell'aria.

Credo di essere sul punto di impazzire. Ho urtato intenzionalmente un vecchio per controllare se mi aveva visto e se poteva sentirmi. Lui ha imprecato, poi mi ha chiamato idiota. Gliene sono stato grato.

Giovedì sera.

Questa sera in ufficio ho telefonato di nuovo a Mike per vedere se si ricordava ancora di Dave dai tempi del college.

L'apparecchio ha squillato a lungo, poi ho sentito un clic secco.

Una centralinista si è inserita sulla linea e mi ha chiesto:

- Che numero state chiamando, signore?

Ho avvertito un brivido gelido. Le ho dato il numero. Mi ha risposto che era inesistente.

Il ricevitore mi è scivolato di mano ed è caduto sul pavimento Mary ha alzato la testa dalla scrivania per guardarmi. La centralinista diceva. - Pronto, pronto, pronto... - Ho riappeso in fretta.

- Che cosa è successo? - ha chiesto Mary quando sono tornato al mio posto.

- Mi è caduto il telefono - ho risposto Mi sono seduto e ho ricominciato a lavorare, tremavo di freddo.

Ho paura dì parlare con Mary di Mike e di sua moglie Gladys.

Non vorrei che mi dicesse che non li conosce.

Venerdì.

Oggi ho cercato il Design Handbook. L'ufficio informazioni mi ha detto che non esiste nessuna pubblicazione con quel titolo. Sono andato in centro comunque. Mary si è arrabbiata con me perché sono uscito, ma dovevo andare. Ho trovato l'edificio. Ho controllato la lista nell'atrio, e anche se sapevo perfettamente che non avrei trovato il nome della rivista, lo shock è stato sufficiente a farmi tremare le gambe e girare la testa.

In ascensore mi sono venute le vertigini. Mi sembrava che qualcosa mi trasportasse lontano dal mondo reale. Sono uscito al secondo piano, esattamente dove ero andato a prendere Jean quel pomeriggio.

C'era una ditta di tessuti.

- Non c'è mai stata la redazione di una rivista, qui? - ho chiesto alla signorina delle informazioni.

- Che io ricordi, no - ha risposto - Ma lavoro qui solo da tre anni.

Sono tornato a casa. Ho detto a Mary che stavo male e che non me la sentivo di andare a lavorare. Mary ha risposto che non era un problema; non sarebbe andata neppure lei. Sono andato in camera da letto per restare solo. Mi sono fermato nel punto dove abbiamo deciso di mettere il letto nuovo che ci consegneranno la prossima settimana.

Mary è salita e si è fermata sulla porta.

- Bob, cosa c'è? - mi ha chiesto. - Non ho il diritto di saperlo?

- Niente - ho risposto.

- Oh, ti prego, non dirmi così - ha insistito. - Lo so che c'è qualcosa.

Ho fatto un passo verso di lei. Poi mi sono girato dall'altra parte.

- Io... io devo scrivere una lettera.

- A chi?

Sono scoppiato. - Sono fatti miei! - ho esclamato. Poi le ho detto che era per Jim.

Mary si è voltata dall'altra parte. - Vorrei poterti credere - ha mormorato.

- Che cosa significa? - le ho chiesto. Lei mi ha guardato per un lungo momento, poi si è girata di nuovo. - Saluta Jim da parte mia. - ha detto con voce tremante. Il modo in cui l'ha detto mi ha fatto rabbrividire.

Mi sono seduto alla scrivania e ho scritto una lettera a Jim. Avevo deciso che solo lui poteva aiutarmi. Le cose stavano diventando troppo assurde per continuare a tenere il segreto. Gli ho detto che Mike era scomparso. Gli ho chiesto se si ricordava di lui. Che strano. La mia mano non tremava quasi.

Forse è così che succede quando si sta per scomparire.

Sabato.

Oggi Mary doveva battere a macchina del lavoro straordinario. è uscita presto.

Dopo la colazione ho preso il libretto di risparmio dalla cassetta di metallo nell'armadio. Volevo andare a ritirare i soldi per il letto.

In banca, ho compilato un modulo di prelievo per 97 dollari. Ho aspettato in fila e finalmente ho consegnato ricevuta e libretto al cassiere.

- Credete che abbia voglia di scherzare? - mi ha chiesto lui.

- Scherzare?

Mi ha restituito il libretto. - Avanti un altro! - ha detto.

Credo di aver gridato. - Che cosa vi ha preso?

Con la coda dell'occhio ho visto un impiegato seduto al banco centrale alzarsi di scatto e avvicinarsi. Una donna alle mie spalle ha detto: - Lasciatemi passare, se non vi dispiace.

L'uomo è arrivato. Sembrava agitato. - Qual è il problema, signore? - mi ha domandato.

- Il cassiere si rifiuta di pagarmi.

Lui mi ha chiesto il libretto e io gliel'ho consegnato. L'ha aperto. Poi ha alzato lo sguardo, sorpreso. Ha parlato a bassa voce.

- Questo libretto è vuoto - ha detto.

Ho afferrato il libretto e l'ho fissato, con il cuore che mi martellava nel petto.

Era assolutamente incredibile.

- Oh, mio Dio! - ho mormorato.

- Forse potremmo controllare il numero del deposito. - ha detto l'uomo.

- Perché non venite alla mia scrivania?

Ma non c'era nessun numero sul libretto. L'ho visto benissimo.

Mi sono sentito spuntare le lacrime agli occhi.

- No - ho detto. - No - Mi sono voltato e mi sono avviato verso l'uscita.

- Un momento, signore! - mi ha chiamato.

Sono corso fuori. Ho continuato a correre fino a casa.

Ho aspettato nell'ingresso che Mary tornasse. Sto aspettando ancora adesso.

Ho gli occhi fissi sul libretto di banca. Sulla riga dove avevamo messo le nostre firme. Guardo gli spazi dove avevamo registrato i depositi. Cinquanta dollari dai suoi genitori il giorno del primo anniversario di matrimonio.

Duecentotrenta dollari del dividendo della pensione di reduce. Venti dollari.

Dieci dollari. Scomparsi. Tutto sta svanendo nel nulla Jean, Sally, Mike.

Nomi e persone si volatilizzano e spariscono, come se non fossero mai esistite.

E adesso? Cosa devo aspettarmi?

Poco più tardi

Ora lo so. Mary non è tornata a casa.

Ho telefonato in ufficio. Mi ha risposto Sam e gli ho chiesto se c'era Mary. Lui mi ha detto che dovevo aver sbagliato numero. Lì non lavora nessuna Mary. Gli ho detto chi ero, poi ho chiesto se nemmeno io lavoravo in quell'ufficio.

- Smettila di scherzare - ha risposto.

- Ci vediamo lunedì sera.

Ho chiamato al telefono mio cugino, mia sorella, suo cugino, sua sorella, i suoi genitori. Nessuna risposta. L'apparecchio non squilla nemmeno.

Nessuno di quei numeri funziona. Sono tutti scomparsi.

Domenica.

Non so cosa fare. Sono rimasto seduto in salotto tutto il giorno a guardare fuori in strada. Cercavo di vedere se qualcuno che conoscevo passava vicino a casa. Ma niente. Tutti estranei.

Ho paura di uscire di casa. è tutto quello che mi resta. I nostri mobili e i nostri vestiti. Cioè... i miei vestiti. Il suo armadio è vuoto.

L'ho controllato personalmente questa mattina quando mi sono alzato. Non c'è più neanche uno straccio. Sembra un incantesimo, tutto scompare come se..

Sono appena scoppiato a ridere. Devo essere proprio...

Ho telefonato al negozio di mobili. è aperto anche la domenica pomeriggio. Non gli risulta che abbiamo acquistato un letto. Se voglio, posso andare a controllare, hanno detto. Ho riappeso e sono rimasto ancora un po' a guardare dalla finestra. Volevo telefonare a mia zia, a Detroit, ma non riesco a ricordarmi il suo numero. Non è più sulla mia rubrica. Tutte le pagine sono bianche. C'è solo il mio nome stampigliato in oro sulla copertina.

Il mio nome. Solo il mio nome. Cosa posso dire? Che fare? è semplice. Non c'è nulla da fare. Ho guardato il mio album di fotografie.

Quasi tutte le immagini sono cambiate. Non ci sono più le persone.

Mary è sparita, e anche tutti i nostri amici e parenti. è molto strano.

Sulla foto ricordo del nostro matrimonio sono seduto da solo davanti a un enorme tavolo carico di pietanze. Ho il braccio sinistro alzato e piegato, come se abbracciassi la mia sposa. Lungo il tavolo ci sono dei bicchieri sollevati nell'aria. Brindano per me.

Lunedì mattina.

E appena ritornata la lettera che avevo scritto a Jim. Sulla busta c'è stampato: INDIRIZZO SCONOSCIUTO.

Ho cercato di rintracciare il postino, ma non ci sono riuscito.

Deve essere passato prima che mi svegliassi.

Poco fa sono andato dal droghiere. Mi ha riconosciuto. Ma quando gli ho chiesto di mia moglie mi ha detto di smetterla di scherzare.

Sono il classico tipo che morirà scapolo, ha affermato. Lo sanno tutti.

Mi è venuta un'altra idea. è un rischio ma devo correrlo. Devo uscire e andare all'Associazione Reduci. Voglio controllare se ci sono ancora i miei documenti. Dovrebbero avere qualcosa che dimostri i miei studi, il mio matrimonio, l'esistenza delle persone che facevano parte della mia vita. Porterò con me questo quaderno.

Non voglio perderlo. Se lo perdessi non avrei più nulla al mondo per ricordarmi che non sono pazzo.

Lunedì sera.

La casa non c'è più. Sono seduto nella pasticceria all'angolo.

Quando sono tornato dall'Associazione Reduci ho trovato un prato al posto della casa. Ho chiesto ai ragazzi che stavano giocando se mi conoscevano.

Hanno risposto di no. Ho chiesto anche cosa era successo alla casa. Mi hanno detto che giocavano tutti i giorni in quel campo da quando erano bambini. L'Associazione Reduci non possiede nessun documento che parli di me. Niente. Significa che non sono più nemmeno una persona. Non possiedo altro che quello che sono: il mio corpo e i vestiti che indosso. Anche i documenti d'identità sono scomparsi dal mio portafogli.

Non ho più l'orologio al polso. è successo all'improvviso. Scomparso.

C'era un'iscrizione sulla cassa. Me la ricordo.

AL MIO TESORO, CON TUTTO IL MIO AMORE, MARY.

Sto bevendo una tazza di caffè.

Titolo originale: Disappearing Act - 1953

11 - MATRIMONIO

Poi le disse che non potevano sposarsi di giovedì perché quello era il giorno in cui il demonio aveva sposato la propria madre.

Si trovavano a un cocktail party, e lei non era sicura di aver capito ciò che aveva detto perché c'era un po' di confusione nella stanza e lei era un po' alticcia.

- Come, caro? - chiese avvicinandosi per sentire.

Lui glielo ripeté con il suo tono serio e deciso. Lei si raddrizzò sorridendo.

- Sinceramente, sei proprio un bel tipo - disse, e buttò giù un buon sorso del suo Manhattan.

Più tardi, mentre lui l'accompagnava a casa in auto, lei cominciò a parlare del giorno in cui si sarebbero sposati. Lui disse che avrebbero dovuto cambiarlo.

Ogni giorno sarebbe andato bene, tranne il giovedì.

- Non ti capisco, caro - obiettò lei posandogli la testa sulla spalla esile e sfuggente.

Lui ripeté: - Qualsiasi giorno va bene, tranne il giovedì.

Lei alzò lo sguardo e il sorriso scomparve lentamente dal suo viso.

- Andiamo tesoro - disse. - Lo scherzo è bello quando è corto.

- E chi sta scherzando? - chiese lui.

Lei lo fissò. - Caro, sei diventato pazzo?

- No - rispose lui.

- Ma... intendi davvero cambiare la data perché... - lo guardò sbalordita. Poi scoppiò in una risatina e gli diede un colpo sul braccio. - Sei veramente un tipo, Frank - rise. - Mi ci hai fatto cadere, per un momento.

Le labbra sottili di lui si unirono in una smorfia irritata.

- Mia cara, non ho nessuna intenzione di sposarti di giovedì.

Lei rimase a bocca aperta. Batté le palpebre. - Mio Dio, stai parlando sul serio?

- Assolutamente - rispose lui.

- Sì, ma... - cominciò lei. Poi si mordicchiò il labbro. - è assurdo - disse.

- Solo perché...

- Ascoltami, è così importante? - le chiese lui. - Perché non può essere un altro giorno?

- Ma non hai detto niente quando abbiamo deciso la data - ribatté lei.

- Non mi ero reso conto che sarebbe stato giovedì.

Lei si sforzò di capire. Pensò che doveva avere un motivo segreto.

L'odore del corpo. L'alito cattivo. Qualcosa di importante.

- Ma, abbiamo già stabilito il giorno - provò debolmente.

- Mi dispiace - era irremovibile. - Giovedì è fuori discussione!

Lei lo guardò attentamente. - Mettiamo in chiaro una cosa Frank. Non vuoi sposarmi quel giovedì?

- Non ti sposerò nessun giovedì.

- Senti, mi sto sforzando di capire, caro. Ma che mi venga un colpo se ci riesco.

Lui non disse nulla.

La voce di lei salì di tono. - Ti stai comportando in modo puerile.

Scivolò lontano da lui sul sedile e guardò fuori dal finestrino.

- Vorrei proprio sapere come lo chiami tu questo comportamento.

Abbassò il tono della voce per imitare quella di lui.

- Non posso sposarti di giovedì perché... perché il diavolo ha sposato sua... nonna, o qualcosa del genere.

- Sua madre - la corresse lui. Lei gli lanciò uno sguardo irritato e strinse i pugni.

- Facciamolo un altro giorno e dimentichiamo tutta la faccenda - suggerì lui.

- Oh, certo. Certo! - rispose lei. - Dimentichiamo tutta la faccenda.

Dimenticare che il mio fidanzato ha paura di far arrabbiare il diavolo se mi sposa di giovedì. è una cosa facile da dimenticare.

- Non c'è nessun motivo di prendersela, cara.

Lei gemette. - Ah! Sei proprio... un caso disperato.

Si voltò a guardarlo, socchiudendo gli occhi sospettosamente.

- Ti andrebbe bene mercoledì? - gli chiese.

Lui restò in silenzio. Poi sì schiarì la gola, imbarazzato.

- Io... - iniziò sorridendo goffamente. - Mi sono dimenticato di dirtelo, cara.

Neppure mercoledì va bene.

Lei si sentì mancare. - Perché? - domandò.

- Se ci sposiamo di mercoledì io sarei certamente cornuto.

Lei si chinò in avanti a fissarlo.

- Saresti... cosa? - chiese con voce acuta.

- Un cornuto. Tu mi saresti infedele.

Il viso di lei si contrasse per lo stupore.

- Io... io... - balbettò. - Oh, padreterno... portami a casa! Non ti sposerei più neanche se fossi l'ultimo uomo sulla terra!

Lui continuò a guidare con prudenza. Quel silenzio le sembrava insopportabile.

Lo fissò con uno sguardo d'accusa. - E... immagino che se ci sposassimo di domenica tu ti trasformeresti in una zucca!

- Domenica andrebbe bene - affermò lui.

- Oh, come sono contenta per te! - sbottò lei. - Non sai quanto mi rendi felice!

Distolse lo sguardo da lui.

- Forse, più semplicemente non vuoi sposarmi - disse. -Be', se non lo vuoi non hai che da dirlo. Non tirare in ballo tutte queste storie su...

- Io voglio sposarti. Lo sai benissimo. Ma deve succedere nel modo giusto. Per il bene di entrambi.

Non avrebbe voluto invitarlo a entrare, ma era così abituata alla sua presenza che quando arrivarono a casa sua se ne dimenticò.

- Vuoi bere qualcosa - gli chiese con una certa riluttanza mentre entravano nel soggiorno.

- No, grazie. Mi piacerebbe discutere ancora questa faccenda con te, amore - rispose lui dirigendosi verso il divano. Lei adagiò rigidamente il proprio corpo grassoccio.

Lui le prese la mano.

- Tesoro, cerca di capire - cominciò.

Le fece scivolare un braccio attorno alla vita e le accarezzò una spalla.

Lei si addolcì immediatamente. Lo guardò in viso, seria. - Mio caro - disse - io vorrei capirti, ma come faccio?

Lui le sfiorò affettuosamente la spalla. - Ascoltami, io sono certo di alcune cose. E credo che sposarsi nel giorno sbagliato potrebbe rivelarsi fatale al nostro rapporto.

- Ma... perché?

Lui deglutì. - A causa delle possibili conseguenze.

Lei non disse nulla. Lo abbracciò e lo attirò a sé. Gli piaceva troppo per non sposarlo solo perché non voleva farlo di giovedì. O di mercoledì.

Sospirò. - E va bene, caro. Sposteremo il giorno alla domenica. Questo ti renderà felice?

- Sì - rispose lui. - Mi renderà felice.

Una sera lui offrì al padre della sposa quindici dollari per suggellare il patto del loro matrimonio. Il signor O'Shea alzò lo sguardo dalla sua pipa con un sorriso interrogativo.

- Potreste ripetere quello che avete detto? - chiese educatamente.

Frank gli porse il denaro. - Vorrei darvi questo come pagamento per vostra figlia.

- Pagamento? - domandò O'Shea.

- Sì, pagamento.

- Chi la sta vendendo? - si informò il signor O'Shea. - Io vi ho offerto la sua mano in matrimonio.

- Questo lo so -. disse Frank. - Il mio è solo un gesto simbolico.

- Metteteli nel cassetto del corredo - suggerì il signor O'Shea tornando al suo giornale.

- Mi dispiace signore, dovete accettarli - insisté Frank.

In quel momento lei scendeva dalle scale. Il signor O'Shea guardò la figlia.

- Di' al tuo fidanzato di smetterla di scherzare - esclamò.

Lei guardò Frank con un'espressione preoccupata. - Non starai ricominciando, spero?

Frank spiegò la cosa ad entrambi. Chiarì che lui non lo considerava un normale acquisto. - è una questione di principio, e simboleggia il patto che accetto di sottoscrivere per il bene di entrambi. Tutto ciò che dovete fare è prendere il denaro, concluse. "E tutto andrà benissimo."

Lei guardò il padre. Il padre la guardò.

- Prendili, papà - sospirò.

Il signor O'Shea alzò le spalle e prese i soldi.

- Quattro-nove-due - cominciò a canticchiare Frank. -Tre-cinque-sette... otto-uno-sei. Quindici quindici. Sputo tre volte sul mio petto per proteggermi dal malocchio!

- Frank! - strillò lei. - Ti sei bagnato tutta la camicia!

Poi lui disse che invece di lanciare il mazzo di fiori avrebbe dovuto far fare a tutti gli uomini presenti una corsa per strapparle la giarrettiera.

Lei lo guardò di traverso. - Andiamo, Frank. Questo è veramente troppo!

Lui si fece scuro. - Sto solo cercando di fare le cose giuste per tutti e due.

Non voglio che qualcosa vada storto.

- Ma... buon Dio, Frank! Non pensi di aver fatto abbastanza? Mi hai costretto a cambiare la data del matrimonio. Mi hai comprato per quindici dollari, ti sei sputato addosso davanti a mio padre e mi fai portare questo fastidioso braccialetto di capelli. Benissimo, ho accettato tutto. Ma comincio a essere stanca di queste storie. Quando è troppo è troppo.

Frank sembrò rattristarsi. Le accarezzò la mano e assunse un'espressione da Giovanna d'Arco che ardeva sul rogo.

- Sto solo cercando di fare ciò che mi sembra giusto - rispose. - Siamo circondati da una moltitudine di pericoli. Dobbiamo stare attenti a ciò che facciamo, o tutto andrà perduto.

Lei lo fissò. - Frank, tu vuoi veramente sposarmi, vero? Non stai semplicemente architettando qualcosa per...

Lui si gettò tra le sue braccia, e la baciò appassionatamente.

- Fulvia - mormorò. - Amore mio, io ti amo e voglio sposarti. Ma dobbiamo fare ciò che è giusto.

Più tardi il signor O'Shea le disse: - è un idiota. Sbarazzati di lui.

Ma Fulvia era piuttosto grassoccia e non troppo carina, e Frank era l'unico uomo che le avesse proposto di sposarlo.

Così, lei sospirò e si arrese. Ne discusse a lungo con i genitori.

Disse che tutto si sarebbe aggiustato non appena si fossero sposati.

- Lo asseconderò fino a quel momento - spiegò. - Poi basta!

Riuscì tuttavia a dissuaderlo a proposito della corsa che avrebbero dovuto fare per la sua giarrettiera gli invitati alla cerimonia.

- Non vorrai che mi rompa l'osso del collo, vero? - gli domandò.

- Hai ragione - convenne lui.

- Basterà che gli lanci le calze.

- Caro, ti prego, lascia che lanci solo il mazzo di fiori. Per favore...

Lui parve pensoso.

- E va bene - disse infine. Ma non mi piace. Non mi piace neanche un po'.

Prese un po' di sale e lo gettò nel forno acceso della cucina di Fulvia.

Dopo un po', ci guardò dentro.

- Ora le nostre lacrime sono asciutte e per un po' tutto andrà bene.

Arrivò il giorno del matrimonio.

Frank si era alzato presto e di buon umore. Andò in chiesa e controllò che tutte le finestre fossero ben chiuse per tener lontani i demoni. Disse al pastore che era una fortuna che fosse febbraio, perché si potevano tenere le porte chiuse. Pretese che nessuno toccasse le porte durante la cerimonia.

Il pastore si spaventò quando Frank sparò con la sua calibro 38 nella cappa del camino.

- Nel nome del cielo, cosa state facendo? - domandò.

- Sto scacciando gli spiriti maligni.

- Giovanotto, non ci sono spiriti maligni nella Chiesa Episcopale del Sacro Calvario!

Frank si scusò. Ma quando il pastore uscì sul sagrato per spiegare lo sparo al poliziotto locale, Frank tolse alcuni piatti da sotto il soprabito, li ruppe e mise i cocci sotto le panche e negli angoli della chiesa.

Poi corse velocemente a comperare dodici chili di riso, caso mai qualcuno fosse rimasto senza, o avesse dimenticato di portarlo con sé.

Si affrettò alla casa della fidanzata e suonò il campanello.

Gli aprì la signora O'Shea.

- Dov'è vostra figlia? - le chiese.

- Non potete vederla adesso - rispose lei.

- è assolutamente necessario! - insisté Frank. Superò la signora O'Shea e si precipitò, lungo le scale. Trovò la sposa seduta sul letto in sottoveste, mentre lucidava le scarpe che avrebbe indossato per la cerimonia.

Fulvia trasalì. - Cosa ti prende? - strillò.

- Dammi una delle tue scarpe - disse lui affannosamente. - Me n'ero quasi dimenticato. Se non l'avessi ricordato sarebbe stata una tragedia sicura.

Si avvicinò per prendere la scarpa, ma lei lo respinse.

- Esci di qui! - gridò, coprendosi con l'accappatoio.

- Dammi una scarpa!

- No! - ribatté lei irritata. - Che cosa dovrei mettermi? Delle galosce?

- E va bene! - abbozzò lui avvicinandosi all'armadio per prendere una scarpa vecchia.

- Userò questa - disse, e uscì di corsa dalla stanza.

Fulvia ricordò qualcosa, e il suo grido lo seguì in corridoio.

- Non dovevi vedermi prima della cerimonia!

- Oh, è solo una sciocca superstizione! - ribatté lui mentre scendeva le scale a tre gradini per volta.

In cucina, porse la scarpa al signor O'Shea, che stava sorseggiando un caffè e fumando la sua pipa.

- Ridatemela - gli disse.

- Con molto piacere - brontolò il signor O'Shea.

Frank sembrava assente. - Porgetemi la scarpa e dite: "Io trasferisco l'autorità" - disse.

Il signor O'Shea rimase a bocca aperta. Afferrò la scarpa e gliela restituì goffamente.

- Io trasferisco l'autorità! - esclamò.

Poi sbatté le palpebre. - Ehi, un momento!

Ma Frank se n'era già andato. Salì ancora di corsa al piano superiore.

- No! - strillò lei mentre entrava di nuovo nella stanza. - Fuori di qui, maledizione!

Lui la colpì sulla testa con la scarpa. Fulvia urlò, ma lui la strinse tra le braccia e la baciò con impeto. - Carissima moglie! - esclamò, e corse fuori.

Fulvia scoppiò in lacrime. - No, non voglio più sposarlo!

Scagliò le scarpe lucidate contro la parete. - Nemmeno se fosse l'ultimo uomo al mondo. è troppo odioso!

Ma dopo un po' riprese le scarpe e cominciò di nuovo a lucidarle.

Più o meno in quel momento, Frank era in città ad accertarsi che il responsabile del rinfresco avesse usato gli esatti ingredienti per la torta. Poi comprò un cappello di carta per Fulvia, da mettere quando sarebbe andata dalla chiesa alla macchina. Visitò tutti i negozi di roba usata e acquistò tutte le vecchie scarpe che trovò, per usarle come difesa contro gli spiriti maligni.

Quando arrivò l'ora della cerimonia, era esausto. Si sedette nell'atrio della chiesa, ansimando, ripassando l'elenco delle cose da fare per essere sicuro di non aver dimenticato nulla.

L'organo cominciò a suonare e lei avanzò lungo la navata, accompagnata dal padre. Frank si alzò per guardarla; aveva ancora il fiato grosso.

Un attimo dopo aggrottò le sopracciglia, accorgendosi che un ritardatario stava entrando dalla porta principale.

- Oh, no! - implorò coprendosi il viso con le mani. - Ora scomparirò in una nuvola di fumo!

Ma non accadde. Quando riaprì gli occhi, la sposa gli stava stringendo la mano.

- Lo vedi, Frank - lo consolò. - Erano tutte storie.

La cerimonia finì, e lui era così confuso dalla sorpresa, e dalla perplessità, che aveva dimenticato le scarpe, il mazzo di fiori, il cappello, il riso, e tutto il resto.

Mentre andavano in albergo a bordo della limousine che avevano noleggiato, lei gli accarezzò la mano.

- Superstizione - mormorò. - è solo una parola senza significato.

- Ma... - provò a ribattere Frank.

- Zitto - disse lei, soffocando la sua protesta con un bacio. - Sei o non sei ancora vivo?

- Si - rispose lui. - Ma non mi spiego come.

Sulla porta della camera d'albergo Frank la guardò. Lei guardò lui.

Il fattorino guardò altrove. Alla fine, lei disse: - Portami in braccio oltre la soglia, caro.

Lui sorrise debolmente.

- Mi sentirei uno sciocco se lo facessi.

- Fallo per me - insisté lei.

- In fondo anch'io ho diritto a una superstizione, non trovi?

A quelle parole lui sorrise. - Sì - ammise, e si chinò per sollevarla.

Non ci riuscirono mai. Lei era maledettamente grassoccia.

- Infarto - sentenziò il dottore.

- Satana! - sussurrò Fulvia, e per almeno dieci anni visse nella paura più nera.

Titolo originale: The Wedding - 1953

12 - L'IMPOSSIBILE FUGA

- Quel portinaio mi fa venire i brividi - disse Ruth quando arrivò nel pomeriggio.

Alzai lo sguardo dalla macchina per scrivere mentre lei posava le borse sul tavolo e mi fissava. Stavo buttando giù la seconda bozza di un racconto.

- Ti fa venire i brividi? - dissi.

- Sì, quel modo che ha di muoversi furtivamente. Assomiglia a Peter Lorre, o qualcosa del genere.

- Peter Lorre? - dissi io. Stavo ancora cercando di stendere quella trama.

- Caro - implorò lei. - Dico sul serio. è una persona spaventosa.

Mi liberai dalla mia nebbia creativa con una strizzatina d'occhi.

- Amore, che colpa ha quel poveretto per la sua faccia? - dissi io. - è una questione di ereditarietà. Non essere troppo severa con lui.

Si lasciò cadere su una sedia vicino al tavolo e cominciò a tirar fuori la spesa, accatastando barattoli sul ripiano.

- Ascoltami - disse.

Sentii che stava per arrivare. Quel suo tono serio e funereo di cui non è più nemmeno consapevole, ma che assume ogni volta che sta per farmi una delle sue "rivelazioni".

- Ascoltami - ripeté. Enfasi drammatica.

- Sì, cara - risposi. Appoggiai un gomito alla custodia della macchina e la fissai pazientemente.

- Togliti quell'espressione dalla faccia - disse lei - Mi guardi sempre come se fossi una bambina idiota o qualcosa del genere.

Sorrisi debolmente.

- Te ne pentirai - insisté - quando una notte quell'uomo si insinuerà qui dentro con un'ascia e ci farà a pezzi.

- è solo un poveraccio che si guadagna da vivere - osservai io. - Tiene pulito l'ingresso, attizza il fuoco nella caldaia...

- Abbiamo il riscaldamento a gasolio - ribatté lei.

- Be', se avessimo una caldaia a legna l'attizzerebbe - insistei. - Cerchiamo di avere un po' di comprensione. Lavora come noi. Io scrivo racconti, lui pulisce i pavimenti. Chi può dire qual è la cosa più importante?

Lei mi guardò scoraggiata.

- D'accordo - abbozzò con un gesto arrendevole. - Va bene, se non vuoi affrontare la realtà...

- Quale realtà? - la punzecchiai. Decisi che era meglio farle tirare fuori tutto prima che le bruciasse il cervello.

I suoi occhi si socchiusero. - Stammi a sentire - disse. - Quell'uomo sta qui perché ha dei progetti. Non è un portinaio. Non mi sorprenderebbe se...

- Se questo condominio fosse solo un paravento per un giro di scommettitori clandestini? Un nascondiglio per i primi quindici nemici pubblici? Una fabbrica di aborti? Un covo di falsari? Un luogo d'incontro di assassini...

Lei era già in cucina e stava sbattendo i barattoli e le scatole nella credenza.

- D'accordo, d'accordo - disse con quel tono paziente del tipo se-poi-vieni-ammazzato-non-venire-da-me-a-chiedere-compassione.

- Non dire che non ti avevo avvertito. Se ho sposato un muro non posso farci niente.

Entrai in cucina e le feci scivolare le braccia attorno alla vita, baciandola sul collo.

- Smettila! - esclamò lei. - Non mi farai cambiare idea. Quel portinaio è un...

Si era voltato bruscamente. - Parli sul serio? - le chiesi stupito.

Il suo viso si rabbuiò. - Certo, amore - disse. - Quell'uomo mi guarda in modo strano.

- In che modo?

- Oh! - cercò di spiegare. - Come se... fosse in... in attesa di qualcosa...

Ridacchiai - Non posso biasimarlo.

- Andiamo, sii serio.

- Ricordi quando pensavi che il lattaio fosse un sicario della mafia? - le chiesi.

- Non mi interessa cosa...

- Tu leggi troppi giornali pieni di storie fantastiche - la interruppi.

- Un giorno mi darai ragione.

La baciai nuovamente sul collo.

- Mangiamo - dissi.

Lei sospirò rassegnata. - Mi domando perché perdo tempo a parlarti.

- Perché mi ami.

Chiuse gli occhi. - Mi arrendo - disse calma, con la pazienza di una santa bruciata sul rogo.

La baciai. - Dai amore, abbiamo già abbastanza problemi.

Lei alzò le spalle. - Oh, come vuoi tu!

- Bene - dissi. - Quando vengono Phil e Marge?

- Alle sei - rispose. - Ho comperato del maiale.

- Arrosto?

- Già.

- Non ci credo!

- Te lo giuro.

- In questo caso, subito alla macchina per scrivere!

Mentre buttavo giù un'altra paginetta, la sentii borbottare tra sé in cucina. Non colsi tutto ciò che disse. Ma le frasi che sentii erano cupamente profetiche. - ...ammazzati nel nostro letto, o chissà che altro...

- No, è incredibile! - esclamò Ruth mentre eravamo tutti seduti a tavola quella sera Sogghignai a Phil, e lui rispose al mio sorriso.

- Lo penso anch'io - assentì Marge. - Si è mai sentito di qualcuno che chiede solo sessantacinque dollari al mese per un appartamento di cinque camere arredate? Cucina, frigorifero, lavatrice... è fantastico!

- Ragazze - dissi io. - Non stiamo a sofisticare. Approfittiamone.

- Oh! - Ruth scosse la sua bella testa bionda. - Se un tizio ti dicesse... ecco un milione di dollari, vecchio mio... tu probabilmente li prenderesti.

- Altroché, se li prenderei - risposi io. - E poi scapperei via come un fulmine.

- Sei un ingenuo - osservò lei. - Tu pensi che la gente sia... sia...

- Credibile - dissi.

- Credibile? Tu pensi che tutti siano Babbo Natale.

- In effetti è un po' strano - convenne Phil. - Prova a pensarci, Rick.

- Ci pensai. Un appartamento di cinque stanze, nuovo, arredato nel modo migliore, persino con i piatti... increspai le labbra.

Un uomo può perdere il senso della realtà nella sua macchina per scrivere.

Forse avevano ragione. Comunque, annuii.

Riuscivo a capire il loro punto di vista. Naturalmente non l'avrei mai ammesso. Rovinare le piccole scaramucce tra me e Ruth? Mai!

- Io penso che l'affitto sia troppo caro - dissi

- Oh. Signore! - Ruth la stava prendendo di petto, come al solito. - Troppo caro! Cinque stanze! Più l'arredamento... piatti, i bicchieri, la biancheria, e un... televisore! Che cosa vuoi di più, la piscina?

- Magari una piccola - dissi debolmente.

Lei guardò Marge e Phil.

- Discutiamone con calma - disse. - Facciamo finta che la quarta voce che sentiamo non sia altro che il vento contro la grondaia.

- Bene, io sono il vento contro la grondaia. - dissi.

- Sentite - ricominciò Ruth con le sue catastrofiche profezie. - Se questo posto fosse davvero una montatura? Voglio dire, se volessero solo della gente, qui, come copertura? Questo spiegherebbe l'affitto. Vi ricordate che corsa quando cominciarono ad affittare?

Lo ricordavo bene, e anche Phil e Marge. L'unico motivo per cui avevamo ottenuto l'appartamento era che passavamo per caso davanti al palazzo quando il portinaio aveva messo fuori l'avviso di affitto. Eravamo entrati subito. Ricordo la nostra incredulità, la gioia all'atto del contratto.

Pensavamo che fosse Natale. Eravamo i primi inquilini. Il giorno dopo sembrava l'attacco a Fort Alamo. è piuttosto difficile trovare un appartamento di questi tempi.

- Vi dico che c'è qualcosa di strano in tutto questo - concluse Ruth

- Non avete mai notato quel portinaio?

- è un tipo da brividi - aggiunsi io sarcastico.

- Lo è davvero - convenne Marge ridendo. - Dio mio, sembra uscito da un film di quarta visione. Assomiglia a Peter Lorre.

- Lo vedi! - Ruth era trionfante.

- Ragazzi - dissi alzando la mano in segno di stanca conciliazione. - Se c'è qualcosa di losco che si muove alle nostre spalle, lasciamo pure che continui.

Nessuno ci chiede di partecipare o di subire qualcosa. Abitiamo in una bella casa per un affitto conveniente. Cosa dovremmo fare, andare a guardarci dentro e rovinare tutto?

- E se ci fosse qualche progetto su di noi? - disse Ruth.

- Quali progetti, cara? - le chiesi.

- Non lo so. Ma ho un presentimento.

- Ricordi quando avevi la sensazione che il bagno fosse infestato dagli spettri? - dissi. - E poi era solo un topolino!

Lei iniziò a sparecchiare. - Sei sposata anche tu con un cieco? - chiese a Marge.

- Gli uomini sono tutti ciechi - rispose Marge, accompagnando la mia Cassandra in cucina. Dobbiamo accettare questo fatto.

Phil e io ci accendemmo una sigaretta.

- Scherzi a parte, comunque - dissi piano, in modo che le ragazze non potessero sentire - pensi che ci sia qualcosa di strano?

Lui sì strinse nelle spalle.

- Non lo so, Rick - rispose. - Direi solo questo... è piuttosto insolito trovare un posto arredato per così poco.

- Già - convenni. "Già" pensai tra me, finalmente risvegliato dal mio torpore.

Era strano davvero. Il mattino seguente mi fermai a fare quattro chiacchiere con il poliziotto del quartiere. Johnson gira sempre nelle vicinanze di casa.

- Ci sono delle bande qui intorno - mi ha detto. - Il traffico è intenso, e i ragazzi hanno bisogno di controllo, specialmente dopo le tre del pomeriggio. è un brav'uomo. Molto simpatico. Parlo con lui tutti i giorni quando esco a comperare qualcosa.

- Mia moglie sospetta che avvenga qualcosa di illecito nel nostro condominio - gli dissi.

- è quello che penso anch'io - rispose lui serissimo. - Ho il sospetto che tra quei muri dei bambini di cinque o sei anni vengano costretti a intrecciare ceste a lume di candela.

- Sotto la frusta di una vecchia megera rinsecchita - aggiunsi io.

Lui annuì tristemente, poi si guardò attorno con aria da cospiratore

- Non lo direte a nessuno, vero? - disse. - Voglio risolvere il caso da solo.

Gli diedi un colpetto sulla spalla. - Johnson - dissi - Il vostro segreto è sigillato dietro queste labbra d'acciaio.

- Ve ne sono grato. Ridemmo entrambi.

- Come sta la signora? - chiese poi.

- è la solita ficcanaso. - risposi. - Curiosa... Investiga...

- Non è cambiata, eh? - disse. - Tutto come al solito.

- Proprio così - confermai. - Penso che le farò smettere di leggere quelle riviste di fantascienza.

- Che cosa sospetta? - chiese.

- Oh! - sorrisi. - Solo supposizioni. Pensa che l'affitto sia troppo basso.

Tutti qui intorno pagano da venti a cinquanta dollari in più, dice.

- è vero? - disse Johnson.

- Certo - dissi dandogli un colpetto al braccio. - Ma non ditelo a nessuno.

Non voglio perdere un buon affare. Poi mi diressi alla cartoleria.

- Lo sapevo - disse Ruth. - Lo sapevo.

Mi fissò intensamente da dietro una bacinella piena di panni bagnati.

- Sapevi cosa, amore? - dissi posando il pacco di fogli che ero andato a comprare in fondo alla strada.

- Questo posto non mi convince - disse. Alzò una mano. - Non dire una parola.

Ascoltami e basta.

Mi sedetti e attesi. - Sì cara.

- Ho trovato dei motori in cantina.

- Che tipo di motori, amore? Motori a scoppio?

Le sue labbra si strinsero. - Andiamo - disse arrossendo leggermente.

- Ho visto veramente quelle cose.

Sembrava convinta.

- Sono andato in cantina tante volte, tesoro - dissi. - Com'è che non ho mai visto nessun motore?

Lei si guardò intorno. Non mi piacque il modo in cui lo fece. Sembrava che pensasse che ci fosse qualcuno nascosto dietro la finestra a origliare.

- Intendo sotto la cantina - disse.

Feci un'espressione dubbiosa.

Lei si alzò. - Accidenti! Adesso verrai con me e ti mostrerò tutto quanto.

Mi prese per mano e mi fece attraversare l'ingresso verso l'ascensore.

Rimase immobile e cupa mentre scendevamo, con la mia mano stretta nella sua.

- Quando li hai visti? - le chiesi, cercando di essere gentile.

- Mentre lavavo, giù in lavanderia - disse. - Cioè... nel corridoio; mentre portavo indietro i panni. Stavo andando verso l'ascensore e ho visto la porta.

Era appena socchiusa.

- Sei entrata? - le chiesi.

Lei mi guardò. - Sei entrata! - dissi.

- Sono andata giù. C'era la luce accesa e...

- E hai visto dei motori?

- Ho visto dei motori - confermò.

- Grandi?

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono scorrendo. Uscimmo.

- Ti farò vedere quanto sono grandi - disse.

Davanti a noi c'era un muro. - è qui - disse lei.

La guardai. Battei leggermente contro il muro. - Cara... - cominciai.

- Guai a te se lo dici! - scattò. - Hai mai sentito parlare di porte nascoste nei muri?

- Quella porta era nascosta nel muro?

- Probabilmente la parete scorre - disse cominciando a battere. A giudicare dal rumore, sembrava pieno. - Maledizione! - disse. - Mi pare già di sentire quello che stai per dire.

Non lo dissi. Rimasi semplicemente a guardarla.

- Avete perso qualcosa?

La voce del portinaio assomigliava davvero a quella di Peter Lorre; profonda e insinuante. Ruth trasalì, colta di sorpresa. Anch'io sussultai.

- Mia moglie pensa che ci sia una... - cominciai nervosamente.

- Stavo mostrandogli il modo corretto di appendere un quadro - mi interruppe in fretta Ruth. - è così che si fa, caro - si rivolse a me. - Devi piantare il chiodo di sbieco, non diritto. Hai capito, adesso? - Mi prese la mano.

Il portinaio sorrise.

- Arrivederci - dissi goffamente. Sentii i suoi occhi su di noi mentre tornavamo verso l'ascensore.

Quando le porte si richiusero, Ruth si girò di scatto.

- Buonanotte! - mi assalì. Cosa stai cercando di fare, di aizzarlo contro di noi?

- Che cosa? - Ero sbalordito.

- Non importa - disse lei. - Ci sono dei motori là sotto. Enormi. Li ho visti con i miei occhi. E lui sa che ci sono.

- Amore - sospirai - perché non...

- Guardami! - disse seccamente.

La guardai. Con attenzione.

- Credi che sia pazza? - Mi chiese. - Avanti, non aver paura di dirlo.

Sospirai. - Penso che tu abbia troppa fantasia. Leggi tutti quei...

- Oh! - borbottò. Sembrava disgustata. - Sei peggio di...

- Tu e Galileo - dissi. - Poveri incompresi!

- Ti mostrerò tutte quelle cose - insisté. - Questa notte torneremo laggiù, quando il portinaio dorme. Ammesso che dorma, qualche volta.

Cominciavo a preoccuparmi.

- Cara, smettila - dissi. -Finirai per convincere anche me.

- Bene - rispose - Bene. Pensavo che ci sarebbe voluto un ciclone per smuoverti.

Rimasi seduto tutto il pomeriggio a fissare la macchina per scrivere senza riuscire a tirar fuori nulla. Solo ansia.

Non capivo. Era veramente seria? "D'accordo" pensai. "La prenderò sul serio.

Ha visto una porta rimasta aperta." Accidentalmente, era ovvio. Se sotto il condominio c'erano veramente degli enormi motori come lei affermava, chi li aveva messi lì non voleva di certo che qualcuno ne venisse a conoscenza.

Nella Settima Strada Est. Un condominio. E sotto, dei motori giganteschi.

Era mai possibile?

- Il portinaio ha tre occhi! Ruth stava tremando. Era bianca in viso e mi fissava come una ragazzina che ha letto il suo primo racconto dell'orrore.

- Cara - dissi passandole le braccia attorno al corpo. Era spaventata, e anch'io provai una sensazione di paura. E non certo perché il portinaio aveva un occhio in più. All'inizio non dissi nulla. Che cosa si può dire quando la propria moglie viene fuori con una storia del genere?

Lei rimase un po' tra le mie braccia, continuando a tremare. Poi parlò a bassa voce, timidamente.

- Lo so - disse - Non mi crederai...

Deglutii. - Amore - dissi debolmente.

- Andremo laggiù, stanotte - disse. - Ora è diventata una cosa importante.

Terribilmente seria.

- Non credo che dovremmo... - cominciai.

- Io andrò laggiù! - insisté. La sua voce era nervosa, leggermente isterica. - Ti dico che ci sono dei motori là sotto! Accidenti, ci sono dei motori!

A quel punto scoppiò a piangere tremando in modo incontrollato.

Le accarezzai la testa, facendogliela posare sulla mia spalla.

- D'accordo, cara - mormorai. - D'accordo.

Cercò di parlarmi mentre piangeva, ma non ci riuscì. Più tardi, quando finalmente si fu calmata, l'ascoltai. Non volevo irritarla e pensavo che il modo migliore fosse semplicemente quello di ascoltarla.

- Stavo camminando nell'atrio - cominciò. - Pensavo che fosse arrivata della posta nel pomeriggio. Sai ogni tanto il postino...

Si interruppe. - Ma questo non è importante. Quello che conta è ciò che è accaduto quando sono passata accanto al portinaio.

- Che cosa? - chiesi, temendo ciò che stava per dirmi.

- Lui ha sorriso - disse lei. - Sai, come fa sempre. In modo dolce e assassino.

Lasciai correre senza discutere la sua affermazione. Pensavo ancora che il portinaio fosse solo un uomo innocuo con la sfortuna di essere nato con una faccia uguale a quella di Charles Addams.

- E allora? - dissi. - Che cosa è successo poi?

- Gli sono passata vicino. Ho sentito un brivido, perché mi guardava come se sapesse qualcosa di me che non conoscevo neppure io. Non mi interessa cosa pensi... questa è stata la mia sensazione. E poi...

Rabbrividì. Le presi la mano.

- Poi? - chiesi.

- Ho sentito che mi guardava.

Avevo provato anch'io la stessa impressione quando ci aveva sorpresi nello scantinato. Sapevo cosa intendeva. Ti accorgevi istintivamente che quel tipo ti stava fissando.

- Va bene - dissi. - Fin qui posso crederti...

- Ma non crederai il resto - disse lei cupamente. Si sedette in modo rigido, poi aggiunse: - Quando mi sono girata indietro lui si stava allontanando.

Sentii che stava arrivando la rivelazione. - Io non... - cominciai debolmente.

- La sua testa era girata, ma mi stava fissando!

Deglutii. Rimasi seduto, intorpidito, accarezzandole la mano senza quasi accorgermene.

- E come, cara? - sentii la mia voce che diceva.

- C'era un occhio dietro la sua testa.

- Tesoro - dissi. La guardai... devo ammetterlo... spaventato. Una mente senza controllo a volte può diventare terribilmente confusa.

Lei chiuse gli occhi. Congiunse le mani dopo aver ritirato quella che stavo stringendo. Serrò le labbra. Vidi una lacrima spuntarle sulla palpebra sinistra e scivolare lungo la guancia. Era pallidissima.

- L'ho visto. - disse. - Dio mi aiuti, ho visto quell'occhio.

Non so perché continuai a darle corda. Masochismo, immagino. In realtà, volevo dimenticare tutta la faccenda, fingere che non fosse nemmeno successa.

- Com'è che non l'abbiamo mai visto prima, Ruth? - le chiesi. - Non è la prima volta che quell'uomo ci volta la schiena.

- Sei sicuro? - disse lei. - Ne sei sicuro?

- Amore mio, qualcuno dovrebbe averlo visto. Credi che nessuno sia mai stato dietro di lui?

- I suoi capelli erano scostati, Rick - mi spiegò. - E prima che io fuggissi via i capelli sono ricaduti sopra l'occhio in modo che non si vedesse più.

Rimasi seduto in silenzio. "Che cosa posso dire, ora?" pensavo.

Cosa può dire un poveraccio alla propria moglie quando lei gli parla in questo modo? "Sei pazza? Non sei normale?" Oppure, il vecchio e usatissimo "Hai lavorato troppo?". Ruth non aveva lavorato troppo.

O forse, in un certo senso, aveva fatto gli straordinari. Con la sua immaginazione.

- Verrai in cantina con me, stanotte? - mi chiese.

- Va bene - risposi calmo. - Va bene, cara. Ma adesso vai a coricarti.

- Ma... mi sento benissimo.

- Cara, vai a coricarti - dissi con fermezza. - Questa notte verrò in cantina con te, ma ora voglio che ti riposi.

Lei si alzò. Andò in camera e io sentii le molle del letto cigolare quando si sedette, poi tirò su le gambe e si lasciò cadere sul cuscino.

Poco dopo entrai in camera per coprirla con una trapunta. Stava fissando il soffitto. Non dissi nulla. Non credo volesse parlarmi.

- Cosa posso fare? - chiesi a Phil.

Ruth stava dormendo e io ero uscito in corridoio di soppiatto.

- Forse li ha visti davvero? - disse lui. - Non potrebbe darsi?

- Già, certo - risposi. - Ma sai quanto altre cose sono possibili...

- Stammi a sentire, vuoi che andiamo a vedere il portinaio? Vuoi che...

- No - risposi. - Non c'è nulla che possiamo fare.

- Andrai con lei in cantina?

- Se continua a insistere, sì - risposi. - Altrimenti, no.

- Senti - propose Phil. - Quando andate, venite a chiamarci.

Lo guardai incuriosito. - Vuoi dire che questa storia comincia a interessare anche te?

Mi fissò in modo strano. Vidi la sua gola contrarsi.

-Non... be', non dirlo a nessuno - disse. Si guardò attorno, poi si voltò di nuovo verso di me.

- Marge mi ha giurato la stessa cosa - mi confidò. - Dice che il portinaio ha tre occhi.

Dopo cena andai a comperare del gelato. Johnson stava girando da quelle parti.

- Vi fanno fare gli straordinari, eh? - gli dissi quando cominciò a camminare al mio fianco.

- Si prevedono disordini da parte delle bande del quartiere.

- Io non ho mai visto nessuna banda - obiettai distrattamente.

- Ci sono - asserì lui.

- Mmmm.

- Come sta vostra moglie?

- Bene - mentii.

- Pensa ancora che il condominio sia una copertura? - mi chiese ridendo.

Deglutii. - No - dissi. - L'ho convinta che era un'idea assurda. Credo che mi abbia preso in giro per tutto questo tempo.

Lui fece un cenno con il capo e mi lasciò all'angolo. Per qualche ragione non riuscii a evitare che le mie mani tremassero lungo la strada verso casa.

E inoltre, continuavo a guardarmi alle spalle.

- è ora - disse Ruth.

Io feci un grugnito e rotolai sul fianco. Lei mi diede una gomitata.

Mi svegliai confuso e automaticamente guardai l'orologio.

Le lancette sul quadrante mi dissero che erano quasi le quattro.

- Vorresti andare laggiù, adesso? - Ero troppo addormentato per avere un po' di tatto.

Ci fu una pausa, e quel silenzio mi svegliò del tutto.

- Io ci vado - disse calma.

Mi rizzai a sedere. La guardai nella semioscurità mentre il cuore cominciava a battermi nel petto come un tamburo forsennato. Avevo la bocca e la gola asciutte.

- E va bene! - dissi. - Aspetta che mi vesta.

Lei era già pronta. La sentii preparare il caffè in cucina mentre mi vestivo.

Sembrava tranquilla. Cioè... dal rumore non si capiva se le tremavano le mani.

Comunque parlava in modo lucido. Ma quando guardai lo specchio del bagno vidi un marito preoccupato. Mi lavai la faccia con acqua fredda e mi pettinai.

- Grazie - dissi quando mi porse la tazza. Rimasi immobile, nervoso, fissando mia moglie.

Lei non bevve il suo caffè. - Sei sveglio? - mi chiese. Annuii.

Notai la torcia elettrica e il cacciavite sul tavolo della cucina.

Finii di bere il caffè.

- Bene - dissi. - Vediamo di risolvere questa questione. Sentii la sua mano sul braccio.

- Spero che tu... - cominciò. Poi si girò.

- Cosa?

- Niente - disse. - Sarà meglio che andiamo.

La casa era completamente silenziosa quando uscimmo in corridoio.

Eravamo a metà strada verso l'ascensore quando mi ricordai di Phil e Marge.

Glielo dissi.

- Non possiamo aspettare - ribatté lei. - Presto farà chiaro.

- Aspettiamo solo un attimo, per vedere se sono svegli - dissi io.

Lei non rispose. Rimase accanto alla porta dell'ascensore mentre io proseguivo lungo il corridoio e bussavo piano alla porta del loro appartamento. Non rispose nessuno. Guardai di nuovo verso il corridoio.

Era scomparsa. Il mio cuore ebbe un sobbalzo. Anche se ero sicuro che non ci fosse alcun pericolo nello scantinato, mi spaventai. - Ruth! - mormorai dirigendomi verso le scale.

- Solo un secondo! - udii gridare Phil da dietro la porta.

- Non posso! - risposi, precipitandomi lungo le scale.

Quando arrivai nello scantinato vidi la porta dell'ascensore socchiusa e la luce che filtrava dall'interno. Era vuoto.

Mi guardai attorno cercando un interruttore, ma non ce n'erano.

Avanzai lungo il corridoio buio, più in fretta che potevo.

- Cara! - sussurrai con insistenza. - Ruth, dove sei?

La trovai ferma accanto a una porta a metà parete. Era aperta.

- Adesso la smetterai di trattarmi come se fossi pazza! - mi disse freddamente.

Rimasi a bocca aperta e sentii una mano sulla guancia. Era la mia.

Ruth aveva ragione. C'erano dei gradini. E giù era tutto illuminato. Colsi dei rumori. Rumori metallici, e strani ronzii.

Le presi la mano. - Mi dispiace - dissi. - Scusami.

La sua mano si irrigidì nella mia. - Non importa - disse. - Non preoccuparti di questo, adesso. C'è qualcosa che non mi convince in questa storia.

Annuii. Poi dissi: - Già - mi ero reso conto che non poteva vedere il mio cenno nell'oscurità.

- Scendiamo - disse.

- Non credo che sia il caso - obiettai.

- Dobbiamo controllare - ribatté lei, come se il problema fosse nostro.

- Ma ci sarà qualcuno, laggiù - le feci osservare.

- Daremo solo un'occhiatina - disse Ruth.

Mi lasciai trascinare, mi sarei vergognato ad oppormi. Cominciammo a scendere. Poi mi assalì un pensiero: se Ruth aveva ragione riguardo alla porta nel muro e ai motori, doveva aver ragione anche circa il portinaio, e quindi lui aveva veramente...

Mi sentii un po' distaccato dalla realtà. "Settima Strada Est!" mi dissi di nuovo. "Un condominio sulla Settima Strada Est." Sembrava assurdo.

Non riuscivo a convincermi. Ci fermammo in fondo alla scala. Diedi un'occhiata.

Motori, proprio così. Motori fantastici. E appena li vidi compresi che tipo di motori erano. Avevo letto parecchie riviste scientifiche, non solo romanzi di fantascienza. Fui colto da un senso di vertigine. Non ci si abitua tanto in fretta a una cosa del genere. Venire trasportati da un condominio normalissimo a un... un deposito di energia. La cosa mi affascinò.

Non so quanto a lungo restammo là dentro, ma improvvisamente mi resi conto che dovevamo uscire e raccontare tutto a qualcuno.

- Vieni - dissi. Mentre salivamo gli scalini anche la mia mente cominciò a lavorare come un motore. Sfornava idee pazze e assurde.

Tutte idee incredibili... ma tutte accettabili. Persino le più folli.

Mentre percorrevamo il corridoio dello scantinato vedemmo il portinaio venire verso di noi. C'era ancora buio, nonostante il debole chiarore della prima foschia del mattino. Abbracciai Ruth e ci accucciammo in fretta dietro una colonna di pietra. Restammo immobili trattenendo il respiro, ascoltando il rumore dei passi che si avvicinavano. Ci superò. Teneva in mano una torcia elettrica ma non spostava il suo fascio di luce. Andò direttamente verso la porta aperta. Poi vidi. Quando lui fu nella chiazza di luce che usciva dalla porta, si fermò. La sua testa era girata. Era rivolto verso la scala. Ma ci stava guardando. Quello mi tolse il poco fiato che mi rimaneva. Rimasi immobile a guardare l'occhio dietro la testa. E sebbene non avesse nessun viso attorno, quel maledetto occhio sorrideva. Un sorriso sgradevole, sicuro di sé, terrificante. Ci aveva visto ed era divertito, ma fece finta di nulla. Entrò, e la porta si chiuse dietro di lui con un tonfo sordo. Una sezione della parete scivolò sopra la porta e la coprì.

Restammo immobili, rabbrividendo.

- L'hai visto? - disse lei alla fine.

-Sì.

- Lui sa che abbiamo visto i motori - aggiunse Ruth. - Eppure non ha fatto niente.

Stavamo ancora parlando mentre l'ascensore saliva.

- Forse non c'è nulla di veramente illegale - dissi. - Forse...

Mi fermai, ricordando quei motori. Sapevo che tipo di motori erano.

- Cosa possiamo fare? - chiese lei. La guardai. Era spaventata. Le passai un braccio attorno alla vita. Ma ero spaventato anch'io.

- Faremmo meglio ad andarcene - proposi. - E alla svelta.

- Ma non abbiamo ancora preparato niente - osservò Ruth.

- Facciamo le valigie - dissi. Ce ne andremo prima che sia mattina. Non credo che loro possano...

- Loro?

Perché l'avevo detto? mi chiesi. Loro. In effetti dovevano essere un gruppo.

Il portinaio non poteva aver costruito quei motori da solo.

Penso che sia stato il terzo occhio a farmi scegliere quell'ipotesi. Quando ci fermammo da Phil e Marge e ci chiesero cosa era successo dissi ciò che pensavo. Ruth non parve molto sorpresa. Sicuramente lo pensava anche lei.

- Credo che tutta la casa sia un'astronave. - dissi.

Mi fissarono. Phil sorrise, poi cambiò espressione quando vide che non stavo scherzando.

- Cosa? - disse Marge.

- So che può sembrare pazzesco - dissi cominciando a parlare come mia moglie più di quanto non facesse lei stessa. - Ma quelli sono motori a reazione. Non ho assolutamente idea di come siano arrivati fin qui, ma... - mi strinsi nelle spalle, imbarazzato da quell'idea. - Tutto ciò che so è che sono motori a reazione.

- Questo significa che è... un'astronave? - concluse Phil debolmente, trasformando a metà frase un'affermazione in una domanda.

- Sì - rispose Ruth.

Io rabbrividii. Sembrava ormai che non ci fossero più dubbi.

Ultimamente Ruth aveva avuto ragione troppo spesso.

- Ma... - disse Marge alzando le spalle - qual è il problema?

Ruth ci guardò -Io lo so - disse.

- Cosa, amore? - chiesi, timoroso di sentire la sua risposta.

- Quel portinaio - disse lei. - Non è un uomo. Noi lo sappiamo per certo.

Il terzo occhio lo tradisce...

- Vuoi dire che quel tizio ha veramente un... - chiese Phil, incredulo.

Annuii. - Ce l'ha. L'ho visto anch'io.

- Oh, mio Dio! - esclamò Phil.

- Ma non è un uomo - disse di nuovo Ruth. - Un umanoide, forse... ma non un terrestre. Può darsi che sia esattamente come ci appare adesso, a parte l'occhio. Ma potrebbe anche essere del tutto diverso, tanto da dover mutare aspetto. Potrebbe essersi messo quel terzo occhio solo per tenerci sotto controllo quando non ce l'aspettiamo.

Phil si passò una mano tremante tra i capelli.

- Tutto ciò è assurdo! - esclamò.

Si lasciò cadere su una sedia. Le ragazze fecero lo stesso. Ma io no.

Restare lì mi faceva sentire a disagio. Pensavo che avremmo dovuto prendere le nostre cose e andarcene di corsa. D'altra parte però quei tipi non sembravano affatto costituire un pericolo immediato.

Ci pensai sopra e decisi che potevamo aspettare fino al mattino. Poi avrei parlato con Johnson o con qualcun altro. Per il momento non sarebbe successo nulla.

- è assurdo - disse ancora Phil.

- Ti dico che ho visto quei motori - insistei. - Ci sono veramente.

Su questo non si discute.

- Sentite - disse Ruth. - Probabilmente si tratta di extraterrestri.

- Cosa intendi dire? - chiese Marge in tono irritato. Era terribilmente spaventata.

- Amore - mi intromisi debolmente. - Hai letto troppi racconti di fantascienza.

Le sue labbra si serrarono. - Non ricominciare - disse. - Pensavi che io fossi pazza quando ho avuto i primi sospetti su questo posto. Pensavi la stessa cosa quando ti ho detto che avevo visto quei motori. E anche che il portinaio aveva tre occhi. Bene, avevo ragione tutte e tre le volte. Adesso almeno dammi un po' di fiducia.

Rimasi zitto. E lei continuò.

- Chi ci dice che non siano davvero creature di un altro pianeta? - ripeté rivolgendosi a Marge. - Supponiamo che vogliano catturare alcuni terrestri per fare degli esperimenti... Per studiarli. - Si corresse subito, rivolgendosi a non so chi. L'idea di subire esperimenti da parte di portinai con tre occhi provenienti da un altro pianeta non era per nulla eccitante.

- Quale modo migliore - stava dicendo Ruth - per catturare della gente, di costruire un'astronave a forma di condominio, e affittarlo a prezzo così basso da riempirlo in un batter d'occhio?

Ci guardò senza la minima esitazione.

- Poi - continuò - gli basterà aspettare una mattina, quando tutti dormono e... addio Terra.

La testa mi girava vorticosamente. Era pazzesco, ma cosa potevo replicare?

Avevo avuto dei dubbi più che logici per ben tre volte.

Non potevo permettermi di essere ancora scettico. Sarebbe stato pericoloso.

E poi, dentro di me, ero quasi convinto che avesse ragione.

- Ma, tutta la casa? - obiettò Phil. - Come potrebbero portarla via? Nell'aria?

- Se vengono da un altro pianeta sono probabilmente centinaia di anni avanti a noi in fatto di viaggi nello spazio.

Phil fece per rispondere. Esitò, poi disse: - Ma non assomiglia a un'astronave.

- L'edificio potrebbe essere un involucro costruito attorno al razzo vettore - dissi io. - è molto probabile che sia così. Forse la vera astronave include solo le camere da letto. Basterebbe, perché nelle prime ore del mattino sarebbero tutti lì, se...

- No - ribatté Ruth. - Non potrebbero togliere di mezzo l'involucro protettivo senza attirare l'attenzione.

Eravamo tutti zitti, a pensare sotto una spessa nube di confusione e di timori fondati solo in parte. In parte perché non si può dare forma alla paura di qualcosa che ancora non si conosce.

- Ascoltate - disse Ruth.

Mi fece rabbrividire. Mi fece venire voglia di dirle di piantarla con i suoi orribili presagi. Erano troppo credibili.

- Immaginiamo che questo sia veramente un condominio - disse. - Supponiamo che l'astronave sia al di fuori.

- Ma... - Marge era confusa e il rendersene conto l'innervosiva.

- Non c'è niente fuori dalla casa. Mi sembra ovvio.

Questa gente deve essere molto più avanti di noi in fatto di ricerca scientifica - osservò Ruth. - Forse hanno scoperto l'invisibilità della materia.

Rabbrividimmo tutti. Contemporaneamente, credo. - Cara... - cominciai.

- Non è forse possibile? - chiese con insistenza Ruth.

- è possibile - sospirai. - è troppo possibile.

Restammo in silenzio per un poco. Poi Ruth disse: - State a sentire...

- No! - la interruppi. - Ascoltami tu. Penso che stiamo esagerando con questa storia. Tuttavia, ci sono veramente dei motori in cantina, e il portinaio ha davvero tre occhi. Sulla base di questi fatti direi che esistono delle ottime ragioni per tagliare la corda. Subito.

Fummo tutti d'accordo.

- Sarà bene avvertire tutti gli inquilini del condominio - disse Ruth.

- Non possiamo lasciarli qui.

- Ci vorrebbe troppo tempo - obiettò Marge.

- No, dobbiamo farlo! - dissi io. - Tu prepara le valigie, cara. Io andrò ad avvertirli.

Mi avviai verso la porta e afferrai la maniglia. Ma non girò.

Sentii un brivido di panico. Afferrai saldamente la maniglia e diedi un forte strattone. Per un attimo, sconvolto dal terrore, pensai che fosse chiusa dall'interno. Controllai. Era chiusa dall'esterno.

- Cosa succede? - chiese Marge con voce tremante. Si poteva sentire l'urlo che stava nascendo dentro di lei.

- è bloccata! - dissi.

Marge gridò. Ci guardammo tutti.

- è vero - confermò Ruth, terrorizzata.

Feci un balzo verso la finestra. Poi tutto cominciò a vibrare come se stessimo per essere colpiti da un terremoto. I piatti cominciarono a traballare e a cadere dagli scaffali. Sentimmo il rumore di una sedia che si rovesciava in cucina.

- Cosa succede? - piagnucolò ancora Marge. Phil la strinse a sé, mentre lei cominciava a singhiozzare. Ruth mi corse incontro e restammo immobili, mentre il pavimento ci tremava sotto i piedi.

- I motori! - strillò Ruth all'improvviso. - Li stanno accendendo!

- Devono scaldarli! - Era una supposizione a caso. - Possiamo ancora uscire!

Lasciai Ruth e afferrai una sedia. Per qualche ragione pensavo che anche le finestre fossero bloccate. Scagliai la sedia contro i vetri.

Le vibrazioni stavano diventando sempre più violente.

- Presto! - gridai per sovrastare il frastuono. - La scala antincendio!

Forse possiamo ancora farcela!

Scossi dal terrore, Marge e Phil attraversarono la stanza, con il pavimento che continuava a tremare. Li spinsi quasi a forza dall'apertura della finestra. Marge si strappò la gonna. Ruth si tagliò le dita. Io andai per ultimo, prendendomi una scheggia di vetro nella gamba. Ero così agitato che non me ne accorsi nemmeno. Continuai a incalzarli, spronandoli lungo i gradini della scala antincendio. Marge infilò in una grata il tacco di una scarpa, che si spezzò. Perse la scarpa e proseguì zoppicando, rischiando di cadere dagli scalini di metallo dipinti di rosso. Aveva il viso pallido e contratto dal terrore. Ruth, con i suoi mocassini, scendeva ansimando dietro a Phil. Io venivo per ultimo, incitandoli freneticamente ad affrettarsi.

C'era altra gente alle finestre. Sentivamo dei vetri infrangersi sopra e sotto di noi. Vedemmo una coppia di vecchi uscire in fretta strisciando dalla loro camera e cominciare a scendere. Ci costrinsero a rallentare.

- Fate attenzione! - gridò Marge, infuriata.

Si voltarono spaventati.

Ruth si girò a guardarmi. Aveva il viso bianchissimo. - Stai arrivando? - mi chiese in fretta, con la voce che le tremava.

- Sono qui - ansimai. Temevo di essere sul punto di accasciarmi sui gradini.

Sembrava che non finissero mai. In fondo c'era una scala a pioli. Vedemmo l'anziana signora lasciarsi cadere con un tonfo terrificante. Urlò di dolore quando la sua caviglia cedette. Suo marito si lanciò a sua volta e l'aiutò a rialzarsi. Ora l'edificio vibrava molto più violentemente.

Vedevamo l'intonaco scrostarsi e cadere dagli interstizi tra i mattoni.

La mia voce si unì a quella della folla. Gridavamo tutti la stessa parola. - Presto!

Vidi Phil buttarsi giù. Afferrò faticosamente Marge, che singhiozzava di paura.

La sentii balbettare: - Oh, grazie a Dio! - Si rialzò da terra e si avviò con Phil lungo il vialetto.

Lui si voltò a guardarci, ma Marge lo trascinò via.

- Fammi passare per primo! - esclamai tutto d'un fiato. Ruth si tirò da parte e io mi lasciai dondolare dalla scala. Poi saltai giù. Sentii una fitta acuta ai piedi, una più leggera alle caviglie. Guardai in alto e allungai le braccia per prenderla. Un uomo dietro di lei stava cercando di spingerla da parte per saltare per primo.

- Attenta! - urlai come un animale infuriato per il terrore e l'ansia.

Se avessi avuto una pistola, gli avrei sparato.

Ruth aspettò che l'uomo saltasse. Lui si rialzò faticosamente, ansimando in modo febbrile, poi corse via lungo il vialetto.

L'edificio continuava a tremare. Ora l'aria rimbombava del ruggito dei motori.

- Ruth! - gridai.

Si lasciò cadere, e io l'afferrai. Ci rialzammo in fretta e ci avviammo lungo il vialetto. Non riuscivo quasi a respirare. Avevo una fitta lancinante al fianco.

Quando ci precipitammo in strada vedemmo Johnson che andava in giro tra i gruppi di gente spaventata, cercando di radunarli.

- Da questa parte! - gridava.

- State calmi!

Corremmo da lui. - Johnson! - esclamai. - L'astronave è...

- Astronave? - Sembrava sorpreso.

- La casa! è un'astronave a reazione! è... - La terra ebbe una violenta scossa.

Johnson si girò da una parte per afferrare un tipo che stava passando di corsa. Trattenni il respiro e Ruth rimase a bocca aperta, portandosi le mani al viso.

Johnson ci stava ancora guardando. Con il terzo occhio. Quello che sorrideva.

- No! - mormorò Ruth tremando. - No...

Poi il cielo, che aveva cominciato a schiarirsi, divenne improvvisamente scuro.

Mi guardai attorno, muovendo la testa a scatti. Le donne urlavano con quanto fiato avevano in gola. Guardai in tutte le direzioni.

Il cielo era oscurato da enormi pareti.

- Oh, mio Dio! - balbettò Ruth. - Non possiamo fuggire. è tutto l'isolato!

Poi i razzi si accesero.

Titolo originale: Shipshape Home - 1952

13 - IL VIAGGIATORE

I fiocchi di neve scendevano silenziosi come un bianco velario mentre il professor Paul Jairus si affrettava sotto l'oscuro passaggio a volta e si dirigeva verso il campus spoglio del Fort College.

Camminando, le sue soprascarpe di gomma calpestavano rumorosamente la sottile coltre di neve fradicia. Sollevò il colletto del pesante cappotto fin quasi all'orlo del cappello di feltro abbassato. Poi rimise le mani in tasca e strinse a pugno le dita intirizzite.

Camminava più veloce che poteva, senza far caso alla neve gelata sui pantaloni e sulle caviglie. Dalle labbra gli uscivano nuvolette di vapore condensato. Alzò per un attimo lo sguardo verso la facciata di granito del Palazzo della Fisica, che si vedeva in lontananza dall'altra parte del grande campus universitario.

Poi abbassò il viso quasi privo di colorito per evitare il vento sferzante e si affrettò lungo il sentiero tortuoso seguendo passo dopo passo la fila di alberi scheletrici con i rami fragili e anneriti immobili nell'aria gelida.

A Jairus pareva che il vento lo allontanasse dalla sua mèta. Anzi, gli sembrava quasi che stesse lottando contro di lui. Ma naturalmente questa era pura immaginazione. Il suo desiderio intenso di superare gli stadi preliminari dell'impresa glieli faceva apparire ancora più ardui. Si sentiva ansioso. Nonostante la continua autoanalisi e la sua preparazione, il pensiero delle cose di cui tra poco avrebbe potuto essere testimone lo metteva in tensione.

Si trattava di qualcosa che andava ben oltre la capacità della mente e lo faceva rabbrividire e impallidire al solo pensiero.

Lo faceva diffidare. Adesso si trovava di fronte all'enorme palazzo.

La costruzione lo riparava dal vento e Jairus poté sollevare gli occhi scuri.

Nelle tasche, le sue mani si agitavano con impazienza; provò un forte desiderio di mettersi a correre. Doveva controllarsi. Se si fosse mostrato troppo eccitato potevano cambiare idea e decidere di non lasciarlo andare. Dopo tutto, avevano delle responsabilità. Respirò profondamente, permettendo all'aria gelida di penetrargli nei polmoni. Non appena il fascino iniziale fosse scomparso sarebbe tornato a essere la persona razionale di sempre. Era solo l'unicità della situazione che sconvolgeva il suo solito equilibrio. Ma era ridicolo sentirsi così ansioso.

Spingendo la porta girevole, entrò nell'edificio e sospirò quasi di piacere non appena il tepore lo avvolse. Si tolse il cappello e lo scrollò, spruzzando di gocce il pavimento di marmo. Sbottonò il cappotto mentre svoltava a destra e si avviava per il lungo corridoio. Le sue scarpe di gomma scricchiolavano rumorosamente.

E pensare, l'idea si insinuò nel suo cervello, che sarebbe accaduto tutto fra meno di mezz'ora. Scosse la testa considerando l'enorme portata di... "Non importa" si disse. "Controllati e basta.

Avrai bisogno di autocontrollo per resistere al conflitto dei falsi sentimenti."

Quasi alla fine del corridoio si fermò davanti a una porta per metà di legno chiaro e per metà in vetro smerigliato. Prima di spingerla i suoi occhi si posarono brevemente sulle parole che vi erano stampate.

DR. PHILLIPS DR. RANDALL

Poi uno spazio vuoto, da dove era stato cancellato da poco un altro nome. E sotto, in nitide lettere rosse, la scritta: CRONO-TRASPOSIZIONE

- Avete capito chiaramente, allora - ripeté il dottor Phillips con voce insistente. - Non dovrete fare nessun tentativo di influenzare l'ambiente circostante. Jairus annuì.

- Dobbiamo sottolineare questo concetto - ribadì il dottor Randalì dalla sua poltrona. è un punto essenziale. Qualunque imposizione fisica all'ambiente potrebbe essere fatale per voi. E... - fece un ampio gesto.... al nostro programma.

- Capisco perfettamente - disse Jairus. - Dipenderà tutto dalla mia discrezione.

Randalì annuì. Sollevò le mani e incrociò le dita nervosamente.

- Immagino che abbiate saputo del professor Wade - disse.

- Ho sentito delle voci - rispose Jairus. - Ma niente di preciso.

- L'abbiamo perduto durante l'ultimo cronotrasporto - disse gravemente il dottor Phillips. - La macchina è tornata senza di lui. Dobbiamo supporre che sia morto.

- è successo all'inizio di settembre - aggiunse Randalì. - Abbiamo impiegato due mesi per convincere il consiglio a lasciarci provare di nuovo. Se falliamo questa volta... be', sarà la fine del progetto.

- Capisco - annuì Jairus.

- Lo spero, professore, lo spero davvero - intervenne il dottor Phillips. - La posta in gioco è molto alta.

-Be'... evitiamo di deprimerlo ulteriormente - disse Randalì con un sorriso stanco. - Penso che saprete anche che state per assistere a qualcosa che molta gente vorrebbe vedere, anche a costo della propria vita.

- Lo so - disse Jairus. "So anche che molta gente è stupida" pensò - Allora, andiamo? - chiese Randalì.

I passi dei tre uomini echeggiarono nel corridoio mentre si avviavano verso il laboratorio. Jairus teneva le mani nelle tasche del cappotto e parlava solo per dare brevi risposte alle domande degli altri due. Randalì gli stava parlando della barriera del tempo.

- Abbiamo rinunciato alla macchina perché è un veicolo poco sicuro - disse Randalì.

Viaggerete all'interno di uno schermo circolare d'energia che vi renderà invisibile alla gente che invece voi vedrete. Potreste infrangere questo schermo, ma penso che sia abbastanza chiaro che ciò potrebbe essere nuovamente pericoloso.

- Ci farete il favore di rimanere entro i limiti dello schermo, vero? - insisté Phillips. - Dovete capirlo con chiarezza.

- Sì - rispose Jairus. - Lo capisco.

- Tuttavia, per ulteriore precauzione - aggiunse Randalì - comunicherete con noi mediante un microfono che avrete sul petto.

Questo ci permetterà di essere informati su quanto state vedendo. E se per caso avvertirete dell'inquietudine, o qualche presentimento di pericolo... be' basterà che ci chiamiate e vi riporteremo indietro immediatamente. Ad ogni modo la vostra... visita, per così dire, non dovrà durare più di un'ora.

"Un'ora" pensò Jairus. "Un tempo più che sufficiente per dissipare le errate credenze dei secoli."

- Con il vostro stato di salute, il vostro grado di istruzione e la vostra preparazione culturale - continuò Randalì - non dovreste avere difficoltà di sorta.

- C'è una cosa che mi sono chiesto - disse Jairus. - Che cosa vi ha fatto scegliere questo avvenimento particolare, anziché un altro qualsiasi?

Randalì alzò le spalle. - Forse il fatto che siamo quasi a Natale.

"Sono semplici sciocchezze sentimentali" pensò Jairus.

Entrarono nel laboratorio spingendo una pesante porta di metallo e Jairus vide alcuni studenti che si muovevano attorno a una piattaforma sistemata su guide disposte come traversine di rotaie.

Gli studenti in camice bianco stavano sistemando delle specie di riflettori colorati puntati verso un punto della piattaforma.

Phillips entrò nella sala di controllo, e Randalì fece strada a Jairus per presentarlo agli studenti. Controllò le luci e la piattaforma. Il professore era nervoso nonostante l'autodisciplina, e i battiti furiosi del cuore scuotevano il suo corpo esile.

"Stai calmo" si disse. "Niente coinvolgimenti emotivi". Ecco, così va meglio. Tutto questo è eccitante, è vero, ma solo come conquista scientifica, ricordalo. La cosa straordinaria consiste nella visita non nello spazio di tempo che sto per visitare. Anni e anni di studio hanno messo in evidenza questo concetto. Non c'è niente di straordinario."

Questo era ciò che si ripeteva lì, sulla piattaforma, con le mani tremanti, mentre guardava il laboratorio scomparire come se venisse cancellato via. Sentiva il cuore battere violentemente ed era incapace di frenarlo solo con la razionalità. Si diceva: "Non è niente, niente. è solo un'esecuzione, soltanto un'esecuzione, soltanto..."

- Mi trovo sul Golgota.

"Sono le nove circa del mattino. Il cielo è limpido. Non ci sono nuvole e splende il sole. Questo posto, il cosiddetto Monte del Teschio, è un'altura spoglia, priva di vegetazione, a meno di un chilometro dalle mura di Gerusalemme. La collina si trova a nord-ovest della città, su un altopiano irregolare che si stende fra le mura della città e le valli di Kendron e Hinnon. è un posto squallido. Qualcosa di simile a un terreno incolto di una città dei nostri tempi. Dalla mia posizione riesco a vedere immondizie abbandonate e persino escrementi di animali. Ci sono dei cani che scavano nei rifiuti. Piuttosto deprimente.

A parte due soldati romani, la collina è deserta. Stanno infilando dei pali verticali in buchi scavati nel terreno, colpendoli con i mazzuoli. Guardandomi in giro vedo alcune persone che vanno in giro per la collina. Pare che cerchino un buon posto per assistere all'esecuzione. Suppongo che curiosi di questo genere si trovino un po' dappertutto.

Fa caldo qui. Sento il calore persino attraverso lo schermo. E anche l'odore. è molto sgradevole. E pieno di grosse mosche. Volano dentro e fuori dallo schermo, come se niente le fermasse. Immagino che questo significhi che la gente può fare lo stesso."

- Esatto, professore.

- Aspettate, vedo una nuvola di polvere. C'è una processione che viene da questa parte. Direi che sono circa... dieci, quindici soldati.

E ci sono tre uomini. I due in testa sono di corporatura piuttosto massiccia.

E dietro c'è un... è lui. è... oh, la polvere lo nasconde.

I due soldati qui vicino hanno terminato il lavoro con i pali.

Stanno indossando le corazze. Adesso si allacciano le fibbie delle cinture che reggono le spade. Uno dei presenti sta chiedendo loro quando comincerà. Tra poco, rispondono i soldati. Adesso stanno..."

....

- Qualcosa non va?

- No, no, sto solo guardando. Scusatemi, avrei dovuto continuare a parlare. è un po' difficile ricordarsene.

"Be', sembra che la leggenda di Simone di Cirene sia reale.

L'ultimo uomo.. lui, è caduto per terra, in ginocchio. Quelle travi orizzontali... devono pesare quasi cento chili. L'uomo non riesce ad alzarsi. Adesso i soldati lo stanno picchiando. Non riesce a tirarsi su. Credo che sia troppo debole. Qualche altro soldato sta costringendo un passante a togliergli dalle spalle quel pezzo di croce. Adesso si è alzato. Cammina dietro al Cireneo.

Almeno, credo che sia Simone di Cirene. Naturalmente non lo si può provare.

Adesso la processione è piuttosto vicina. Riesco a vedere i due ladroni. Sono uomini grandi e grossi, pelosi, vestiti di stracci sudici.

Sembra che non abbiano nessun problema con il loro carico.

Anzi, uno sta addirittura ridendo. Sì... ride. Ha appena detto qualcosa a un soldato, che si è messo a sghignazzare.

Sono quasi arrivati. Posso...

Riesco a vedere Gesù.

Sta curvo, ma mi sembra che sia abbastanza alto. Direi più di un metro e ottanta. Ma è piuttosto magro. Evidentemente ha digiunato a lungo. Ha la faccia e le mani bianche di polvere. Inciampa. La polvere lo fa tossire. Anche la sua veste è sudicia. è tutta macchiata. Sembra... che gli abbiamo tirato addosso dello sterco.

Il suo viso è privo di espressione. Impassibile. Gli occhi sembrano privi di vita. Cammina guardando fisso davanti a sé. Ha la barba incolta e arruffata come i capelli. Sembra che sia già mezzo morto. Per la verità, sembra un uomo piuttosto... comune. Sì, è..."

....

- Professor Jairus?

- "Adesso sono arrivati. Mi trovo a circa sette metri dai pali. Vedo i tre uomini piuttosto chiaramente. Posso persino vedere le ferite tutto intorno alla testa di Gesù. Di nuovo, posso solamente supporre che sia così, voglio dire... che le ferite siano state provocate da una corona di spine. Non si può esserne certi. Sembra che stiano ancora sanguinando. Ha una striscia di sangue che gli corre lungo la guancia sinistra, e i capelli e le tempie ne sono intrisi. Ha un aspetto spaventoso, terribilmente spaventoso. Mi chiedo se quell'uomo sappia cosa significhi essere crocifisso.

Gli strappano i vestiti di dosso!

Stanno spogliando anche i due... ladri. Almeno, credo che siano ladri. Potrebbero anche essere assassini, ma non si può stabilire.

Ad ogni modo, li stanno spogliando. Adesso sono nudi.

Lui è esile, mio Dio, com'è magro. Quale fede scellerata esige che un uomo debba digiunare fino alla morte?

Perdonate i miei commenti, signori. è possibile che io li faccia senza riflettere. Ho delle opinioni piuttosto precise circa quest'uomo.

Gesù è scheletrico. Abbastanza muscoloso, però. E piuttosto ben fatto. Con un po' più di carne addosso direi che avrebbe un... ottimo aspetto. Ora riesco a vedere meglio il suo volto. è... abbastanza bello. Sì, in circostanze migliori potrebbe essere definito molto bello. Questo potrebbe spiegare il suo ascendente magnetico sulla folla, la sua apparente aura di... preveggenza soprannaturale."

- Cosa sta succedendo, professore?

- "I soldati li costringono a stendersi sulla schiena. Le loro braccia vengono forzate lungo la sbarra orizzontale della croce.

Forse li legheranno, oppure... Li stavano... cioè, li stanno...

Oh! buon Dio, potete sentire il rumore? Oh, mio Dio! Proprio nei palmi delle mani! è ripugnante! Gli antichi avevano proprio dei metodi crudeli.

Che cosa orribile... questa crocifissione! Un uomo è in grado di resistere anche tre o quattro giorni, se il suo fisico è abbastanza forte.... se sopravvive al blocco della circolazione, al dolore, alla fame, ai crampi, all'emorragia, alla sincope cardiaca.

Moriranno di fame o di sete: probabilmente di sete.

Per amor del cielo, spero che non mettano in pratica il crurifragio... quell'orrendo sistema di percuotere a morte con i mazzuoli. La storia non dice nulla a questo proposito, ma chi può sapere la verità? A parte me?"

- Cosa succede?

- "Li stanno sollevando. I soldati li tirano su con i bracci delle croci. I ladri stanno cercando di rizzarsi in piedi per evitare di lacerarsi le mani. Urlano di rabbia e di dolore.

Lui non riesce ad alzarsi. Lo stanno... oh, Signore... lo sollevano, tirandolo per le mani inchiodate! Il suo volto è sbiancato, ma lui non grida. Ha le labbra strette, esangui, ma si rifiuta di urlare. Quell'uomo è un fanatico!"

- è affollato il posto, professore?

- "No, no, non c'è nessuno intorno. I soldati tengono lontana la gente. Ci sono poche persone, ma nessuno è più vicino di trenta metri. Pochi uomini e... sì, qualche donna.

Ne vedo tre insieme. Potrebbero essere quelle di cui parlano Matteo e Marco.

Ma nessun altro. Non vedo nessun uomo che potrebbe essere Giovanni, nessuna donna che potrebbe essere la madre di Gesù.

Sicuramente riconoscerei Maria Maddalena. Solo quelle tre donne. Ma nessuno sembra agitarsi tanto. Si direbbe che sia uno... spettacolo. Buon Dio, come è stata alterata e confusa questa scena dalla religione. Posso... posso a malapena esprimere quanto sia triste, quanto tutto questo appaia comune, ordinario. Non che uccidere un uomo in questo modo sia ordinario, ma... be', dove sono i prodigi, i segni, i miracoli?"

"Sciocchezze bibliche!"

- Cosa sta succedendo, Jairus?

- "L'hanno issato. La croce, naturalmente, non è come viene raffigurata nell'iconografia religiosa. In realtà è una comune struttura di legno che ricorda la lettera "T". Il fusto era già piantato in terra, come vi ho detto, e i bracci vi sono stati messi in cima, inchiodati e legati. I piedi dei tre uomini sono a pochi centimetri da terra, legati al fusto, non inchiodati. E fra le gambe hanno una specie di piolo che sostiene il corpo. Mi aspettavo che ce ne fosse uno anche sotto i piedi, invece no. è abbastanza bizzarro, comunque, che la gente dei giorni nostri possa credere che un uomo del peso di... direi almeno ottanta chili... possa stare appeso a una croce sostenuto soltanto dai chiodi piantati nelle mani e nei piedi. Attribuiscono alla carne umana molta più resistenza di quella reale.

Adesso i soldati stanno..."

- Cosa ci potete dire dell'iscrizione, professore?

- "Ah, già! Sembra che ci siano tre lingue. Greco, ebraico, e forse latino? Lasciatemi vedere... Gesù di... Nazareth... sì... Gesù di Nazareth. Re... Re dei Giudei. Questa è l'iscrizione completa.

Avete capito? Gesù di Nazareth Re dei Giudei. Evidentemente Giovanni ha avuto informazioni abbastanza precise sulla crocifissione. Anche se non si trovava qui come ha affermato.

Ah, ecco. I soldati stanno sollevando una bevanda verso Gesù.

Suppongo sia la droga destinata a provocare torpore che si ritiene venisse preparata dalle donne di Gerusalemme per tutti i criminali condannati.

Oh, la rifiuta! Ha voltato la faccia dall'altra parte. Il soldato è in collera. Indietreggia, come se intendesse percuotere Gesù. Ma, poi, cambia idea. Gli altri due condannati invece bevono. Uno dei due dice qualcosa. Non ho sentito per intero, tuttavia ho inteso la parola buono. Schioccano le labbra.

Mi sembra ora che uno dei due abbia chiesto la bevanda che Gesù ha rifiutato. Non la ottiene. Si volta e deride Gesù perché non l'ha bevuta. Parla così in fretta che non riesco a cogliere le parole.

Tuttavia ritengo che sia mezzo ubriaco di paura. Presto comunque sarà insensibile, grazie alla droga. Sarà la sua liberazione. Gesù se l'è negata. è la sua scelta di martire volontario."

- Stavate dicendo qualcosa dei soldati, professore?

- "I soldati? Oh... sì. Stanno sorteggiando i loro vestiti.

Immagino che non dovrò dirvi che non sono privi di cuciture. Sono tutte e tre tuniche normali, con cuciture ben visibili.

Be', mi pare che questo confermi i particolari più importanti. I tre sono appesi. Ora studierò meglio Gesù. Posso andare più vicino?"

- Se lo desiderate, ma fate molta attenzione a non uscire dai confini dello schermo di energia.

- "Starò attento. Mi sposto. Ora mi trovo a circa tre metri di distanza. Due... un metro e mezzo... dovrebbe essere sufficiente.

Non credo che... non credo che sia il caso di avvicinarsi ulteriormente."

- Va tutto bene?

- "Abbastanza... abbastanza bene. Io... be', sono un po' nervoso, ecco tutto. In fondo questo è davvero Gesù. Mi sembra quasi di poter... be', è assurdo. Quanto può essere grande il potere della superstizione sulla mente umana!

Sì, è abbastanza giovane. Sui trent'anni, direi. Come ho già detto, ben vestito e in buona salute dovrebbe essere una splendida figura. Avrebbe proprio l'aspetto giusto per la parte del salvatore messianico.

Ha la pelle chiara. Sporca, naturalmente, ma... chiara. La sua bocca è piuttosto larga, con labbra carnose. Un profilo forte. Non ha il naso ricurvo. Sembra quasi... oh, non saprei... quasi greco, si potrebbe dire. è piuttosto attraente. sì. è un uomo abbastanza bello.

Gli occhi sono..."

....

- Professore?

- "Be', per lo meno questo conforta la nostra teoria che la scena della crocifissione tramandata fino a noi è fondata quasi esclusivamente sulle profezie. è evidente che solo una minima parte della descrizione biblica è reale. Non c'è Giovanni, nè la madre di Gesù, né Maria Maddalena, né altri che dovrebbero essere qui. Non ho sentito pronunciare neanche una parola da Gesù. Nessuno lo ha deriso, tranne il ladro... e solo perché era in collera per non aver ottenuto dell'altro vino drogato. E non ci sono neppure segni miracolosi.

No, credo che possiamo affermare con certezza che i cronisti, ansiosi di convalidare le predizioni degli antichi salmi, hanno ricostruito la storia della crocifissione basandosi sull'Antico Testamento. I salmi 22, 31, 38 e 69, uniti all'immaginazione cristiana, hanno dato della crocifissione... un quadro abbastanza diverso dalla realtà. Da quello che succede davanti ai miei occhi.

Io... oh..."

....

- Che c'è, professore?

- Ha appena... parlato.

"Ha parlato. Ha detto... Eloi. Ha detto Dio nella sua lingua. Il suo viso è pallido e teso. I segni del dolore...

Il suo viso è così... così mite. Persino in questo momento di terribile sofferenza, lui...

Indubbiamente si tratta di autoipnosi, indotta probabilmente da stress e da fervore emozionale. Sono certo che quel povero diav... uomo, debba sentire, in un certo senso, una... una violenta estasi di sofferenza. Forse non avverte nessun dolore. Forse il metabolismo del corpo appeso, o il flusso anomalo di adrenalina, bloccano le sensazioni. è perfettamente possibile. I suoi occhi sono... i suoi... occhi sono..."

- Ci sono segni di sconvolgimenti naturali, professor Jairus?

- Immagino che voi... vi stiate riferendo al terremoto, oppure all'oscuramento del cielo, alle tombe scoperchiate, o a tutti gli altri fenomeni citati nella Bibbia o in altre fonti.

"No, temo che non ci sia niente di tutto questo.

Il cielo non si è oscurato. Il sole splende ancora e fa molto caldo. La terra è ferma come una roccia. Le testimonianze sbagliano parecchio. Evidentemente i cronisti non erano soddisfatti e hanno deciso di conferire un'aura mistica a una situazione che ne era completamente priva. La mano di Dio e tutte le altre cose; pura leggenda.

Questo mi irrita alquanto, però. Non era già di per sé un momento stupefacente? Non è abbastanza terribile e violento... oh, accidenti alla pedanteria esecrabile dei..."

-Professore, vi sentite bene?

- Che cosa?

- State bene? Vi sentite bene?

- Io sto... abbastanza bene. Grazie.

- Che cosa sta succedendo?

....

- Professore?

- Quegli occhi. Quegli occhi! Mio Dio, sono così... feriti! Come un padre che è stato percosso dai propri figli. Che è stato denunciato dai suoi cari, e denudato, picchiato, inchiodato, e umiliato! E non c'è nemmeno un po' di...

- Professore.

- Io... io... sto bene. Sto abbastanza... bene. Solo che... è sconvolgente. Quest'uomo non ha fatto niente e... oh, mio Dio, c'è una mosca sulle sue labbra! Vattene via!

....

- Che cosa succede, professore Jairus? State...

- Gli danno qualcosa da bere. Deve avere una sete terribile. Il sole è così caldo. Ho sete persino io.

"Un soldato ha appena immerso una specie di spugna in un secchio di posca, quella bevanda di acqua e aceto che usano i soldati. Adesso la sta mettendo in cima a una canna spezzata che ha raccolto da terra. L'accosta alla bocca di Gesù.

Lui... succhia la spugna. Le labbra tremano. Deve avere un sapore orribile... amaro, e caldo! Dio, perché non gli danno da bere davvero... dell'acqua fresca? Non hanno nessuna pietà per quel..."

- Professore, è meglio che vi prepariate a tornare. Sono già quaranta minuti che siete via. Avete fatto quello che era richiesto.

- No, non fatemi tornare... non ancora. Solo qualche minuto. Solo un altro po'. Non mi succederà nulla. Vi giuro che andrà tutto benissimo. Las... lasciatemi stare qui con lui. Non portatemi via... non adesso! Vi scongiuro!

- Professore Jairus.

- I suoi occhi, i suoi occhi... i suoi occhi! Oh, Dio del cielo, quegli occhi mi guardano! Lui mi vede! Ne sono sicuro! Lui mi vede.

- Dobbiamo portarvi via!

- No, non ancora. Sono... devo... io...

- Non uscite dallo schermo!

- Fuori dallo schermo? Sì, forse potrei... posso...

- Professore, vi stiamo facendo rientrare.

- No! No, se tenterete di portarmi indietro infrangerò lo schermo!

Io... lo attraverserò! Giuro che lo farò... non toccatemi!

- Professore, basta così!

- Li devo fermare! Li devo fermare! Sono qui... lo posso salvare!

Posso farlo! Perché non dovrei farlo entrare nello schermo e portarlo via con me?

- Jairus, usate la testa!

- Perché no, maledizione? Perché no? Non resterò a guardare e a permettere che lo massacrino! è troppo buono, troppo mite. Posso salvarlo... posso farlo!

- Jairus, avete fatto il vostro lavoro! Adesso lasciate che lui faccia il suo!

- No!

- Chiudere lo schermo!

- Cosa? Che cosa state facendo?

- Dobbiamo correre il rischio di portarlo indietro nei pochi secondi in cui la chiusura dello schermo reggerà.

- Fatemi uscire! Mio Dio aiutami, fatemi uscire! Fermatevi!

Non sapete quello che state facendo!

- Presto!

- No! Fermi... fermi! Non portatemi via! Non fatelo! Attenti!

Lo trascinarono via dalla piattaforma, furibondo e recalcitrante.

Lo portarono in ufficio e lo distesero su una branda, poi il dottor Randalì gli infilò l'ago di una siringa nel braccio.

Mezz'ora più tardi il professor Jairus era abbastanza tranquillo da poter buttare giù un bicchiere di brandy. Si sedette su un'enorme poltrona di pelle, con gli occhi vuoti, fissi davanti a sé. La sua mente non era tornata con il suo corpo... era ancora su una collina deserta nei dintorni di Gerusalemme.

C'erano cose che avrebbe potuto raccontare, che avrebbero consolidato la storia. Avrebbe potuto descrivere gli abiti indossati sul Golgota, le parole pronunciate laggiù, il momento della crocifissione in tutta la sua desolazione e brutalità... avrebbe potuto riferire tutto questo. Soprattutto avrebbe potuto dire che portandolo via così bruscamente loro avevano determinato i fenomeni registrati dalla Bibbia, come il terremoto e le tombe scoperchiate.

Ma non disse nessuna di queste cose. Disse solo che voleva andare a casa.

Indossò il cappotto, il cappello e le soprascarpe, e uscì nella grigia oscurità del pomeriggio. Le sue galosce di gomma scricchiolavano sulla neve ghiacciata, gli occhi fissavano la cortina di fiocchi soffici che cadevano lentamente.

Le altre cose non erano importanti, pensava. Vere o false, non avevano importanza. L'acqua trasformata in vino, la guarigione dei lebbrosi, i malati risanati, il camminare sull'acqua, la resurrezione... nessuna di queste cose aveva importanza. Gli uomini che si abbandonavano alla speranza dei miracoli erano solo sognatori ingenui che non avrebbero mai potuto salvare il mondo.

Ma un uomo aveva rinunciato alla propria vita per le cose in cui credeva. Questo era un miracolo. Era la vigilia di Natale; un giorno perfetto per trovare la fede.

Titolo originale: The Traveler - 1954